

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LIV - FASCICOLO I

LUIGI VOLPICELLA

LA QUESTIONE
DI
PIETRASANTA

NELL'ANNO 1496

DA DOCUMENTI GENOVESI E LUCCHESI



GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO

MCMXXVI

LA QUESTIONE DI PIETRASANTA

NELL'ANNO 1496

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LIV - FASCICOLO I

LUIGI VOLPICELLA

LA QUESTIONE
DI
PIETRASANTA

NELL'ANNO 1496

DA' DOCUMENTI GENOVESI E LUCCHESI



GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO

—
MCMXXVI

*Ciascun autore degli scritti pubblicati negli Atti della Società
Ligure di Storia Patria è unico garante delle produzioni e opinioni
esposte in essi scritti.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Scuola Tipografica D. Bosco — SAN PIER D'ARENA

PREFAZIONE

Questa è la narrazione diplomatica, cioè documentata della controversia che l'anno 1496 si agitò e dibattette fra Genova e Lucca pel possesso dei luoghi di Pietrasanta e Motrone; ed è diplomatica anche nell'altro e più comune significato, perchè tale controversia si contenne in lettere ufficiali e in pubbliche ambascerie. Invero non è tutta la narrazione, perchè dessa si svolge qui quasi esclusivamente dal carteggio de' due attori litiganti, esistente negli Archivi di Stato di Genova e di Lucca: certamente simiglianti ricerche negli Archivi di Milano, di Firenze, di Venezia porterebbero altri elementi; ma questi probabilmente gioverebbero più a completare l'istoria anzichè a mutarla. Chi può completi; io, che non posso, mi tengo pago di quelle due principali fonti archivistiche, soddisfatto di avere ordito con quei fili il robusto canavaccio, sul quale chi vorrà potrà ancora ricamare di suo.

L'importanza di questo episodio dell'impresa di Carlo VIII in Italia non proviene solamente dal racconto di una bega di confine fra due Comuni italiani, ma maggiormente dalle costatazioni della avarizia de' Genovesi, della doppiezza de' Lucchesi, della barbarie dei Francesi, della ambiguità di Ludovico Sforza, della ambizione dei Veneziani, della stolidezza di Massimiliano re dei Romani, della disavventura di Anfreone Usodimare. Gli storici raccontano che Carlo VIII, nel ritirarsi da Napoli in Francia, trovò gl'Italiani a Fornovo e li rigettò, benchè non senza fatica; ma in queste carte i Genovesi gridano alto che, soli fra gl'Italiani, essi avevano battuto e rotto il re di Francia, sulla terra di Rapallo e nel mare di Rapallo, dove i Francesi, sorpresi in terra da' Genovesi, erano stati respinti e fuggati pe' monti, e, assaltati in mare, avevano perdute tutte le galere e le navi, ricche di spoglie napoletane, e il loro ammiraglio signor di Miolans era stato preso prigioniero e menato a Genova.

Ed è vero; e gli storici non lo sanno o mostrano di non saperlo, chè non ce lo raccontano. L'Italia scolastica, ahimè, finora celebratrice di sconfitte, divulgatrice di Novara, di Custoza, di Lissa, di Dogali, di Adua, parimenti della lotta italo-francese del 1495 sa e describe la dura sconfitta di Fornovo, che i Francesi con ragione esaltano, e ignora o tace la pronta vittoria di Rapallo, che i Francesi con ragione tacciono.

Hanno anche un certo sapore i giudizi e i costumi politici del tempo, quali si leggono in questi documenti. E, mentre, con fiero orgoglio nazionale i Genovesi, quando la Francia chiude le sue frontiere alle merci italiane, proclamano che « l'Italia, paga del recinto delle Alpi, può stare senza i commerci dei Francesi » [istruzione 16 nov. 1496], essi stessi si rallegrano che i Tedeschi di Massimiliano scendano in Italia a combattervi i Francesi, asserendo che « giova pure il sapere che contro l'impeto straniero, oltre le forze d'Italia, verrà opposto esercito e capitano straniero, la cui venuta auguriamo torni felice agl'Italiani » [lettera 31 mag. 1496]. Poveri ed eterni illusi!

E torniamo ai documenti. Di essi i più furono scritti in latino, anzi in un bel latino, nel latino umanistico dei Bracelli cancellieri della repubblica di Genova: ma qui non è studio letterario, è studio storico; ed io, per fare che questo modesto lavoro trovi almeno qualche lettore, ho preso il coraggio a due mani, e, sfidando tradizioni, prevenzioni, saccenterie, ho tradotto i documenti nel nostro idioma nazionale. Chi crederà di dovere strepitare per questo, il quale certamente non si sarebbe indugiato a leggere quel latino che gli ho risparmiato, faccia un po' meno di quello che ho fatto io per redigere questa compilazione: venga a leggere il testo originale; io nelle note gliene andrò indicando il posto. Per contrario, ho rispettato la forma letteraria de' documenti già scritti in volgare, ammodernandone solamente l'ortografia.

In apposita Appendice otto documenti, che non trovavano posto acconcio nella esposizione narrativa, illustrano maggiormente la storia della cittadina di Pietrasanta.

Infine rendo pubblicamente grazie al solerte archivista di Stato in Lucca, dottor Eugenio Lazzareschi, il quale ha contribuito in questa mia fatica fornendomi non pochi documenti lucchesi.

INTRODUZIONE

La terra e il castello di Pietrasanta nella Versilia nel XV secolo appartenevano alla repubblica di Lucca. Si diceva che i Lucchesi l'avessero fondata nel secolo XIII: costoro la perdettero e la riebbero più volte, fin quando l'imperatore Carlo IV, ricostituendo in libertà il comune di Lucca, incluse Pietrasanta nel dominio di quella repubblica (1369) (1). L'anno 1430 i Lucchesi ebbero bisogno di danari, e li chiesero al Banco di San Giorgio di Genova: ebbero così 15 mila fiorini (2), dando in pegno per la sicurtà del prestito la terra di Pietrasanta. Al termine prestabilito della restituzione i Lucchesi non restituirono il danaro e i Genovesi non restituirono il pegno, e si ritennero così Pietrasanta. Ma non la possedettero a lungo, perchè l'anno 1484 i Fiorentini con una repentina aggressione investirono e occuparono le vicine terre genovesi, e specialmente Sarzana con l'attiguo Sarzanello in Lunigiana e Pietrasanta con l'adiacente Motrone in Versilia: donde scaturì quella astiosa guerra di Sarzana e Pietrasanta che procurò tanti fastidi ai vari potentati d'Italia e lasciò infine quelle terre a' Fiorentini.

Quando dieci anni appresso, il 1494, Carlo VIII re di Francia, che, sceso in Italia, marciava contro il Reame di Napoli, presentandosi con un fioritissimo esercito nella Lunigiana, schierò le sue squadre di fronte a Sar-

(1) Gli avvenimenti storici di Pietrasanta dal secolo XIII furono ricapitolati nel XVI secolo dalla *Commissione dei tre cittadini*, nominata dal governo Lucchese per compilare il codice diplomatico-giuridico de' possessi e diritti della Repubblica. Il capitolo che tratta di Pietrasanta è pubblicato qui in fondo nel documento VIII dell'*Appendice*.

(2) Il contratto del 10 ottobre 1430 fra Genova e Lucca parla di 15 mila fiorini (*Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca, Giusti, 1872; vol. I, pag. 70). MARIN SANUTO (*Diarii*, Venezia, 1879; tomo I, col. 7) parla di 28 mila ducati.

zana, l'effettivo reggitore della repubblica Fiorentina Pietro de' Medici corse ad incontrare il re, e, desideroso di cattivarselo per farsi poi far signore della sua patria, gli consegnò Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Motrone, Ripafratta, Pisa e Livorno, cioè tutto il territorio marittimo dello Stato di Firenze. La signoria di Firenze, sdegnata, gli dette il bando, accusandolo di aver tradita lei delle castella: per molto meno il conte Ugolino era stato diffamato e affamato. Così i Francesi ebbero quelle città e terre.

Pochi mesi di poi le cose mutavano. Il re Carlo, glorioso e incruento conquistatore dell'indifeso Regno di Napoli, tornava rapidamente indietro, invano contrastato a Fornovo, ripassava l'Alpe, e lasciava in Italia le sue genti a combattere per lui, senza più pensare a sostenerle con soccorso d'uomini e a sostentarle con danaro. In Pisa aveva lasciato governatore per consiglio di monsignor di Ligny, il sire d'Antraigues; a cui dava pure il governo delle terre e fortezze di Pietrasanta, Motrone e Ripafratta (1). Così abbandonati, i suoi capitani, chi ad un modo, chi ad un altro, *si arrangiarono*: taluno combattette fin quando potè, come il Montpensier; tal altro si infischio del suo padrone e si dette a vendere le città e le castella affidategli, impinguando subitamente la propria scarsella, più scarsa che mai, come fece appunto il buon sire d'Entraigues.

Già il castellano di Sarzana aveva proposto ai Genovesi, all'inizio dell'anno 1496, la compera di quella città, e ne aveva riscosso 25 mila scudi d'oro, cedendo tutto come roba sua, ridendosi de' Fiorentini, che l'avevano ceduta al re di Francia, e del suo re, che gliela aveva affidata in custodia: poi, tutto contento, fatto cittadino di Genova, salpò per Bruges nella Fiandra, cansando accertamente le terre di Francia (2). Con altro danaro i Genovesi comperarono anche il prossimo Sarzanello; poi pensarono ad acquistare Pietrasanta. Frattanto i Fiorentini, impediti dalla Lega Italiana, fremevano indarno.

(1) PH. de SÉGUR, *Histoire de Charles VIII* (Paris, Fruger et Brunet, 1835), II, pag. 204. — I contemporanei italiani scrissero variamente il nome di questo capitano francese, *Antraigues*, *Antraighe*, *Antrages*, e così via. Il citato Ségur lo chiama a volte *Antraigues*, a volte *Antraigues*. Poichè negli atlanti geografici ho trovato fra i nomi di luoghi di Francia quello di *Antraigues*, mi sono qui e in seguito attenuto a questa forma.

(2) B. SENAREGA. *Commentaria de rebus Genuensibus* (in MURATORI, *Rerum ital. script.*; Milano, 1738, vol. XXIV, col. 558). — A. GIUSTINIANI, *Annali della Rep. di Genova* (Genova, 1835), pag. 585. Questo capitano o castellano di Sarzana, che il GUICCIARDINI chiamò *il Bastardo di Bienna*, era Antonio, figlio naturale del duca di Borgogna Filippo il Buono e di Giovanna de Prulles, nato il 1421, signor di Beures e di Vassy, cavaliere di S. Michele e del Toson d'oro, morto il 1504, marito al 1459 di Maria di Pietro di Vieuville (ИМHOFF, *Excellentium familiarum in Gallia genealogiae; Norimbergae*, 1687; tav. XXVI A).

Della buona volontà del governatore e castellano di Pietrasanta signor d'Entraigues di far danaro, sia pur vendendo l'animo al diavolo, nessuno dubitava dopo che egli l'aveva fatta più grossa di tutti vendendo ai Pisani la loro stessa città, una delle più importanti e rinomate d'Italia, ritenendosi colà in proprio un palazzo, come donatogli. I Genovesi dunque mandarono all'Entraigues quei quattro commissari che già avevano incaricati dell'acquisto e della ricezione di Sarzana, i quali furono Cristoforo Cattaneo, Francesco Lomellino, Pietro de Persio e Giovanni de Maiolo (1). Ma si vede che i quattro genovesi sentivano oramai l'assillante desiderio di rientrare in patria e in casa loro, perchè, iniziate le trattative con l'Entraigues e non essendosi prestamente concordati sul prezzo, fecero il bellissimo pensiero di lasciar tutto in asso, e tornarono quietamente al domestico focolare. « Tanto, — pensavano essi, — quel tanghero di Francese, quando vedrà mancarsi l'affare, cercherà lui di noi, e noi risparmieremo sul prezzo e avremo fatto un buon guadagno ». Trattarono insomma questo grave interesse politico e strategico della loro patria in quei tempi tanto strepitosi alla stregua di un affare commerciale privato da maneggiarsi pacatamente in bottega o nello *scagno*.

Di questa astuta manovra dei Genovesi si giovarono invece i Lucchesi, che subito offrirono all'Entraigues un prezzo superiore; e costui, che frattanto già aveva preso in uggia i Genovesi, strinse e conchiuse il contratto con la Signoria di Lucca, cedendole Pietrasanta e Motrone. Il giorno 28 marzo 1496 furono stipulati nel palazzo pubblico di Lucca, per mano di Onofrio di Domenico Pardini cancelliere del Comune, due atti consecutivi. Col primo il signor d'Entraigues si obbligò a consegnare ai commissari Lucchesi (2) nel termine di quattro giorni Pietrasanta e Motrone con le adiacenze, coi castelli e con le artiglierie e munizioni, sotto condizione però che, ritornando il re di Francia in Toscana, quei luoghi dovessero riconsegnarsi al re dietro rimborso ai Lucchesi de' danari pagati per il presente acquisto. I Lucchesi a loro volta promisero di pagare nella prossima fiera di Lione all'Entraigues 15 mila ducati d'oro, e per essi si obbligarono « in solido et in forma Camere » diciassette de' maggiori loro concittadini (3). A stringere il secondo contratto (4), si presentarono innanzi al detto cancel-

(1) Il SENÁREGA, il GIUSTINIANI, il FOGLIETTA ignorarono il nome di questo quarto commissario.

(2) Le istruzioni date per tal uopo ai commissari lucchesi sono pubblicate qui nell'*Appendice* nei documenti I e II.

(3) Cfr. in *Appendice* il documento VIII.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Capitoli*, vol. 26. Il documento è qui per gran parte parafrasato.

liere nel « palatio magno solite residentie Dominorum Lucensium, in colleggetto ipsius palatii, cui undique coherent vie publice », i signori « Artaldus Petri Materiat de Francia », Garzone de' Garzoni gonfaloniere di Giustizia e maggiore degli Anziani, e gli altri Anziani Antonio Narducci, Bartolomeo Bernardini, ser Bartolomeo Guarguagli, Giovanni Jova, Venenzio Bartolomei, Pietro Nucchelli e Guglielmo Vellutelli. Il francese Artaldo Materiat dichiarò espressamente di intervenire per parte e nome del magnifico Giovanni de Azais capitano del castello e rocca di Pietrasanta e suoi compagni, stipendiari e venturieri, di Andreano di Capua capitano del castello di Motrone, di Pietro Belgardi capitano della rocchetta di Pietrasanta, e dei loro compagni, stipendiari, custodi di detti castelli, fortilizi e luoghi; e asserì che i suoi rappresentati, poichè mancavano di danaro e per lungo tempo ne sarebbero rimasti privi, non volendo ad alcun patto quelle fortezze e quei luoghi passare o consegnare alla Signoria di Genova o all'Ufficio di San Giorgio di quella città, nè ai Fiorentini (1), preferivano di consegnarli ai Lucchesi, che essi avevano constatato essere amici e fedeli al re di Francia, dai quali avevano avuto già parecchi danari per la sovvenzione di quei luoghi, i quali luoghi, come essi avevano saputo, appartenevano loro di diritto; beninteso per altro che i Lucchesi si obbligassero a non consegnarli mai ad altri che non fosse il re di Francia quando questi rivenisse in Italia e restituisse alla Repubblica tutto il danaro da essa sborsato. Nelle quali dichiarazioni consentendo, gli Anziani versavano in quell'atto nelle mani del signor Materiat, quale procuratore di quei condottieri e compagni, 10 mila ducati d'oro, perriceversi quei luoghi con le relative pertinenze, artiglierie, balestre, polvere e proiettili (2), e promettevano di dare a quelli salvacondotto per i principi o di Milano o di Ferrara o di Asti o di Saluzzo o di Monferrato, ovvero di trattenerli a stipendio loro per uno o due mesi. A garanzia delle quali obbligazioni i Lucchesi s'impegnavano di dar loro ostaggi per un mese nelle persone di un figlio di ciascuno dei concittadini Paolo Bonvisi, Giovanni di Marco de Medici, Giovanni di Poggio, Nicolao di Battista Arnolfini, Girolamo Guinigi, Paolo Balbani, Giovanni Guidiccioni, Bartolomeo Bernardini. In fine i Lucchesi si obbligarono a trattar bene gli uomini della vicaria di Pietrasanta, com'erano stati trattati da Firenze e da Genova, e a prendere in grazia, per speciale preghiera del nominato Giovanni de Azar, i cittadini lucchesi Arrigo e Luca Panichi e il fratello di costui. E, toccando i sacri Evangelii,

(1) Testualmente così: *neque ullo pacto velint eas et ea tradere aut consignare dominis Genuensibus seu Officio Sancti Georgii civitatis Genue, nec dominis Florentinis.*

(2) Cfr. nell'Appendice i documenti III e IV.

giurarono di tutto osservare e mantenere. L'atto era stato stipulato « coram strenuis equitibus et doctoribus insignibus domino Iohanni Marco de Medicis, domino Nicolao Tegrimo, domino Bono Bernabovis et domino Lazario Arnolfini, lucensibus civibus ». — In fondo il cancelliere Onofrio del Camerlengo si era così sottoscritto: « Ego Honofrius Dominici notarius feci rogatus et propterea subscripsi ».

Il giorno dopo, *29 marzo 1496*, il signor d'Entraigues consegnava nel castello di Pietrasanta le due terre a' commissari di Lucca.

Di qui nacquero le gravi controversie che in quell'anno 1496 guastarono Genova con Lucca.

I

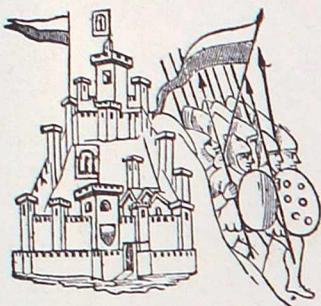
La piazza grande della cittadina di Pietrasanta è una delle piazze caratteristiche d'Italia. Vi si entra ancora dalla porta di ponente, ed essa si allunga verso levante, spaziosa e piena d'aria, in forma rettangolare, su su fin sotto il declivio del colle. Dalla cresta del quale la guarda da presso la nuda muraglia del suo già fortissimo castello, di cui oggi esiste solamente l'ampia cerchia quadrata delle mura, la quale cinge tutt'intorno un prato, come nel castello di Lucera. Questa bella piazza, vasta, luminosa, leggiadra, serba ancora la forma e il carattere ch'essa aveva fra il Trecento e il Quattrocento, quando Giovanni Sercambi, lucchese, ne disegnava più volte la figura prospettica nelle sue *Croniche* manoscritte (1). Allora la terra e la piazza erano tutt'intorno murate, e vi si accedeva per la porta su menzionata attraversando il ponte levatoio e le vòlte basse di un fortilizio, che si chiamava *la Rocchetta* (2).

La mattina del giorno *29 marzo* dell'anno *1496* la piazza brulicava di gente. Drappi e coperte multicolori pendevano dalle finestre, piccole bandiere dai colori bianco e rosso di Lucca garrivano sui comignoli e sulle terrazze al vento mutevole del marzo. La folla, quasi immota, attendeva di sicuro qualche evento imminente, e il brusio dei capannelli pareva galleggiasse, come una nebbia, sulle teste del popolo. Nella svariatazza dei moti e degli atteggiamenti si notava che l'attenzione dei più era rivolta al fronteggiante castello e propriamente alla grande bandiera azzurra dai tre gigli gialli che ventolava sulla torre maggiore del mastio. A un tratto echeggiò uno squillo di tromba: tutte le teste si voltarono alla porta della Rocchetta, d'onde sboccava in piazza un corteo militare; la folla si aprì,

(1) GIOVANNI SERCAMBI, *Le Croniche* (Roma, Istit. Stor. It., 1892) vol. I, pag. 91, 184, 210, 397-399.

(2) Cfr. i quattro disegni del Sercambi, qui appresso riprodotti a pag. 14 e 15.

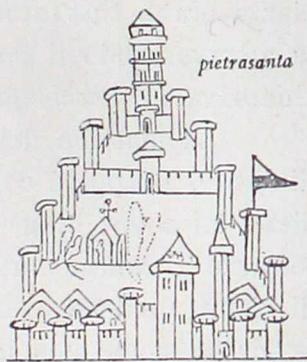
lasciando il passo alla cavalcata. Venivano innanzi i trombetti sopra grandi cavalli bianchi coperti da lunghe gualdrappe azzurrine seminate di gigli di Francia, portanti alle lunghe trombe le drappelle di seta, frastagliate d'oro, dai colori del sire d'Entraigues, loro capitano. Seguiva un corpo di



cinquanta balestrieri con le balestre alla spalla, poi trenta picchieri dalle lunghe aste, e in fine venticinque schioppettieri. Seguivano a qualche distanza dodici uomini d'arme montati sopra enormi cavalli normanni, uomini e cavalli coperti e lucenti di ferro, dagli elmi e dalle testiere ornate di alte piume di svariati colori. E dopo quelli, solo e altissimo sopra un superbo destriero del Nivernese cavalcava il

« nobile homo e signore messer Francesco de Sars signore d'Entraigues nello Reame di Francia, possessore e luogotenente di Pietrasanta e sua rocca e Motrone per la Cristianissima Maestà del Re Carlo di Francia » (1). Al passaggio di lui tutti si scoprirono il capo, e qualche gruppetto lanciò il grido *Viva il signor d'Antraghe*. Due balestrieri a cavallo, poi gli scudieri degli uomini d'arme, ed in fine un certo numero di valletti chiudevano il corteo. Giunti in fondo alla piazza, i soldati vi si schierarono lateralmente e il signor d'Entraigues con due uomini d'arme proseguì girando il colle per montare al castello. Egli era venuto a bella posta quel giorno da Ripafratta, ultimo castello pisano sui confini del Lucchese, che egli si era ritenuto quando aveva rivenduto ai Pisani Pisa e le sue terre.

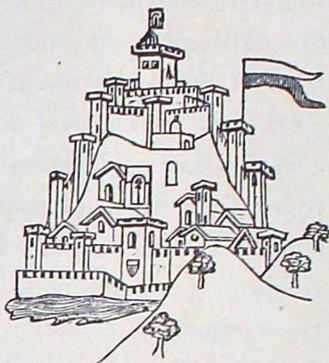
Circa un quarto d'ora dopo il passaggio della brigata francese, si sentì venire da destra un ritmico rullar di tamburi. Tutti si volsero a quella parte, la folla ondeggiò come le spighe rivoltate dal vento, la piazza diventò vivacissima. Il rullo veniva approssimandosi e presto rimbombò a pieno, quando sbucò in piazza il corteo della Repubblica di Lucca, uscito dalla



casa dei Di Poggio. Comparvero prima due tamburini, vestiti di bianco e di rosso, che portavano ricamato sul petto lo stemma bipartito del comune di Lucca. Seguiva un palafreniere, e poi un contestabile coperto di tutta arme,

(1) Così è nominato nella intestazione del vol. 15 *Imposte diverse e straordinarie* nell'ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA. Nell'atto della consegna di Pietrasanta nel 29 marzo 1496, contenuto nel vol. 26 dei *Capitoli* nel medesimo Archivio, egli interviene come « dominus Franciscus de Zais de Francia dominus Antragues, gubernator et capitaneus sacre regie Maiestatis Francorum in civitate Pisarum et oppido Petresante ».

montato sopra un bellissimo cavallo del Reame, e che portava in pugno, appuntato sulla staffa, il gonfalone della Repubblica. Dopo di lui cavalcavano magnificamente vestiti, i tre commissari lucchesi, e tutti riconobbero Gregorio del Portico, Nicolò Cenami, Lorenzo Dati. Un applauso unanime li accolse, e le grida del popolo: *Viva Lucca! Viva la Pantera!* intronarono nella vasta piazza ed echeggiarono fin nelle corsie e nelle sale del soprastante castello. Un piccolo tafferuglio, insorto nell'altro estremo della piazza perchè qualcuno aveva protestato gridando: *Viva San Giorgio*, venne subito sedato. Dietro i commissari procedevano i nuovi magistrati destinati ad assumere il governo del luogo, il vicario, il podestà, il castellano, il vicecastellano. In ultimo, dopo un gruppo di targetti del Comune sovrano, sfilavano in assetto di marcia 150 soldati co' loro ufficiali, che dovevano prendere in custodia la rocca e le rocchette di Pietrasanta. Anche questi, giunti al piede del colle, si schierarono colà, nel posto di fondo lasciato libero dai soldati francesi, restandone per altro venticinque, i quali seguirono di scorta i tre commissari e i funzionari lucchesi, che si dirigevano alla porta del castello.



Mezz'ora dopo nella *sala magna* erano radunati gli attori e i testimoni dell'atto solenne di consegna. Al tavolo grande si era già assiso ed inalberava la lunga penna d'oca il notaro messer Giorgio del Camerlengo da Lucca. Il sire d'Entragues sedeva in un ampio seggiolone, fiancheggiato da' suoi; dall'altro lato, di fronte a' Francesi, sedevano i commissari lucchesi, dietro i quali erano in piedi gli ufficiali loro; fra le due parti, in fondo alla sala, sostavano i testimoni. Notar Giorgio, quando tutti furono a posto, girò un ultimo sguardo intorno sugli astanti, tossì leggermente e poi con voce solenne e grave

prese a leggere il testo latino dell'istrumento, che egli aveva già compilato e scritto a questo modo:

① In nome del Signore, amen. — I nobili signori Gregorio del fu Andrea del Portico, Nicolò figlio di Francesco Cenami e Lorenzo del fu Piero Dati, cittadini Lucchesi, mandatari in vece e in nome dei Magnifici Signori Anziani del Popolo e Comune di Lucca, a tali cose specialmente costituiti

da essi Magnifici signori Signori Anziani e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e Comune di Lucca per lettere patenti di essi Magnifici signori Anziani, scritte di mano del Signor Onofrio Pardini cancelliere del Magnifico Comune di Lucca, sigillate col sigillo di san Martino secondo il consueto, date nel dì 28 di marzo 1496, indizione XIV, con questo pubblico istrumento, da certa e deliberata conoscenza loro e di ciascuno di loro e non errore alcuno di diritto o di fatto, hanno confessato e pubblicamente hanno garentito al signore Signor Francesco de Zais di Francia signore d'Entraigues, governatore e capitano della Sacra Regia Maestà di Francia nella città di Pisa e nella piazzaforte di Pietrasanta, presente e stipulante, essere stato dal medesimo signor Francesco ad essi effettivamente consegnata la vera e corporale possessione della piazzaforte di Pietrasanta e del castello di essa e delle rocchette, e similmente del fortilizio di Motrone con tutte e singole pertinenze e diritti di quei luoghi e di ciascuno di essi, con le munizioni in detti castelli esistenti e tutte e singole altre cose (1), così come vicendevolmente convennero per l'istrumento rogato per mano del signor Onofrio soprascritto sotto la sua data. E perciò esso prefato capitano signor Francesco presente e stipulante liberarono e assolsero da tutti e singoli obblighi che possano richiedere e conseguire per rigore di detta convenzione, anche per precedente stipulazione aquiliana e remissione di debito (2) legittimamente e solennemente interposta ed in forma pienissima. E pregarono me notaio infrascritto che di tutte e singole le predette cose io faccia pubblico istrumento.

Fatto nel castello di Pietrasanta, nella sala grande di detto castello, innanzi a Compagnone di Jacopo da Pisa, Vincenzo figlio di Leonardo Colucci da Pietrasanta, testimoni presenti a tutte e singole le predette cose, destinati, chiamati e pregati, nell'anno della natività del Signore *MCCCCLXXXVI*, indizione XIV, e propriamente nel dì *XXVIII del mese di marzo*. 1496

E io Giorgio del fu ser Giovanni del Camerlingo da Lucca, pubblico notaio per autorità imperiale, giudice ordinario, a tutte e singole cose sono stato presente, e, invitato a scriverle, ho scritto ecc. e coi miei soliti segno e nome ho pubblicato (3).

Appena terminata la lettura, tutti furono in mezzo alla sala a rallegrarsi gli uni con gli altri dello storico avvenimento: poi il signor d'Entraigues e i

(1) Gli inventari pel castello e per la rocchetta di Pietrasanta sono pubblicati qui appresso in *Appendice* nei documenti III e IV.

(2) Il testo dice *acceptillationem*.

(3) Il testo latino di questo documento, conservato nell'ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, è mentovato nel già citato *Inventario* (Vol. I, pag. 62).

suoi, cordialmente congedatisi, lasciarono la sala e il castello, mentre sopra la torre del mastio si ammainava la bandiera francese e saliva la bandiera bianca e rossa di Lucca, salutata con un frenetico *evviva* dalla popolazione.

Poco dopo i cittadini di Pietrasanta, chiamati dal banditore, montavano l'uno dopo l'altro al castello ed apponevano la loro firma sotto l'atto di giuramento di fedeltà al Comune di Lucca, che era stato scritto sulla medesima pergamena del su riferito atto di consegna.

Per tale storico istrumento e probabilmente con quelle forme e solennità che abbiamo descritte, le quali, benchè non risultino da altra fonte documentale, si possono ritenere come molto verosimili, fu resa perfetta la cessione di Pietrasanta ai Lucchesi.

II

All'annuncio di questi fatti, in Genova era esploso un grido unanime di sdegno: l'evento era sentito come una deliberata offesa, come un voluto oltraggio inflitto sprezzantemente dalla miserevole Repubblicetta di Lucca. Non chè i Genovesi ignorassero le pretensioni de' Lucchesi, in ispecie per Pietrasanta, ma perchè, oltre il danno non lieve fortemente sentito, non si pensavano affatto che i Lucchesi, loro vicini e da vecchia data amici, scarsi di forze e di potenza, che avevano a guardarsi dalle assidue e secolari cupidigie di Firenze, osassero mai alzare un dito in pregiudizio e in iscorno di Genova, nonchè di Ludovico Sforza duca di Milano, il quale ne governava lo Stato. Inoltre essi sentivano, con buona ragione, con saldo convincimento, che quella fortezza doveva toccare a loro di dritto, poichè, se era vero che i Francesi l'avevano avuta dai Fiorentini, a cui per conseguenza avrebbero dovuto restituirla, pur era vero che, poichè a' Fiorentini i Francesi, benchè loro alleati e protettori, non volevano darla pur volendosene disfare, niun potentato italiano poteva vantare migliore e maggior diritto a prenderla in possesso che la Repubblica di Genova, a cui dodici anni innanzi i Fiorentini l'avevano rubata con uno strappo di mano sulla pubblica strada, a guisa di borsaiuoli. Nè giudicavano avervi più diritto alcuno i Lucchesi, che pure l'aveano posseduta ne' tempi lontani, perchè spontaneamente l'avevano ceduta loro in pegno sessantasei anni indietro, e in fatto e per diritto l'avevano abbandonata e rinunziata loro tralasciando di soddisfare ai Genovesi quel debito dei quindicimila fiorini. Così i Genovesi, per natura ligi al loro danaro, si sentirono defraudati anche di quello, già che il debitore ripiglia-

va di seconda mano il suo pegno. Tutti questi risentimenti venivano ringhiarditi dalla delusione delle loro speranze e dall'insuccesso delle faticose trattative diplomatiche.

Difatti nel *gennaio* di quell'anno già i Genovesi, avuto sentore dei maneggi dei Lucchesi per ottenerne il possesso di Pietrasanta, avevano reclamato presso il duca di Milano, loro signore. In conseguenza di queste doglianze il duca Ludovico Sforza scriveva in questi termini alla Signoria di Lucca nel giorno *31 gennaio* (1):

9 Questi di per l'oratore ci faceste intendere di quello [che] intendevate della pratica del duca di Ferrara in le cose di Pietrasanta et ancora la pratica che voi avevate alle mani. Per noi fu risposto che non nè dispiaceva la pratica vostra. Ora li nostri Genovesi hanno presentito che siete in questa pratica; se ne dogliono, dicendo che anche loro ne sono in qualche pratica e voi, perseverando, gliela disturberete. Et essendo loro quelli che ne sono stati spoliati da' Fiorentini, li pare che non debbiate fare cosa che possa impedire la integrazione loro. Per questo a noi pareria [che] doveste desistere dalla pratica vostra e lassare che una volta li Genovesi ne siano reintegrati, perchè, se poi li pretenderete, rasone averete [di] esser certi che si rimetteranno sempre a quello che la ragion vorria, e noi saremo sempre mediatori a farvi far piacere. — Mediolani, die *ultimo januarii 1496*.

Quasi contemporaneamente a questo consiglio Sforzesco di lasciare la cura dell'acquisto di Pietrasanta ai Genovesi, i Lucchesi ricevevano ordini dal re di Francia del *22 gennaio* (2) non solo di non soccorrere i Pisani, « les quels se sont naguères, outre nôtre gré et vouloir, mis hors de nôtre obéissance », e di incitarli a rimettersi sotto Firenze, ma anche di non intralciare i maneggi de' Fiorentini per riavere Pietrasanta:

Pareillement ne vous veuillez entremetre de donner aux dicts Florentins aucun trouble touchant Pietrasanta et Motrone, car notre vouloir est qu'ils retournent ès mains d'eux Florentins, ainsi que leur avons promis et sommes tenus par le traité fait avec eux. Et, en ce faisant, nous ferez très grand e agréable plaisir: autrement, faisant le contraire, vous pouvez

(1) ARCHIVIO DI ST. LUCCA, *Anziani Libertà*, 445 (arm. 7, n. 102).

(2) Ivi (arm. 7, n. 110).

croire que nous porterons et favoriserons les dits Florentins, ainsi que tenus y sommes par le dit traité. — Donn  a Lyon le 22.^{me} jour de Janvier.

Così i Lucchesi si sentivano intimare da Milano e da Francia di non pensare pi  a Pietrasanta, la quale doveva darsi, secondo Milano, a' Genovesi, e, secondo Francia, a' Fiorentini. Se nonch  l'evidenza di questo disaccordo fra i due potentati non poteva che convincere i Lucchesi dell'opportunit  di provvedere esclusivamente al proprio interesse.

Frattanto il duca Ludovico a' 28 gennaio ne scriveva ai Genovesi. I quali gli rispondevano il 2 febbraio, che essi non potevano persuadersi in alcun modo che il duca di Ferrara appetisse le cose loro, cosicch  non temevano affatto di lui, il quale conosceva le pretese di Lucca su Pietrasanta; che a chiunque avesse un po' di giudizio la cosa doveva apparire pi  che assurda, poich  i Lucchesi sapevan bene come essi fossero stati con violenza spogliati del possesso di quella cittadella, « frementibus tunc ipsis et iniuriam nostram indigne ferentibus »; che non era lecito, per la mutua e antica amicizia fra i due Stati, ostacolare i Genovesi nel ricupero del proprio, a meno che (ed era inverosimile) i Lucchesi preferissero un ingiusto desiderio all'inviolata amicizia: d'altra parte il pretendere per s  la roba altrui non era che seminare i germi delle discordie, le quali, quando cominciate, difficilmente possono poi essere tolte via. E concludevano pregando il duca di far comprendere all'oratore di Lucca il pericolo a cui i Lucchesi si esponevano persistendo nell'odioso proposito (1).

L'azione de' Genovesi non si ferm  a questo. Essi pensarono a controbattere quella dei Fiorentini, che non senza buona ragione giuridica pretendevano il ritorno in loro mani della contestata fortezza, e che certamente avrebbero vinto il punto, se dessi, collegati col re di Francia, non fossero tenuti in uggia da' potentati della Lega Italica, capitanata dal duca di Milano, della quale eran parte, con gli altri, i Genovesi, pretensori di Pietrasanta, e i Veneziani, potentissimi, allora cupidi di possedere Pisa e Livorno in danno de' Fiorentini. Poich  adunque costoro, pensando cos  di scongiurare la larvata ostilit  della Lega, avean preso a dar segni di voler entrare nella federazione, i Genovesi si affrettarono a proporre a' collegati questo punto fermo: che i Fiorentini non dovessero essere accolti mai nella Lega prima che avessero riconosciuto il diritto di Genova e consegnate o fatte consegnare loro le terre e fortezze di Sarzana, Serzanello, Pietrasanta e

(1) ARCH. DI ST. GENOVA, *Liter. reg.* 1813 (lett. 363).

Motrone. A cotale intendimento s'inspirava questa breve lettera, che il governo di Genova inviava al doge di Venezia Agostino Barbarigo il dì 11 febbraio 1496 (1):

3 Abbiamo inteso, non per vaghe dicerie ma per testimonianza di sperimentate persone, che i Fiorentini chiedono di essere inclusi nella Lega, e falso o vero che ciò sia, poichè non abbiamo per certo, non è il caso di farne alcun discorso. Nondimeno non sarà inopportuno rammentare a vostra Altezza, perchè la memoria ritenga quello che a noi fu promesso, che, cioè, nessun'alleanza o pace vostra Ecc.za avrebbe iniziata coi Fiorentini se prima non ci fossero state pacificamente restituite Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta. E, benchè sappiamo che per vostra Altezza le promesse sono salde, nè la vostra fede suole essere scossa da colpo alcuno, tuttavia è nostro compito il rammentarlo e preghiamo che non venga tal fatto giudicato assurdo, poichè questa Città niente maggiormente desidera che la restituzione dei nostri luoghi: nella quale consistono il nostro decoro e molti nostri vantaggi, e, ciò che vie più ci muove, la soddisfazione dell'ingiuria fattaci. Sopra di che non diciamo altro, se non che preghiamo vostra Ecc.za che si degni di riscriverci qualche cosa.

Agirono poi verso i Lucchesi, assiduamente ammonendoli a non guardare a Pietrasanta. L'ultimo giorno di febbraio scrivevano la seguente lettera (2), spedendola per corriere alla Signoria di Lucca, lettera di espressa protesta:

Abbiamo inteso ne' giorni scorsi che le Magnificenze vostre hanno tentato i custodi del castello nostro di Pietrasanta, incitandoli con promesse di denaro a consegnarvelo. La quale cosa noi non abbiamo affatto creduta, e anche ora, essendoci riconfermata da nuove lettere e relazioni, riteniamo che sia falsa; poichè, quando consideriamo la convicinanza tanto vantaggiosa ad entrambi e la reciproca benevolenza, quando numeriamo i tanti benefici rescisi l'un l'altro nelle contingenze gravi, noi non possiamo persuaderci come le Prudenze vostre vogliano per ragione o speranza alcuna ingiustamente

(1) Ivi (lett. 374).

(2) Ivi (lett. 403).

violare l'antica amicizia, in tante esperienze affermatasi e in tutti i pericoli ed eventi sollecita, e convertire in odio la dolce fratellanza. Queste cose ripensando, non abbiamo creduto mai che le Amicizie vostre, parimenti ricordando tali cose, avessero progettato o fossero per progettare alcun che circa Pietrasanta contro il nostro volere. E nondimeno, Magnifici e onorandi Fratelli, poichè in questo viene ad essere toccato in molti modi il nostro decoro, abbiamo deciso quello che tra amici conviene: notificarvi, cioè, quelle cose che ci si dicono, prima di credere o anche pensare temerariamente cosa alcuna della vostra amicizia; pregandovi e per la sincerissima nostra amicizia scongiurandovi che, oltre quanto abbiamo detto di sopra, con animo tranquillo e senza passione mentale voi consideriate come noi fummo con la violenza spogliati della piazza di Pietrasanta e a noi se ne debba far restituzione; cosicchè chiunque, anche estraneo, ci ostacolasse palesemente o nasco-stamente nella ricuperazione di quel luogo, si giudicherebbe averlo fatto per odio e ingiustissimamente; nella vostra amicizia poi questo si potrebbe veramente dire un nefando delitto, chè principalmente può esser dimostrato a tutti che noi non ci allontaneremo mai dalla giustizia. E così, o che questa voce sia falsa o che sia per qualche parte vera, perchè nel Consiglio generale noi potessimo mostrar opinione che ciò non sia stato mai tentato, rompete ogni sospetto, o Magnifici Signori, nè tentate quelle cose che, se tutto pesate bene, non possono giovare a voi e possono invece apportare a noi la difficoltà della ricuperazione e l'aumento del compenso. Chè, se, come confidiamo e come l'amistà e la giustizia richiedono, voi ci libererete da tale sospetto, e, se per caso qualche passo sia stato iniziato, vi asterrete dal proseguimento, questo sarà il punto ove noi riconosceremo, più largamente che mai, la vostra vera amicizia per noi. Se, per contrario, comprenderemo che le Magnificenze vostre non serbano l'amicizia, non curano il diritto e la giustizia, in massimo oltraggio, disdoro e danno nostro, non ricordano i passati reciproci benefìci, non considerano le fluttuazioni dei tempi, ma s'infischiano affatto di noi, protestiamo alle vostre Magnificenze che noi non tolleremo tale ingiuria, ma esploreremo tutti i mezzi per la tutela del diritto e de' diritti nostri. Vi notificiamo di nostra volontà tali cose, perchè l'ignoranza di esse non possa essere addotta talora a propria scusa: e noi daremo fede al portatore della presente. — Data in Genova *l'ultimo giorno di Febbraio 1496.*

Non mi risulta se e come la Signoria Lucchese abbia risposto a questa missiva. Ma probabilmente questa, benchè già copiata nei registri della cancelleria genovese, non venne spedita ancora: perchè in data del *18 marzo*

quella lettera venne riscritta negli stessi termini con alcune aggiunte (1). Dopo l'enunciazione delle voci correnti sui tentativi lucchesi su Pietrasanta e della incredulità degli scriventi per l'enormità del fatto, che i Lucchesi sanno che urta contro il volere de' Genovesi, costoro aggiungevano:

In questa opinione riposando, noi abbiamo taciuto, e con tanta maggiore fiducia, perchè i nostri Commissari ci avevano riferito di avere sentito presso Sarzana il vostro oratore, il quale asseriva che le Magnifiche Amistà vostre non avevano niente pensato che ledesse l'amicissimo popolo Genovese, nè avevano tentato nè volean tentare cosa alcuna per Pietrasanta, chè, se pure alcun che fosse stato tentato, vorrebbero in tutto desistere, seguendo anche i consigli del duca di Milano nostro signore, a meno che la ricupera- zione di quella piazza non fosse per altra ragione abbandonata da noi. Ma oramai, Magnifici onorandi Fratelli, che per sicuri avvisi e lettere intendiamo che voi non desistete affatto, e una parola dite e altre azioni fate, abbiamo deciso quello che tra amici va fatto, notificarvi quello che ci viene detto, prima di credere o temerariamente opinare alcun che della vostra benevolenza.

Poi, come nell'altra lettera, proseguivano ricordando che Pietrasanta era stata rapita a' Genovesi, a cui andava restituita; che ostacolarli in quel ricupero era un'azione ostile, che pei Lucchesi sarebbe stato un nefando delitto, ad essi imputabile, essendo notaria la probità dei Genovesi. Qui aggiungevano:

Oltre a ciò, considerino pure le Magnificenze vostre che le parole del vostro oratore possono risultare ludibriose e capziose, se voi avete ben altri intendimenti che quello che l'oratore ci manifesta.

~~✓~~ E qui a scongiurarli di mutar rotta, e poi a minacciarli, tal quale come è scritto nel testo, già riportato, della lettera precedente.

I Lucchesi risposero il 24 marzo (2), scandalizzandosi de' sospetti e delle voci, dolendosi dell' « aculeum, quem in litterarum calce reservatis, »

(1) Ivi (lett. 428). Altra copia di questa lettera è nell'ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (*Anz. Lib.*, 445, (arm. 7, n. 102).

(2) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.*, 445 (arm. 7, n. 102).

assicurando che essi non intendevano affatto « per oratorem nostrum vos in verbis capere aut eludere, cum nec sit mentis nostre hoc, nec fuerit; nec ipse orator, qui semper observantissimus fuit et diligentissimus, aliter potuerit referre aut debuerit, quam ei a Superioribus suis fuerit injunctum ». Aggiungevano i ricordi della vecchia e reciproca amicizia, alla quale non volevano per cosa del mondo venir meno, pur facendo cadere nel discorso che essi avevano fondato « et per longhissima tempora » posseduto Pietrasanta, e asserivano che avrebbero appieno osservato tutto quanto era stato da esse prescritto al loro oratore e riferito anche a quello di Milano. Non nascondevano per altro l'importanza che per loro aveva il possesso di Pietrasanta: « Magnificentiss vestris significamus Petrasanctam, que ad nos omni jure spectat, vobis non utilem, nobis vero necessariam esse; et in ea conditione esse, ut, si ad alienas manus deveniat, de libertate nostra actum existimemus »; e affermavano che essi, che erano più da presso a Pietrasanta e che ben intendevano come stessero le cose in quel momento e quale fosse l'animo dei custodi di quel castello verso i Genovesi, conoscendo i rischi che incombevano, non dovevano trascurare in così imminente pericolo la salute della patria loro e di tutti: che, se la necessità li obbligasse a conseguire quel loro diritto, i Genovesi non dovevano vedervi una ingiuria, giovando a questi il bene e l'utile delle comunità molto amiche, specialmente di quelle di Toscana. A ogni modo non stessero a sentire le voci interessate e le calunniose, e credessero pure che nulla sarebbe fatto dai Lucchesi contro le date promesse.

Così, smentendo e affermando, gli accorti cittadini del Serchiosi preparavano il terreno giuridico per la imminente comunicazione del fatto compiuto.

Anche Ludovico Sforza di Milano assiduamente sollecitato da' Genovesi suoi sudditi, riscriveva così a' Lucchesi nel dì 23 marzo:

5 (u) Li nostri Genovesi stanno pure con suspizione di animo che, per le pratiche, quali pare non sieno per Voi al tutto rilassate, di Pietrasanta, sia a loro difficultato e posto più in alto il prezzo [che] se ne ricerca. E, benchè per quello [che] ci avete fatto rispondere abbiamo fatto della sincerità vostra quello bono testimonio che ne permette la risposta vostra, nientedimeno, per levare ogni causa di alterazione [che] potesse nascere tra Voi e quelli nostri cittadini, ci è parso di nuovo per questa confortarvi e pregarvi volervi astenere in tutto da pratica circa le cose di Pietrasanta, perchè a noi non potreste fare cosa più grata; e, come per altre avemo scritto, quando in esse pretendiate alcuna ragione, faremo buoni mezzi a fare che li nostri Genovesi stiano a ragione con Voi. — Mediolani 23 martii 1496.

III

Malauguratamente in quel momento questa non era la sola controversia fra i due governi. Un altro incidente era occorso, di quelli che vie più inaspriscono gli animi. Qualche cosa era accaduto in Lucchesia a due cittadini genovesi di cospicuo casato: forse sequestro di merci o di nave nel porto di Viareggio, forse forzata riscossione di dazi, o altro che sia. I due danneggiati reclamarono a Lucca, ma non ebbero fortuna; si rivolsero allora al proprio governo, e la Signoria di Genova il 15 febbraio 1496 scrisse una lettera a quella di Lucca (1), che conteneva la sostanza diplomatica di un *ultimatum*. — « Sono tornati a noi — diceva la lettera — Geronimo de Cunio e Bartolomeo Bracelli, i quali dalle vostre Magnificenze non hanno ricevuta soddisfazione alcuna: la qual cosa ci è stata grandemente molesta, chè confidevamo non dover mancare presso la vostra equità la pronta giustizia ai nostri concittadini. E certamente, se le vostre Magnificenze vorranno considerare la grandezza dell'ingiuria, o del tradimento come quelli dicono, era affatto conveniente alla mutua nostra amicizia prontamente riparare, quando inoltre noi avremmo dovuto provvedere alle lagrime de' cittadini nostri e alla patente violenza: tuttavia avemmo rispetto alla nostra vicendevole benevolenza, e stabilimmo di differire piuttosto la questione anzi che dar mano a quei rimedi, che malvolentieri saremmo costretti a impiegare. E per ciò abbiamo disposto che Geronimo e Bartolomeo adiscano novellamente le Magnificenze vostre e durante tutto un mese richieggano la loro soddisfazione. Preghiamo adunque la vostra amicizia e chiediamo loro per diritto di benevolenza che nel detto mese vogliano ordinare che giustizia venga resa ad essi, soddisfacendoli pienamente degli averi tolti loro, de' danni e delle spese. Poichè, per parlar francamente con le Magnificenze vostre, trascorso detto mese, daremo corso al rimedio, col quale i nostri cittadini potranno conseguire la piena soddisfazione, senza che occorran nuove dilazioni o nuove lettere ». — S'intende facilmente come missive ed intimazioni di tal fatta non giovassero certo a disporre alla mansuetudine gli animi dei destinatari perchè rinunziassero all'acquisto della propinqua Pietrasanta. E difatti passò il mese, e Geronimo e Bartolomeo se ne tornarono a braccetto alla loro Genova con le pive nel sacco. E allora la

(1) ARCH. DI ST. GENOVA, *Liter. reg.* 1813 (lett. 385).

Repubblica mise mano a quel tale rimedio a cui aveva accennato, tanto più che frattanto a quella prima ingiuria si era aggiunta oramai la seconda, oltremodo più grave, l'occupazione cioè di Pietrasanta. Il 13 aprile essa rilasciava a Geronimo de Cunio e Bartolomeo Bracelli lettere di rappresaglia, con cui dava loro facoltà di arrestare, ritenere e catturare uomini e beni dei sudditi Lucchesi nel territorio della Repubblica e dovunque in mare e in terra fino alla somma di 315 ducati e più ancora per spese e interesse giusta il criterio del Magistrato dei Sindacatori, con l'obbligo di denunciare a questi le loro prese (1). Come il fatto sia andato a finire mi è ignoto; so solamente che nel mese seguente si addivenne probabilmente a un componimento, perchè a dì 30 maggio (2) Governatore e Anziani di Genova, « dignis respectibus moti, suspenderunt licentiam detinendi concessam Hieronymo de Cunio et Bartholomeo de Bracellis contra Lucenses, per totum mensem Iunii proximum, ita ut ipsa licentia uti non possint hac durante suspensione ». Nè poi ho trovato più parola di questa controversia.

IV

Ma la più forte azione di Genova fu esercitata sull'effettivo possessore di Pietrasanta, sul venditore di questa fortezza, cioè sul governatore francese signore d'Entraigues. Genova, benchè in rotta col re di Francia, sperava molto nella condiscendenza dell'Entraigues, come ben a ragione aveva contato su quella del Bastardo di Beures capitano di Sarzana, ambedue creature di monsignor di Ligny. Già abbiamo visto che Genova gli aveva mandati i quattro commissari che avevano già trattata e ricevuta Sarzana per conto dell'Ufficio di San Giorgio, e che costoro, invece di rapidamente accomodarsi con l'Entraigues e co' capitani francesi, portati dalla loro natura a mercanteggiare sui prezzi, interruppero e sospesero o differirono l'affare, lasciando deluso l'avidò francese. I Lucchesi, che già collaboravano con l'Entraigues nel soccorrere e sostenere Pisa contra ai Fiorentini, benchè fossero anch'essi squisiti estimatori e tenaci conservatori del danaro non meno che i Genovesi, ebbero una più limpida visione del momento, e, antepo- nendo l'interesse politico e militare all'avarizia, stabilivano essi con quei Francesi il prezzo d'acquisto di Pietrasanta. Bisogna invero riconoscere

(1) Ivi (lett. 454).

(2) Ivi *Divers.* reg. 650 (pag. 55).

che la piccola Repubblica di Lucca non lesinò moneta sempre che vide in pericolo gl'interessi dello Stato, e con offerte, riscatti, assoldamenti, donativi, comprò e ricomprò assiduamente la propria indipendenza e il possesso delle sue terre. Chi avesse modo e tempo di accumulare le addizioni delle somme sborsate dai Lucchesi nei molti secoli di esistenza della loro repubblica, perverrebbe a una cifra totale talmente enorme, che anche a' giorni nostri sembrerebbe iperbolica, pur non essendo sicuro di aver messo tutto in conto. Come bene a proposito ricordava il Bongi nell'*Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca* (1), solamente per quei due luoghi di Pietrasanta e Motrone nei cinque anni fra il 1495 e il 1501 i Lucchesi versarono nelle mani degl'invasori Francesi 88.458 ducati d'oro.

Per riallacciare la trattativa interrotta, per ricattivarsi l'animo sdegnato dell'Entraigues i Genovesi presero altri due provvedimenti. A dì 9 febbraio 1496 lo nominarono loro concittadino, così come avevano fatto col castellano di Sarzana. Il privilegio asseriva che dessi, avendo saputo per molte relazioni che il prestante signor d'Entraigues, governatore per il re di Francia della città di Pisa, era fornito di molte e grandi virtù e soprattutto era in massimo grado affezionato ad essi e alla loro repubblica, desiderosi di far chiaro con un solenne documento quanto conto essi facessero di lui, così che in ogni tempo sia palese come essi lo avessero caro tanto quanto i propri cittadini, a perpetua testimonianza dell'animo e della benevolenza loro lo assumevano, facevano, costituivano e creavano cittadino genovese, co' suoi posteri, successori e discendenti e nati e nascituri nelle infinite successioni dei secoli e in perpetuo (2).

Dall'esito dell'altro provvedimento preso della Signoria di Genova si può giudicare dell'effetto che quel privilegio di cittadinanza genovese aveva fatto nell'animo del signor d'Entraigues. I Genovesi dunque decisero di mandare all'Entraigues, il quale soleva risiedere nel pronominato castello di Ripafratta, un novello inviato « ad res pisanas et petrasanctenses », che fu il nobile Anfreone Usodimare (3). Quello che accadde all'Usodimare si legge narrato al duca di Milano in una lettera della Signoria di Genova, scritta nella notte del 29 marzo 1496 (4). Nella quale lettera dunque si raccontava quanto segue. Nel precedente mese di febbraio un Francese, tal Giannotto (5)

(1) Vol. II (pag. 95).

(2) ARCH. DI ST. GENOVA, *Liter. reg.* 1813 (lett. 367).

(3) La Signoria gli aveva dato perciò salvacondotto a dì 18 marzo (Ivi, fol. 105).

(4) Ivi (lett. 437). — Un racconto più minuzioso dell'avventura dell'Usodimare si troverà più innanzi nel discorso tenuto nell'assemblea del Banco di San Giorgio il 5 aprile 1496.

(5) In tutti i documenti genovesi, che andremo via via citando o riproducendo, questo che noi chiamiamo *Giannotto* è sempre menzionato, o in latino o in volgare, come *Janotus* o *Janoto*.

di San Martino, si era querelato in Genova di essere stato derubato, nel venir da Pisa, di una certa somma di scudi. Ricercati con pronta e accurata indagine i rei, quelli che furono trovati, incarcerati e messi alla tortura, riconsegnarono il denaro, e così, vincendo la diligenza gli ostacoli e la scaltrezza de' ladri, venne restituito quasi tutto il tolto, fuorchè all'incirca 150 scudi, per non essersene potuti prendere i detentori. Di tanta diligenza Giannotto ringraziò il governatore ducale, prese il denaro ricuperato, manifestò la sua soddisfazione nell'apposito istrumento scritto, ammirando come si fosse ricuperato, per merito della solerzia dei Genovesi, il danaro già ripartito fra i ladri fuggiaschi in luoghi diversi, e supplicò che uno dei rei, condannato alla forca, venisse graziato della vita e mandato alla galera. Volendo egli tornare indietro, a Pisa, gradì la promessa che gli si sarebbe fatto avere il resto del denaro rubato se lo si fosse rinvenuto, e l'esortazione a bene sperarlo se frattanto i ladri contumaci non fossero ancora catturati. Ora, o per caso o ad arte, egli si profferse compagno ad Anfreone Usodimare, che doveva partire, vantandosi valido intercessore per la ricuperazione della fortezza di Pietrasanta; e così, simulando un vivo desiderio di conseguire questo fine, senza alcun dispendio suo e dei suoi pervenne nel Lucchese e menò Anfreone a Ripafratta, la quale era appunto del signore d'Entraigues, già governatore di Pisa, e colà inattesamente lo imprigionò, come reo di quella rapina. Questo il fatto. Nella lettera la Signoria, che ora ne aveva la prima notizia, attribuiva questo tradimento a' Fiorentini, credendo che l'Entraigues o li favorisse per promesso danaro, o per ordine del suo re preferisse giovare a quelli anzichè ai Genovesi, e ne prevedeva le conseguenze: innanzi tutto i Fiorentini, padroni di Pietrasanta, sarebbero presto divenuti padroni anche di Ripafratta, chiudendo così e quasi assediando Pisa, che malamente si sarebbe potuta più sostenere contro Firenze; e poi altri inconvenienti potevano temersi in danno non solo di Genova, ma benanche del duca di Milano e della Lega, che gli scriventi lasciavano alla perspicacia del duca. Lo supplicavano perciò perchè immediatamente provvedesse, premendo sui Fiorentini, sollecitando i collegati Veneziani chè, memori degl'impegni, non con parole od epistole, ma con azione e con armi facessero vedere a tutti che non invano i Genovesi avevan posto fede nelle loro promesse. Essi farebbero ogni sforzo, ma tutto cadrebbe in nulla senza l'aiuto di Milano e della Lega, tanto più che di qua e di là erano minacciati da pericoli (1): se vedessero agire il duca, non mancherebbero di cooperare con lui: questo solo dicevano, che, se i Fiorentini

(1) Il pericolo maggiore e più pressante veniva dalla Francia, finitima di Genova, il cui re agiva ancora e sempre più da nemico e faceva divulgare che era per ritornare in Italia con grandi forze e con biechi intenti. Altro pericolo, che conveniva sottacere, era la nuova tendenza

avessero Pietrasanta, non basterebbero a snidarneli un esercito e una spesa tre volte maggiori. Epperò facesse presto, « cum celeritas actionum magistra plerumque sit. »

Mentre i Genovesi, ciechi, se la prendevano così fortemente coi Fiorentini, i Lucchesi avevano compiuto il fatto loro. Abbiamo visto che, proprio in quel giorno 29 marzo nella cui notte si scriveva la lettera ora riferita, l'Entraigues aveva fatto solenne consegna di Pietrasanta e Motrone a' commissari di Lucca. Ma a Genova non ancora si sapeva, nè si seppe nel seguente giorno 30; ond'è che i Genovesi, seguitando ad occuparsi della cattura del loro Anfreone Usodimare, ne scrissero quel giorno allo stesso Entraigues (1) nei termini seguenti:

6 (5) Magnifico et prestantissimo domino de Antrages gubernatori Pisano amico honorandissimo.

Magnifice et prestantissime domine amice honorandissime. — Siamo certi che sia noto alla prudenza vostra la benevolenza la quale portiamo alla vostra Magnificenza, la quale per certo è tale che in ogni onore e comodo vostro seriamo sempre presti, e versa vice noi lo simile expectamo dalla Signoria vostra, e quello è reputato vero amore quando è reciproco e l'uno amico apparegliato per l'altro, e per questa nostra fiducia avemo accettata la Magnificenza vostra per nostro cittadino, come per lo nostro privilegio si contiene. Ancora che alle virtù vostre seria conveniente migliore civiltà, tamen lo avete a prendere per segno di amore e dell'animo nostro verso la vostra Magnificenza. Et ultra, confidandoci ancora nella benevolenza vostra, avemo mandato lo spettabile d. Anfreone Usodimare, per conferire e tractare alcune cose onorevoli e comode, alla Prudenza vostra. Al presente siamo stati certificati che detto d. Anfreone è stato condotto dallo spettabile Ianoto di Sancto Martino in Librafacta; la qual cossa per molti modi ne è stata molestissima, perchè lo detto Janoto non aveva cagione di prendere lo nostro ambascadore, dallo quale aveva ricevuto cortesia, e qui in Genua era stato trattato da bono amico, e quando gli fu rubato li suoi denari, lo nostro Illustre Governatore usò ogni diligenza in ritrovarli, la qual cossa era difficile, perochè erano sparsi in più persone le quali erano assentate, et tamen si è recuperato tutte le cose, eccetto scuti CL.ta o circa, li quali lo Signor Governatore studia recuperare, e tutto si è restituito al detto Janoto, come appare per publica et autentica

dei Veneziani a stabilirsi sul Tirreno, quasi al confine genovese, in Pisa e a Livorno, divenendo così padroni delle rotte marittime dei Genovesi pe' lidi d'Italia e d'Oriente.

(1) Ivi (lett. 442).

scrittura, e, ricevuto le cose, ringraziò lo Illustre Governatore; lo quale, volendo impiccare uno delli ladri, fu pregato da detto Janoto che li perdonasse la vita. Sichè non doveva detto Janoto rendere questo cambio allo detto d. Anfreone con tanta ingratitudine. Sichè di ciò avemo preso grande melanconia; ma, quando avemo considerato che esso Anfreone è in vostra mano, avemo mitigato lo dolore nostro, confidandoci nella vostra integrità et amicizia. La quale averà provisto a questo caso ingiustissimo; la quale non dubitemo abia melanconia di tale inconveniente, e siamo certi averà liberato lo detto Anfreone, massime che ogni lege e consuetudine vole che ogni ambasciatore sia salvo. Sicchè, mandando noi per nostro oratore lo detto Anfreone alla Magnificenza vostra, non dubitemo la prudenza et equità vostra lo debba aver liberato, come la mutua benevolenza et honestà e giustizia vole. E, se per qualche causa questo ancora non fosse facto, vi preghemo che lo vogliate fare e non respectare qualche opera e mala lingua, la quale non riguarda lo onore vostro, ma qualche sua proprietà. In la qual cosa non useremo lunghe parole, perocchè siamo certi che senza preghiere la Prudenzia vostra intenda essere onesto e debito ch'el sia liberato; e noi lo riceveremo per grande piacere e ve ne resteremo obligati, offerendoci presti a rendere simile beneficio e maggiore tanto quanto vegnerà dalle nostre mani. — Data Janue, die XXX Martii 1496.

V

Frattanto, a súbita spiegazione dell'arbitraria prigionia dell'oratore e ad aprire gli occhi a' Genovesi, correvi a guardare ai Fiorentini, giunse in Genova la grave notizia dell'occupazione lucchese. Fu la Signoria stessa di Lucca che si affrettò a farne la comunicazione ufficiale alla Repubblica sorella, con l'aria di darle una notizia piacevole attendendone rallegramenti ed auguri. Quel giorno 29 marzo, memorando per la consegna di Pietrasanta, la Signoria scriveva al governo di Genova una letterina latina tanto carina (1), la quale nel linguaggio nostro veniva a dire così:

6 Magnifici ecc. — Il pensiero e l'animo nostro nelle cose di Pietrasanta già abbastanza facemmo noti alle vostre Eccellenze con le nostre ultime let-

(1) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.*, 445 (arm. 7, n. 102).

tere: ma, poichè per più indizi e per manifesti argomenti pienamente ci siamo convinti che quella fortezza di Pietrasanta a niun patto sarebbe pervenuta nelle mani vostre, come parimenti il signor Alessandro Negrone, vostro magnifico oratore, non può ignorare, volentieri abbiamo conseguito un fine tale che ottimamente provvede agl'interessi nostri e ai vostri. Pertanto vi significo qualmente or ora, per grazia di Dio immortale, quella città di Pietrasanta, insieme con la rocca e con i suoi luoghi e pertinenze, pur sotto alcune condizioni (1), è stata da noi recuperata e munita. Il quale evento, se voi giustamente lo considererete, dovrà arrecarvi non minor piacere che ne ha recato a noi stessi. Non manca a dire altro, se non che voi vi persuadiate che tutto quello che è in mano e in podestà nostra sarà sempre anche ad uso vostro, e di ciò vi facciamo, da amici, libera promessa. Statevi bene. — Dal nostro palazzo, il dì 29 marzo 1496.

Come si diffuse la notizia di questo estremo dilleggio, fu per tutta Genova un grido d'indignazione, e i propositi più violenti e disperati proruppero da quelle bocche. Come suole accadere a coloro che ricevono danni, i Genovesi davan colpa del danno loro agli altri, chi al loro principe il duca di Milano, chi ai Francesi loro nemici, chi ai Fiorentini, cui attribuiva la maliziosa manovra di far pervenire in quel momento difficile l'ambita fortezza nelle mani del loro debole vicino per riprenderla a tempo buono, e chi sospettava dei Veneziani e chi de' Pisani: nessuno d'essi considerava che colpevole era stata la sordida avarizia loro. L'Entraigues voleva danari, e subito, ed essi per contrario avevano mollato, mercanteggiato, stiracchiato, scordando di avere da fare, non con un accorto mercante toscano o levantino, ma con un soldato del re di Francia, adusato a linguaggio e a decisioni di guerra. Perfino il loro annalista Bartolomeo Senárega (2), presente a quei fatti, tentava di scusare i concittadini, « excusandi sunt commissarii nostri », poichè « ipsa ratio suadebat, nihil minus, in hac temporum conditione, curare debere Lucenses, quam Petrasanctam ». Vana giustificazione, già che abbiamo visto che in Genova non erano sconosciute le ambizioni di Lucca. In quel tempo si stava trattando un accordo fra le comunità di Genova, Lucca, Pisa e Siena contro a Firenze, destinato ad integrare la Lega generale italiana: naturalmente non se ne parlò più quando ai Genovesi risultò che ricevevano più danno dai Lucchesi che dai Fiorentini. Giorgio Negro,

(1) Principale condizione era che i Lucchesi non dovessero cedere Pietrasanta se non al re di Francia.

(2) B. SENÁREGA, op. cit. (col. 558).

che allora era per la Signoria di Venezia in Genova, informava nei primi giorni di aprile il suo governo (1) che « Zenoesi comenzavano a calcitrar, dolendosi de Lucchesi, che avevano avuto Pietrasanta, la qual loro la doveano aver »; epperò i Veneziani scrissero « a Milano al duca [che] non era tempo da far muover tali cose, ma che si vederia etc. ». Alla lettera, che tanta costernazione aveva diffusa in città il governo di Genova rispose dopo sette giorni, il 5 aprile, con altra lettera (2), il cui testo significava quanto segue:

②
8 Abbiamo ricevuto la vostra del 29 dello scorso marzo, la quale ci ha grandemente meravigliati, ripensando alla sincerità della reciproca nostra amicizia e a quelle cose che il vostro oratore promise presso Sarzana ai nostri Commissari, nonchè a quanto ci significate nella vostra lettera del 24 marzo. Chi non vede come le Magnificenze vostre una cosa dicevano e un'altra ne celavano in mente? Due vostri corrieri giunsero qui quasi nello stesso giorno, l'uno vantava l'amistà e la buona fede vostra, l'altro ci comunicava il fatto compiuto in dispregio dell'amicizia e dei diritti nostri. Non v'è cosa che più convenga fra amici, nè altra che maggiormente giovi alla vera amicizia, quanto il parlare e l'agire con lealtà: nell'amicizia è molto meglio far così, perchè non si formi materia ad accuse, anzi che andar trovando la scusa nell'accusa. La amicizia candida rifugge dal nerume e non riceve cavilli. La vostra lettera attesta che Voi avete recuperate e munite città, rocca e pertinenze di Pietrasanta. Che cosa questo importi, che cosa tragga seco le Prudenze vostre agevolmente fanno, ma a noi finora è incerto se la brama del ricupero debba tornare a voi invero o a noi lieta o trista, nè per ora abbiamo capito sotto quali condizioni e con quale intenzione ve le siate ricevute. Se intendete di restituirle sarà cosa lieta; se poi intendete, contro l'amicizia e le promesse vostre e il dovere, di ritenere per voi le cose nostre, allora l'aver convertita l'amicizia in inimicizia non potrà essere in niun modo cosa lieta nè per voi nè per noi. Restituite dunque a noi la terra nostra con le sue pertinenze, della quale fummo derubati con la violenza, poichè il derubato dev'essere rimesso nel suo possesso. Chè, se non restituite, chiamiamo a testimonianza questa stessa lettera, che vi mandiamo per il nostro corriere, che non vogliamo, nè conviene tollerare così grande ingiuria, e non la tollereremo principalmente perchè l'offesa ricevuta dall'amico è ancora più grave e, per parlar vero, sa di tradi-

(1) MARIN SANUTO, *Diari cit.*, I (col. 97).

(2) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.* 445 (arm. 7, n. 102). — ARCH. DI ST. GENOVA, *Liter. reg.* 1813 (lett. 444).

mento. Insomma, Magnifici Signori, se voi non restituite, noi protestiamo per l'ingiuria inflittaci, per la forzosa ritenzione, contro il diritto e la giustizia, della nostra terra di Pietrasanta e per tutti i danni, spese e interessi. Noi presteremo fede al nostro corriere, latore della presente. — Genova, 5 aprile 1496.

Riporteremo più in là la risposta che i Lucchesi dettero a questa fiera lettera. Ora giova restare ancora nella turbata città di Genova, ove quello stesso giorno 5 di aprile, mentre il segretario della Signoria scriveva quella lettera, avveniva una più clamorosa e grave manifestazione dell'animo popolare.

VI

Nel palazzo del Banco di San Giorgio v'era adunanza generale. Sedevano nella vasta *sala grande*, in fondo, i Protettori delle Compere, e di fronte a quelli trecento novantacinque Partecipanti o, come oggi si dice, azionisti, « ex omni ordine et colore ex maiori summa », appositamente convocati. Come tutti furono a posto, « de mandato dictorum Magnificorum Protectorum » il cancelliere Accursio si levò, e in un semigenovese di quel tempo fece questo testuale discorso:

« Signori: voi siete stati citati per notificare tutto quello che è intervenuto della cura a noi data con i tre Uffici, cioè del 95, 83 e 44 (1) circa la ricuperazione dei nostri luoghi di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta con le sue pertinenze, e, benchè siamo certi sia noto a buona parte di voi quasi tutti li progressi intervenuti, tuttavia non ometteremo narrarli con brevità, acciò, se fosse alcuno di voi che non ne avesse notizia, lo possa intendere ». — E qui il cancelliere narrò dapprima i fatti dell'acquisto di Sarzana, in cui erano intervenuti quei quattro Commissari Cristoforo Cattaneo, Pietro de Persio, Fran-

(1) Il banco di S. Giorgio era costituito da tre *Uffici* maggiori, quello *de' Protettori*, quello *del Precedente*, quello *del 44*, cioè del 1444, perchè istituito in quell'anno. I Protettori erano in carica un anno, mutandosi alternamente nel primo giorno di gennaio e di luglio e prendevano nome dall'anno: gli ultimi decaduti si chiamavano *del Precedente*, e quelli in carica *del Presente*. Spesso, secondo le opportunità, i protettori di anni addietro erano convocati a dar pareri, donde le denominazioni come queste, qui menzionate, del 95 e dell'83, cioè del 1495 e del 1483. Cfr. E. MARENGO, *Il Banco di S. Giorgio* (Genova, Donath, 1911; lib. I, par. III, cap. VII).

cesco Lomellino e Angelo de Majolo, che erano i capi de' quattro Uffici del Banco, de' quali già abbiamo fatto menzione. Passando poi a parlare di Pietrasanta, egli proseguì il suo discorso con queste parole: — « Segui appresso che fu scritto per noi ai prenommati quattro, che non gravasse loro di tentare il governatore di Pisa se si voleva convenire del luogo di Pietrasanta con sue pertinenze, massimamente stimando dovere condurre detto governatore facilmente a fare tale effetto, secondo gli avvisi avuti da Alessandro de Negrone, e, potendolo fare, lo facessero; ma la sorte nostra volle che detti quattro si trovarono segregati, ritrovandosi il prenommato nobile Cristoforo in Pisa per ostaggio della cittadella e il nobile Francesco Lomellino, alquanto mal disposto, nel luogo di Lerici, pel qual rispetto non si procedette per loro altrimenti in detta causa, anzi se ne ritornarono a casa, e così ci ritrovammo tutti quattro gli Uffici insieme. E infine, avendo assai esaminato gli avvisi avuti di tale materia così da Alessandro come dal detto nobile Cristoforo tornato da Pisa, fu deliberato di mandare una persona di nuovo al detto governatore con sufficiente balia di potersi convenire con esso di detto luogo di Pietrasanta, come di Motrone, se lo trovasse inclinato a volerlo fare, come stimammo dovesse seguire, per parerne che i Lucchesi, i quali si erano dimostrati attendere a detti luoghi, si fossero in tutto alienati dalla pratica, essendo così stati ammoniti dall'Eccellenza del Duca [di Milano] e così per lettera come per un suo commissario, non ostante che pretendessero i detti luoghi esser loro, come allegavano, perchè, pervenuti che fossero detti luoghi in noi, com'era debito, non ricuserebbero di stare a ragione, e similmente anche da noi fatto loro intendere che non avevano cagione di impacciarsi di detti luoghi per rispetti assai, e protestato loro, quando perseverassero in farlo, per lettere a loro scritte in buona forma dal Senato nostro e da noi. Le quali lettere [essi] hanno avute, come vedrete per la prima loro lettera scritta al Senato e a noi, la quale vi sarà letta. È seguito poi che, essendo andato e giunto a Pietrasanta il nobile Anfreone Usodimare, eletto e mandato da noi per tale cagione al detto governatore con sufficiente balia di comporsi di detti luoghi, ed essendosi abboccato con esso nel castello di detto luogo, dov'era il trono mal edificato contro di noi, allegando che era stato ingannato da Alessandro [Negrone], il quale gli aveva promesso di dare di detti luoghi scudi 3000 e non solo non ci curavamo di farlo, ma che li Commissari nostri di Sarzana avevano cercato di subornare i compagni del castello (1) e ancora fatto opera che i Lucchesi si astenessero dalla pratica che avevano con loro [Francesi],

(1) La qual cosa era anche vera, perchè nel discorso del cancelliere relativo all'affare di Sarzana, che qui abbiamo trasandato, si confermava appunto questo incarico, affidato dal governo ai quattro commissari.

aggiungendo altresì che erano stati presi sotto salvacondotto Francesi da Genovesi, nè inoltre aveano soddisfatto il suo danno a Giannotto francese, suo parente, e simili. Alle quali tutte cose rispose il detto Anfreone, e scusò ogni cosa con gran prudenza; di che esso governatore si dimostrò pur pacificato, e parlarono insieme del mercato di detti luoghi: alla conclusione del quale mercato disse non volesse venire se non per mezzo di domino Lucio [Malvezzi], il quale lodava andasse a trovare in Pisa, acciò si potesse procedere nel detto mercato per mezzo di esso domino Lucio, al quale si voleva riferire in tutto. E infine, essendo procedute molte altre parole, le quali omettiamo per non tediarvi, detto Anfreone si partì di là, (1) per andare a Pisa, e con lui si accompagnò il detto Giannotto, il quale anche si era partito da Genova con esso, e, parendo ad esso Anfreone aver preso con lui grande familiarità per avergli fatto le spese per cammino, non si curò di altra compagnia, dal quale Giannotto a grande tradimento è stato preso per cammino e condotto in Ripafratta; nel qual luogo lo ritiene, dicendo che vuol da lui mari e monti per essere commissario de' Genovesi, i quali lo hanno dannificato e preso Francesi sotto salvacondotto. Appresso è seguito che detti Lucchesi si sono convenuti di detti luoghi di Pietrasanta e Motrone con detto governatore, e, appena che il detto Anfreone è stato preso, hanno avuta la possessione di detti luoghi, come vedrete per la loro lettera, la quale vi sarà letta, fuori di ogni nostra opinione per quello che loro era stato scritto dall'Eccellenza del Duca e detto per il suo commissario e scritto per noi, come si è detto di sopra, e similmente quella che aveano fatto rispondere per un loro ambasciatore ai nostri Commissari anzi che si partissero da Sarzana; il quale ambasciatore fece loro buon animo, però che hanno riferito che, per riverenza dell'Eccellenza Ducale, non ostante che detto luogo spettasse a loro, non procederebbero nella pratica, sempre quando non potessero dubitare che capitasse in Firenze. Noi adunque, come prima fu veduta la detta ultima loro lettera, parendone che i Lucchesi aveano acquistato i detti luoghi in grande nostro dispregio e con grande loro carico, contra quella ammonizione della prefata Eccellenza Ducale, nella quale ci riposavamo, parse all'Ufficio nostro di andare subito a farne lamenti allo illustre Governatore e così al Commissario ducale e della Signoria di Vene-

(1) Il testo originale dice *se parti de ibi*. Richiamo l'attenzione sull'avverbio *de ibi*, usato qui in Genova, nel 1496, invece degli avverbi latini *inde*, *hinc*, *illinc*, la quale forma non corretta fu ritenuta testè da CHARLES DE LA RONCIÈRE (*La carte de Christophe Colomb*; Paris, Champion éd., 1924) un solecismo colombiano dal quale egli prese le mosse per attribuire a Cristoforo Colombo, che quattro anni innanzi, il 1492, aveva scoperto il Nuovo Mondo, la proprietà e l'uso di una carta geografica portoghese del secolo XV, conservata nella Biblioteca nazionale di Parigi. Il *de ibi* e le conclusioni trattene dal La Roncière sono stàte or ora discusse da GIUSEPPE PESSAGNO nel vol. LIII degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*.

zia, e così facemmo con convenienti ed animose parole. Dai quali ne è stato risposto avere molesta tale cosa e che scriverebbero in buona forma alli suoi Signori: alli quali confortavano scrivessimo ancora noi, presupponendo che non mancherebbero in tutto quello che ne era stato promesso. Poi ci siamo trovati insieme tutti quattro Uffici, e, argomentato ed esaminato quello che pareva di fare, alla fine ci siamo risoluti, anzi che si scriva e si faccia altro, di farvi congregare e notificarvi quello che si è detto, acciò, come avvisati, si possa consigliare tutti insieme quello che parrà sia a fare in tutta questa materia per noi; li quali osserveremo sempre le deliberazioni vostre; facendovi intendere che lo illustre Governatore e gli altri di Palazzo hanno dimostrato grande sentimento del caso occorso ed offertosi in ogni cosa a loro possibile per riparazione della indennità e dell'onore della comunità nostra ».

Ciò detto il cancelliere Accursio si sedette. Interpellati parecchi perchè manifestassero il loro parere, e primo Luca Spinola, si animò la discussione, e si finì con l'approvare l'ordine del giorno proposto da Stefano Giustiniani, che ebbe nella votazione 373 palle bianche e 30 nere. Ma, come lo Spinola ebbe palesato l'esito della votazione, il Giustiniani si levò di nuovo e riconfermò la sentenza proponendo questa condizione e dichiarazione, « che tutti sieno tenuti ed obbligati a non dare, nè a permettere che venga dato o consentito, tanto in genere quanto in ispecie, in alcun modo alcun concorso alla Serenissima Lega, se prima non si siano avuti e ricuperati i detti due luoghi per opera della prefata Ser.ma Lega, come dagli agenti di essa era stato promesso, e che così ciascuno, nell'atto di dare il voto, confermi con giuramento, toccando corporalmente le Scritture, di volere osservare ». Approvatasi anche questa aggiunta, che era di grave importanza politica, parlò ancora lo Spinola, dicendo che egli aveva considerato le cose proposte nella discussione e quelle fatte finora dagli Uffici, ai quali fu sempre attribuita la cura dell'oggetto ora in questione, e che gli pareva che detti Uffici avevano sin qui governate tutte quelle cose in guisa che meritavano di essere, non solo commendati, ma anche ringraziati: oltre a ciò, vista e considerata la grandissima presunzione che i Lucchesi avevano dimostrata in tanto vilipendio de' Genovesi e contra le ammonizioni fatte loro dal duca di Milano, considerata pure la promessa fatta alla Comunità dagli agenti della Lega e non senza ragione e meriti de' Genovesi, concludeva proponendo che restasse e fosse novellamente attribuita ai quattro Uffici quella balia, che hanno tutti i partecipanti delle Compere, di procurare di riavere quei due luoghi per qualunque modo e per tutte le vie che agli Uffici parranno utili, nessuna via assolutamente esclusa; con questa condizione però, che, ciò piacendo agli Uffici, prima si ri-

corra per lettere e per persona capace agli agenti delle Lega, chè facciano che le promesse da essi date vengano adempiute, e, quando questa via non giovasse, si proceda a fondo per detti Uffici alla esecuzione delle altre vie, così che pienamente sia provveduto alla indennità e all'onore dal comune di Genova. Anche questa proposta venne approvata con 373 palle bianche, e quasi tutti quelli che approvarono dettero il richiesto giuramento. Per tal modo la decisione divenne legge (1).

Quando al duca di Milano giunsero le notizie di quella rumorosa adunanza del Banco di San Giorgio e della decisione presa rispetto alla Lega, il duca Ludovico andò su tutte le furie: poi scrisse in data del *10 aprile* agli Anziani di Genova e Ufficio San Giorgio una letteraccia (2), la quale diceva:

Da lettere del magnifico Governatore e del Rev.do Preside nostro ci è dichiarato quello che martedì, nel consiglio presso l'Ufficio di San Giorgio, tenuto per la questione di Pietrasanta, voi deliberaste. La qual cosa a noi è parsa molto lontana dall'onesto e da quanto la vostra prudenza richiedeva. Fu cosa per certo sconveniente prendere deliberazioni contro la Santissima e Serenissima nostra Lega prima di penetrare nella mente e nell'animo di essa; e porta a questo: che voi sembrate avere avuto in tal fatto poca fiducia nel vostro ricorso a noi e aver fatto consiglio in beneficio più de' Lucchesi che vostro. Poichè è dubbio a chi i Lucchesi dovranno essere grati, quando sapranno che codesta nostra Città si è poco convenientemente comportata con la Santissima Lega nostra, della quale essi non tralasciano occasione di cattivarsi la grazia, con danno all'interesse e alla reputazione de' Genovesi. Ci dogliamo adunque fortemente che, nel consiglio che aveste, voi affermaste tanto sconsideratamente poca fede in noi e nella nostra Lega. Questo fatto ci avrebbe anche maggiormente commosso, se il Governatore e il Rev.do nostro Preside non ci avessero in loro lettere avvertito che voi avevate fatto quello che avete fatto sotto l'impulso dell'ira insorta contro i Lucchesi e dell'incredibile dolore del caso di Pietrasanta, e non avessero asserito che voi ritratterete ed emenderete il mal fatto. A far la qualcosa, anche per l'interesse e l'onore di tutta cotesta nostra Città, noi vi ammoniamo ed esortiamo: chè, se in ciò voi agirete prudentemente, come siete soliti, e serberete quel contegno che nei vostri rapporti con noi è conveniente, voi ci ritroverete, in questo affare di Pietrasanta, tale verso di voi, quale fin qui nelle altre occorrenze vostre ci

(1) ARCH. DI ST. GENOVA, *Divers. C. J. Fogliazzi*, filza 3072, an. 1496.

(2) Ivi, *Divers. reg.* 650 (pag. 37).

avete sperimentati, chè non mai venne meno finora il nostro soccorso nelle cose vostre, nè manca, nè mancherà. — Milano, 10 aprile 1496.

Questo severo richiamo del principe impressionò la Signoria e l'Ufficio di San Giorgio. Una nuova e maggiore adunanza fu convocata per il 16 aprile, nella quale intervennero il Governatore ducale di Genova, gli Anziani del Comune, l'Ufficio della balia della Moneta, l'Ufficio di San Giorgio e circa altri seicento cittadini. Lo scopo dell'adunanza fu esposto con queste parole:

20 « Signori. — La cagione della convocazione vostra è questa. A tutti voi o alla maggior parte dev'essere noto il caso intervenuto di Pietrasanta, e così i consigli fatti in San Giorgio per il detto caso. E, benchè il desiderio di ciascuno della Città nostra tenda ad un fine, di riavere il detto luogo e non patire che ne sia indebitamente occupato da' Lucchesi, tuttavia pare che il contegno usato nei detti consigli, per la grande alterazione presa nella mente de' cittadini più per l'ingiuria de' Lucchesi che per altro rispetto, si possa più presto reputare offensivo che utile alla ricuperazione di detto luogo per molti rispetti, li quali ognuno di Voi può esaminare ed intendere. Pertanto è stato a ricordo che bene sarebbe deliberare qui, che le deliberazioni fatte in San Giorgio, benchè sia da quelle escluso il nostro Ill.mo Signore [duca di Milano], non possano nè debbano in alcun modo offendere alcuno della Ser.ma Lega, dalla quale non fossimo stati offesi nella cosa di Pietrasanta nè offendessero in futuro, ma solamente contro di quelli da cui fossimo stati o fossimo altrimenti offesi o ricusasse attendere le cose promesse circa la detta ricuperazione di Pietrasanta, attesochè a questo modo saremo giustificati da ognuno, e non potrà essere inferto a quelli che si sono trovati in San Giorgio essere andati ad altro fine. E inoltre par bene tentare ogni via e forma, per la quale si possa ricuperare il detto luogo di Pietrasanta, che ragionevolmente non ne può mancare con l'aiuto ed avviso del nostro Ill.mo Signore e i favori di quelli che ne han promesso. E per questo pareva bene dare cura e balia a chi ne parrà, tanta quanta ha il Comune di Genova, di pensare, procurare ed eseguire tutte quelle cose così per via di far guerra come per ogni altro modo, per le quali giudicheranno quelli che saranno deputati che si possa ottenere la ricuperazione di detto luogo di Pietrasanta con le sue pertinenze, e così nel trovar danari per ogni via e spendere, come pure in richiedere quelli della Lega dell'osservanza delle promesse a noi fatte, sotto modi e forme che parranno a quelli che avranno tale cura; e, per giustificazione nostra, mandare al nostro Ill.mo Signore per tal cagione, acciochè

con opera, consiglio e favore di sua Eccellenza si possa procedere cautamente in questa materia, nella quale S. Ecc. si è sempre offerta e offre pronta, come per sue lettere si contiene, amorosamente. Sicchè voi siete domandati qui per dare il vostro consiglio in quello che pare da fare ».

A questa esposizione e proposta seguì la lettura della vibrata lettera del duca del 10 aprile, e poi la discussione fu aperta. Primo fu invitato a levarsi a dire la sua opinione il signor Luca Spinola, il quale dichiarò che egli « stimava e avea per certo che tutti coloro che giorni innanzi in San Giorgio avevano sentenziato e votato, mossi dall'ira e dallo sdegno contro i Lucchesi, avevano decretato quelle cose che sono scritte in quella deliberazione non per toccare alcuno della Lega, ma solamente quelli che nella faccenda di Pietrasanta avevano nociuto; e che invero non senza ragione era quello sdegno, poichè i Lucchesi ingiustamente avevano offeso i Genovesi e, contro il diritto, il lecito e le promesse loro, carpirono con insidie il possesso di Pietrasanta: che tale offesa non poteva tollerarsi, principalmente perchè quella implicava la dignità di tutta la nazione, ma che conveniva star con animo forte, giacchè non si poteva dubitare che, con l'aiuto di Dio e coi consigli del Principe, si sarebbero ricuperate le cose proprie, chè il Duca non era mai mancato loro, anzi in ogni vicenda li aveva fervidamente favoriti e ogni faccenda loro aveva indirizzata al fine desiderato, e anche gli altri che favoriti li avevano promettevano di seguitare a favorirli. E perciò, stimando che tutti convenissero in questo medesimo pensiero, che cioè tutti gli sforzi venissero indirizzati alla ricuperazione di Pietrasanta, era suo parere che ora così si deliberasse e si dichiarasse tale esser l'intenzione di tutti, e che la deliberazione fatta in San Giorgio non si estendesse che a coloro che avessero ostacolato o ostacolassero il riacquisto di Pietrasanta; ed infine egli esortava tutti a star di buon animo, chè quella ricuperazione non sarebbe mancata loro, mercè l'aiuto del Duca, tenerissimo delle loro cose, come sovente si era veduto e ora per lettera si proffera prontissimo: approvava quindi le proposte presentate, epperò proponeva che si dèsse autorità e balia al Governatore ducale e agli otto cittadini incaricati delle cose di Pisa, cioè a Pietro de Persio, Melchionne de Negrone e colleghi, e, oltre questi, all'Ufficio di San Giorgio dell'anno in corso coi tre Uffici degli anni 95, 94, e 44, che abbiano in tutte le cose l'istessa potestà e facoltà che ha il Comune, e tanto nel fare la guerra, quanto nel procurar danaro per ogni via e forma, mandando al Duca per loro giustificazione e per regolare il riacquisto di Pietrasanta, per fare insomma tutto quello che credessero utile per tale ricupero con tutte le pertinenze di quella terra ».

Tutta l'assemblea plaudi, e subito la proposta dello Spinola fu messa in votazione. Poichè dopo 370 voti favorevoli, che bastavano a far maggioranza, niun altro disse parola contraria, la proposta restò approvata e divenne legge (1).

VII

Frattanto era giunta alla Signoria la lettera dei Lucchesi, scritta il 12 aprile (2) in risposta alla fiera missiva genovese del giorno 5. Essa era anche più breve e non dava alcuna soddisfazione. Difatti significava quanto segue:

M Rispondendo alla lettera delle Ecc.ze vostre, diciamo che noi non abbiamo affatto violato la fede, nè altro abbiamo avuto in animo che quello che già per l'oratore nostro e per lettere avevamo detto; e quale fosse l'animo dei Francesi intorno a consegnare a voi il castello di Pietrasanta noi, che siamo più vicini e vedevamo gl'imminenti pericoli, bene conoscevamo, nè i vostri che furono in questa faccenda ignoravano. Epperò non intendiamo con quale ragione possano dolersi di noi le vostre Ecc.ze, che onorano la giustizia e che da noi sono stati sempre venerati come padri, pel fatto che abbiamo munito la fortezza e i luoghi, che a noi, come sapete, appartengono e dei quali da prima noi eravamo stati spogliati. Considerino le vostre Ecc.ze la sincerità dei Lucchesi e la reverenza verso di voi, e che le cose fatte sono state fatte con diritto e più per la comune salute e quiete che per la propria, ond'è che, invece di rimbrottarci, dovrebbero piuttosto renderci grazie, tenendo conto de' pericoli che incombevano e della qualità dei tempi. Raccomandiamo noi e la Città nostra alle vostre Ecc.ze come a nostri padri, e si conservino bene. — Dal nostro palazzo, a dì 12 aprile 1496.

Non essendo più nulla da sperare dai Lucchesi, che così candidamente facevano gl'indiani, la commissione costituita nell'adunanza plenaria del 16 aprile prese a dare esecuzione al mandato ricevuto. Prima di tutto pensò alla legazione da inviare al proprio principe duca di Milano. Il giorno 19

(1) Ivi (pag. 36).

(2) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.*, 445 (arm. 7, n. 102).

stabili (1) che, dovendosi eleggere i due oratori, niuno potesse, se eletto, scusarsene, se prima non avesse depositato 200 ducati, e che la scusa non potesse poi accettarsi se non con i voti favorevoli di due terzi del numero dei votanti; stabili pure di dar loro compagnia o *comitiva*, come allora dicevasi, quale aveano avuta già Cristoforo Cattaneo e Pietro Sauli, cioè per ciascun d'essi quattro compagni o *famuli* e un giovine, formando così una comitiva, compresi i due oratori, di dodici persone, alle quali veniva aggiunto un cancelliere, in tutto dunque tredici persone. Dopo di che, passò alla nomina degli oratori, che furono Stefano Spinola ed Alessandro Sauli (2).

D'altra parte il duca di Milano, sospinto dai Genovesi, della cui fede cominciava a temere per cagione di quel malcontento e pei maneggi della Francia e dei Fregosi, spediva a Venezia l'arcivescovo di Milano Guidantonio Arcimboldi « per consultar quid fiendum »: l'arcivescovo partì nell'aprile, « et se ne venne per Po » (3). Nè lasciò di premere, sia pure blandissimamente, sopra i Lucchesi. Difatti il 20 aprile egli dava per iscritto questa testuale risposta a Tommaso Bernardi, oratore di Lucca (4), che gli aveva comunicato l'acquisto di Pietrasanta:

2
Abbiamo udito la esposizione per voi fatta in nome dei Signori Lucchesi, e bene inteso quello che le Signorie Sue ne hanno fatto dichiarare circa la consecuzione di Pietrasanta, e quello [che] desiderano e ricercano da noi perchè li abbiamo raccomandati in questa cosa. Alla quale vostra ambasciata vi rispondiamo che, nel ritorno vostro, diciate alli prefati Signori, che, avendo noi l'amore ereditario alla Città sua, devono essere certi che non sia omo al mondo al quale più possano piacere tutti li piaceri e comodi dei Lucchesi, nè che per lo stabilimento loro fosse per fare più che noi. Ma in questo fatto di Pietrasanta il piacere nostro non li può essere, e lo rispetto li Signori Lucchesi per la prudenza sua assai lo possono intendere, per esser li lo interesse de' Genovesi, quali, essendo nostri, come sono, existimiano tutte le cose loro più che le nostre. Epperò, essendo in questa cosa il rispetto della natura quale intendete, direte ai Signori Lucchesi che, non mancando in noi la consueta disposizione inverso loro, li confortiamo a mandare qui uno suo segno, acciò possiamo circa questa cosa fare qualche buona opera,

(1) ARCH. DI ST. GENOVA, *Divers.* reg. 650 (pag. 41).

(2) Ad attendere alla spedizione di quest'ambasceria furono deputati Giovanbattista Grimaldi, Melchionne di Negrone, Pietro di Persio e Angelo di Cervara.

(3) SANUTO, *Diari* cit., I (col. 116).

(4) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.* 445 (arm. 7, n. 104).

perchè, come è detto, la disposizione li è buona quanto possa essere in cosa alcuna, nè li mancheremo di essa, quale sia in facoltà nostra. — Mediolani, 20 aprile 1496.

Mentre si allestiva l'ambasceria per Milano, i Genovesi non mancavano di tenere attiva corrispondenza epistolare col duca. In quello stesso giorno 20 aprile in cui il duca rispondeva all'oratore di Lucca, i Genovesi scrivevano a lui per l'altra loro pena dell'Usodimare prigioniero (1). Oramai, ancora per alcuni mesi i due avvenimenti di Pietrasanta e dell'Usodimare si alterneranno e si accompagneranno nel carteggio dei Genovesi. Vediamo per ora quello che essi facevano per riavere l'imprigionato loro ambasciatore. Essi dunque scrivevano al duca:

Vostra Eccellenza già seppe con quanta ingiuria fu incarcerato il nobile Anfreone Usodimare, che finora nessuna preghiera nostra, nessuno sforzo di vostra Altezza, non la stessa legge delle genti circa gli ambasciatori ha potuto liberare. Il che ci è cosa molestissima; e perciò noi non dubitiamo a far ricorso all'umanità vostra per la sua equità e per la carità che ha di noi. Ma è uopo di rimedi, non già di doglianze presso di quelli che hanno l'illecito per lecito. Mentre pensiamo queste cose, niente torna di più acconcio che supplicare l'Ecc.za vostra di tener raccomandata questa faccenda e di adoperarsi perchè Anfreone venga liberato. — 20 aprile 1496.

A questa lettera fu aggiunto un più lungo poscritto:

Avevamo pronta la lettera, quando ci è pervenuta notizia che Giannotto, quel francese autore dell'insidia, ha spaventato grandemente Anfreone e due compagni di lui, i quali si dice che, per timore della tortura, hanno fatto promessa di gran somma d'oro. Che tal fatto sia, non solo iniquo, ma crudele ben comprende vostra Ecc.za, il cui decoro questo oltraggio tocca, principalmente perchè il detto Anfreone è un legato non solamente nostro, ma anche dell'Altezza vostra, alla quale le nostre cose appartengono. Epperò, come che più acutamente insorga la bile, sembra opportuno e osiamo ricordarvi

(1) ARCH. DI ST. GENOVA, *Liter. reg.* 1813 (lett. 456).

che, essendo rimasti liberi i nostri quando vi affidammo la patria, vostra Ecc.za debba degnarsi di ammonire i Lucchesi a ritenere i denari e tutti i Francesi come rei d'ingiuria; tuttavia si apportino ben altro giusto rimedio: a noi occorre che il castello di Ripafratta, con una rapida spedizione di milizie pisane, venga espugnato, cosa che può stimarsi, come ad altri pare, niente affatto difficile, sempre che l'impresa si faccia con segretezza, tanto più che si prevede che anche gli ostaggi Lucchesi darebbero aiuto. La quale espugnazione gioverebbe anche in questo, che quel castello non sarebbe dato ai Fiorentini, tenuto conto dell'avarizia che concuoe i Francesi (1).

VIII

Per questa penosa faccenda della prigionia del loro oratore i Genovesi avevano pure scritto alcuni giorni innanzi a frate Agostino da Lucca francescano, che era del consiglio intimo del duca di Milano, per conto del quale si trovava nella città di Pisa (2). Il frate aveva risposto qualche cosa, che non conosciamo, a cui i Genovesi controrisposero con altra lettera del 23 aprile (3). Nella quale gli dicevano di aver letto quant'egli aveva scritto del caso dell'Usodimare e di compiacersi della diligenza di lui. Si meravigliavano che l'Entraigues facesse tanto poco conto dell'onore e dignità sua e della « universalem legem, ex qua cavetur omnes legatos salvos esse debere », nè del duca di Milano, loro signore, e che con vane giustificazioni difendesse il suo operato. Chi poteva ignorare che egli teneva prigionieri in Ripafratta Anfreone e i suoi? Chi poteva dubitare che tutto non consistesse nella volontà dell'Entraigues? il quale potrebbe facilissimamente far vedere

(1) Il testo dice: *cognita avaritia que Gallos excoquit*.

(2) Il SANUTO fece ricordo nei suoi *Diari*, che nel marzo 1496 « in Pisa era commissario del Duca de Milano domino Sigismundo da Sonzino, et etiam maistro Agostino di Luca frate ». Nel seguente luglio « a Pisa si ritrovava, venuto per nome dil Duca di Milano, frate Agustin da Luca di l'ordine di san Francesco et gran predicator, el qual fo causa di gran mali etc ». Sullo scorcio del novembre « frate Agostino da Luca, ordinis heremitarum, optimo predicator, el qual nomine Ducis Mediolani molti mexi era stato in Pisa, ritornò a Milan ». Nel luglio 1498 « a Luca moritte maistro Agustin di Luca di l'ordine di frati minori, optimo predicator, el qual molto se impazava di Stato et era dil consejo secreto dil Duca de Milan, et quello tramava assà cose per il ditto Signor ». Infine, a di 13 settembre 1498 « l'orator di Milan fo in Colegio, expose molte cose da parte dil suo Signor; tochoe che nostri [cioè i Veneziani] haveano fatto tosegar [attossicare] frate Agustin a Luca, et altre parole, a le qual per il principe [il doge] li fo risposto sapientissime etc ». (*Diari cit.*, I, col. 81, 227, 416, 1024, 1089).

(3) ARCH. ST. DI GENOVA, *Liter. reg.* 1813 (lett. 464).

come nell'animo e nell'azione egli fosse innocente, liberando l'oratore, inviategli per cosa che giovava a lui, con rispetto della giustizia e dell'onestà, e con riguardo del duca, il quale sapeva vendicare le ingiurie e premiare i benemeriti. La lettera terminava col raccomandare a frate Agostino: « Se egli tuttavia persistesse nella sua pertinacia, ricordategli almeno che vi osservi quanto egli promise alla Paternità vostra de' mille ducati da pagarsi da lui, acciocchè, se non in tutto, almeno in parte potessimo riconoscere quel suo buon animo che egli dice ».

Il 4 maggio, non ostante l'astiosa contestazione con Lucca, i Genovesi, ossessionati, e certo con ragione, per la pericolosa condizione del prigioniero, scrivevano alla Signoria di quel comune questa lettera accorata (1):

Se siete affatto dimentichi della vecchia amicizia, questa lettera nostra non servirà a nulla; gioverà solo a provare la giustizia della richiesta e querela nostra. Poichè, se, memori della giustizia, resta ancora in voi una qualche scintilla dell'antica benevolenza e sincerità, allora quello che domandiamo diventa onesto e facile, tanto da poter confidare di ottenerlo senza indugio o contrasto. A voi è nota, o piuttosto v'è notissima, la detenzione dello spettabile cittadino e oratore nostro Anfreone Usodimare, cosa certamente orrenda e fino a tal punto esecranda, che è perfino fra i barbari inaudita. L'aver, senza ragione alcuna, chiuso in un carcere l'uomo che adempie il carico di una legazione, inviato e anche chiamato, che viene a portare non offese, ma piuttosto compensi, e poi con le minacce e col terrore dei tormenti e con le ferite costringerlo alla taglia del riscatto, è cosa intollerabile non solo per noi, ma per tutte le genti e popoli che abbiano qualche sentore di diritto e di umanità. Le quali cose se le Magnificenze vostre peseranno nella medesima bilancia, agevolmente intenderete come ne tocchi colpa, non solamente agli autori di questo delitto e ai partecipi del consiglio, ma anche a coloro che, pur potendo, non impediscono l'oltraggio. Ond'è, Magnifici Signori, che vi preghiamo di considerare l'atrocità del fatto, vi supplichiamo di porre innanzi ai vostri occhi la vergogna nostra o piuttosto del nostro principe [duca di Milano], e che, tolta via la sicurezza degli ambasciatori, a mala pena potranno i vicini ed amici vivere quieti, e di riflettere che quello che ora domandiamo noi può accadere a voi stessi e agli altri popoli: e in pari tempo, esaminate tutte quelle cose che la lettera non può spiegare. La prudenza vostra può intendere tutta la crudeltà dell'iniquissimo inusitato

(1) Ivi (lett. 48I).

tradimento, che anche voi esecrate; e, come presso di voi si prendono i rei coi danari e beni loro, così vogliate applicar qui il rimedio e catturare gli autori di questo crimine e i loro beni e danari. Il qual provvedimento certo noi possiamo con ragione chiedere e a voi conviene concedere, poichè voi già da prima aveste conoscenza della scelleraggine e dell'offesa che fu commessa in quel momento, nel quale, se non noi, alcuni almeno dubitarono averla voi o suggerita o con occhio connivente permessa. Chè, se vi trattiene il rispetto al salvacondotto di qualcuno, vi preghiamo di por mente che non si concede la fede pubblica ai traditori, chè, se già data, non più vale: poichè per quale patto può la fede vostra dare aiuto a quelli che rompono e leggi e fede? e per qual patto ancora oserà alcuno far querela che non gli sia stata osservata la fede, se egli avrà prima sordidamente infranto la fede universale e la legge che vuole che i legati sien salvi? Che se alcuno dica che in Ripafratta sono detenuti gli ostaggi vostri, questi e tutto quanto Entraigues tiene colà cadrà in mano nostra, se voi, Magnifici e prudentissimi Signori, v'impadronirete di Entraigues e dei suoi beni. A quanto diciamo aggiungiamo l'autorità del Principe nostro, che a voi non conviene sprezzare, della cui dignità qui si tratta, poichè i legati nostri son suoi. Preghiamo perciò che consideriate come questa sia una causa giusta, pia, onesta, nella quale conseguirete il pienissimo plauso e la riconoscenza di tutti, se così agirete; chè, se invece non ve ne prenderete briga, non vi potrà mancare la nota d'infamia; e noi stessi potremo ricevere come un'ingiuria il vederci abbandonati da voi in cosa tanto giusta, se voi non agirete in modo da darci piuttosto materia di restarvi grati in una domanda onesta, anzichè di doverci dolere. — Genova, 4 maggio 1496.

Domandare ai Lucchesi la cattura per sorpresa dell'Entraigues, governatore per il re di Francia, che aveva venduto a loro, anzichè a Fiorentini o Genovesi, Pietrasanta, mentre da Novara ad Atella, cioè dalle Alpi all'Ofanto, l'Italia era ancora piena di guerrieri Francesi, fu certamente una di quelle ingenuità quali crea la disperazione. Meno insulsa poteva parere l'altra proposta, avanzata al duca di Milano nel poscritto del 20 aprile di fare che i Pisani togliessero all'Entraigues con un colpo di mano il castello di Ripafratta, nel quale giaceva il malavventurato oratore genovese. Sviluppando quest'idea Genova, in quel medesimo 4 maggio che chiedeva a Lucca la cattura dei Francesi, scriveva alla Signoria di Pisa perchè strappasse Ripafratta all'Entraigues; e non poneva mente al fatto, che i Pisani dovevano essere non meno grati che i Lucchesi all'Entraigues, il quale non solo aveva reso loro la libertà politica, ma li aveva sostenuti e

sosteneva con validi soccorsi nella guerra contra ai Fiorentini, i quali volevano riassoggettare quella città. Nella lettera (1) i Genovesi riferivano il caso dell'Usodimare, ne mostravano l'atrocità, « adeo ut etiam barbari legatos salvos habeant », e poi venivano al sodo, così dicendo:

160 Questo delitto è stato commesso nella giurisdizione vostra, ond'è che maggiormente v'incombe l'obbligo di pensare al rimedio ed applicarlo. Anche Ripafratta, in cui è detenuto il nostro oratore, è di vostra giurisdizione. Se o segretamente o palesemente voi voleste, e molti credono di buon successo, voi potreste senza difficoltà ricuperare quel luogo: ciò che gioverebbe, non solo a noi, ma anche a voi, affinchè l'Entraigues, sotto lo stimolo dell'avarizia, non consegnasse ad altri il castello vostro. Noi vi preghiamo di tentare e di menare a fine con la prudenza vostra l'impresa, e ve ne scongiuriamo in nome dell'amicizia. E, se alcun caso offerisse altra via, tale che l'Entraigues e Giannotto potessero essere presi, sarebbe anche vostro compito, se non erriamo, di ritenerli fino a quando noi saremo stati soddisfatti. Quello che vi domandiamo è cosa che vediamo che è posta in mano vostra, aggiungendo che l'Entraigues e Giannotto non possono tornare in Francia senza passare per le vostre terre, epperò, potendo voi chiudere le vie di terra e di mare, se le Magnificenze vostre così deliberano, certissimamente essi cadranno nelle vostre mani.

Qualche altro particolare vien fuori dalla istruzione, che nei *primi giorni di maggio* la Signoria dava ai due oratori Sauli e Spinola, destinati ad andare al duca di Milano (2). Ultimo argomento di quella fu appunto il caso dell'Usodimare; e se ne cava che il disgraziato prigioniero era stato perfino ferito di spada perchè s'impegnasse al riscatto, che il riscatto era perciò stato pagato e che la Signoria ne rivendicava la nullità giuridica e la restituzione per coartazione. Ecco quello che per quest'oggetto l'istruzione rammentava, commentava e suggeriva:

Vi resterà a dire alcun che del nobile Anfreone Usodimare, al quale fu fatto il maggiore e più insolito oltraggio; anzi non a lui, ma piuttosto a noi e all'Ill.mo nostro Principe, poichè era mandato come legato; ingiuria

(1) Ivi (lett., 482).

(2) Ivi *Istruz. e relaz.* 2707 B.

quindi fatta ai mandanti più che al legato, e, appartenendo, come tutte le cose nostre anche i legati nostri all'Ill.mo nostro Principe, l'insulto tocca Sua Ecc.za come principale. In qual modo, d'altra parte, sia proceduto questo inganno voi ben conoscete: questo solamente diremo, che tutta la trama, a giudizio nostro, è stata preparata dai Lucchesi, i quali è da intendere che, temendo che i Pietrasantesi all'apparire del nostro oratore tentassero qualche movimento contro di loro, hanno suggerito di imprigionarlo. Ma quel che è evidente è che Entraigues fu il macchinatore e, accecato dall'avarizia, non si curò del diritto delle genti e della costante consuetudine di tutte le nazioni che vuole salvi i legati. La quale legge generale più e sempre più Entraigues doveva osservare, perchè l'oratore era inviato a lui e da lui chiamato e per comodo suo: e, per quanto egli si scagioni passandone la colpa a Giannotto, pure che egli sia il maggiore colpevole risulta dal fatto che egli ha tenuto pur sempre in poter suo Anfreone e che quel Giannotto è sottoposto a lui, ed ora ci si riferisce che egli ha preso due terzi del riscatto. E quindi, poichè tutta la colpa è sua e l'ingiuria colpisce principalmente l'Ecc.za Ducale come nostro principe, potrete vivacemente pregare Sua Ecc.za che ordini e comandi quei provvedimenti che valgano per la restituzione del riscatto sborsato: e per questo la sapienza di lui trovi la via, specialmente perchè il detto Entraigues vanta la massima reverenza per l'Ecc.za Sua. Ma fra l'altro sua Ecc.za potrà facilmente indurre i Lucchesi a mettere le mani sopra Entraigues, Giannotto e quanto promisero loro o pagarono, poichè non v'ha salvacondotto che salvi i traditori, tanto più che, per l'opinione di moltissimi, essi non sono scevri di colpa. Un'altra via è anche quella che i Pisani con un rapido colpo di mano tentino di prendere Ripafratta, giovando così a noi e a loro stessi, che si libereranno dalla tema che, per l'avarizia del medesimo Entraigues, quel castello di Ripafratta sia venduto a' nemici: a questo anche i Pisani sono tenuti, essendo stato preso il nostro legato in un luogo di loro giurisdizione. Ma sua Ecc.za molte cose sa che noi ignoriamo, con cui può forse provvedere al fatto nostro; e l'esecuzione di ciò, a parer nostro, tornerà in grande lode dell'esecutore. Perciocchè, essendo tale ingiuria patentissima e atrocissima, esecranda persino dagli empì, ed essendo nullo di diritto quel riscatto per l'iniquità della causa, e non esistendo alcuna inimicizia con Entraigues, anzi essendogli stato inviato come ad amico e per comodo suo, da lui invitato, il nostro legato, il quale Entraigues era anche nostro cittadino, chè aveva chiesto, impetrato e ricevuto per iscritto da noi la cittadinanza, per tutte queste ragioni il riscatto deve essere annullato; oltre di che, quel riscatto fu coartato, intimorendo non solo con parole, ma ben anche con la spada in pugno e con inferta ferita; e anche per questo esso è nullo. Per tutti questi motivi sarà cosa grandemente encomiabile l'aver vendicato tante

e tante inique ingiurie e non sopportarle da uno straniero, che con tanta impudenza non osserva la fede nè ai suoi nè agli altri, e insolentemente ha gl'Italiani a ludibrio, e, fattosi ricco e glorioso, sfrutta la sua frode e il sangue nostro. Nella quale cosa pregherete l'Ecc.za Ducale e insisterete, perchè cerchi di toglierci a questo dolore e disonore.

Per l'invocato ricupero del riscatto pagato, il duca Ludovico dette, come per le altre richieste, buone parole, come risulta dalla lettera che i Genovesi gli scrissero il 31 maggio (1) dopo di avere ascoltata la relazione de' due ambasciatori reduci da Milano: « Anche per il fatto di Anfreone abbiamo appreso che vostra Ecc.za, se non gioverà l'opera dell'oratore inviato a Lucca, tenderà tutti i mezzi per farci ricuparare il turpe denaro o piuttosto il crudele riscatto e l'infame rapina ».

Fatto è che tutto quest'armeggio dei Genovesi non sortì l'effetto che questi avevano forse sperato: nè i Lucchesi arrestarono i Francesi, nè i Pisani assaltarono Ripafratta, nè l'Entraigues restituì i denari di Anfreone: i Francesi un po' alla volta se ne andarono oltr'Alpe a godersi i rubati e ben estorti danari; i Pisani riebbero Ripafratta, ma senza alcun rischio di sangue e per altra via. Il signor d'Entraigues, gran venditore delle robe altrui, per questi suoi arbitrari mercati era venuto in disgrazia del re di Francia, e con lui anche monsignor di Ligny, che gli aveva affidate quelle città e castella. Il GUICCIARDINI affermò che, « con tutto che il re se ne dimostrasse alterato con Lignì e facesse sbandire l'Entraigues di tutto il reame, nondimeno, ritornando Bono [cognato di Entraigues] (che oltre a essere stato partecipe de' denari de' Pisani, aveva trattato in Genova la vendita di Sarzana), furono accettate le sue giustificazioni, e raccolto gratamente un ambasciatore de' Pisani mandato insieme a lui [cioè a Bono] a persuadere di voler essere sudditi fedeli della corona di Francia e a prestare il giuramento della fedeltà; benchè non molto poi, apparendo vane le sue commissioni, fosse licenziato. Nè a Lignì fu imposto altra pena, che, per segno d'escluderlo dal favore regio, toltagli la facoltà di dormire, secondo che era consueto, nella camera del re, alla quale fu presto restituito: rimanendo in contumacia solamente, benchè per non molto lungo tempo, Entraighes » (2). Il SANUTO, *tra l'aprile e il maggio*, prendeva nota (3) che « monsignor de Linì era venuto in disgrazia di esso per caxon che lui era

(1) Ivi, *Liter. reg.* 1813 (lett. 515).

(2) Cfr. pure PH. DE SÉGUR, *Histoire de Charles VIII* cit., II (pag. 305-308).

(3) SANUTO, *Diari* cit., I (col. 118).

stato causa di dar el governo de Pisa, Sarzana e Pietrasanta a mons.r d'Antreges, che havia li dicti lochi venduti, unde lo privò dil posto, et dicto mons.r de Linì andò come disperato in Piccardia al suo stato ». Poco dopo ricordava (1) che « mons.r d'Entreges francese si reduse a star a Lucca (2), et mandò a dimandar a la Signoria [di Venezia] un salvacondotto, chè voleva vegnir a Venexia, el qual per il Consejo di X ge fo dato: tamen mai non vene ». Nel *settembre* aggiungeva (3): « Francesco da la Zucca, secretario nostro, da poi lunga pratica con mons.r. d'Antrages, el qual havia e teniva uno castello de Pisani chiamalo Librafatta, et Pisani li devano ducati 150 al mese, et ivi si stava, e questo perchè lui fu quello che li dete la cittadella di Pisa a loro, or per acordo di denari etiam li dette Librafatta, et esso castelan andoe ad habitar a Luca, et zà *4 mexi avanti* mandoe in questa terra [Venezia] a tuor dal Consejo di X uno salvaconducto di potervi vegnir, el qual li fo concesso; tamen ancora non è venuto ». Così parecchio tardi i Genovesi si trovarono, non per l'opera loro, liberati dal timore che a Ripafratta si piantassero i Fiorentini, almeno per allora, poichè nei primi decenni del seguente secolo XVI i Fiorentini s'impadronirono definitivamente di Pisa, di Ripafratta e della tanto contestata Pietrasanta. Dell'Entraiges io ora non so altro che questo, che egli qualche anno dopo andò a sciacquarsi la coscienza e a lavarsi l'anima a' piedi del sepolcro di Cristo in Gerusalemme; donde tornato nel 1498, si era beatamente stabilito in Pisa, in quella casa « situada sora l'Arno » che i Pisani gli avevano regalata quando si erano da lui riscattati, e dove avevano dimorato il re dei Romani Massimiliano quando nell'ottobre del 1496 fu in quella città, e colà, commentava il cronista veneto (4) « sta con alcuni famegli: ha danari, et si dà piacer ».

Dai documenti di cui mi avvalgo non posso apprendere e determinare con precisione come fosse andata a finire la disgraziata avventura di Anfreone Usodimare; ma d'altra parte non è male che io lasci agli studiosi della storia genovese, nella narrazione che vado facendo, ancora qualche gatta da pelare. Certamente egli fu poi liberato, ma forse non subito dopo il pagamento del riscatto e certamente prima della vendita di Ripafratta, che fu nel settembre. A ogni modo le ultime menzioni che io trovo del

(1) Idem (col. 151).

(2) I Lucchesi avevano promessa una casa in Lucca all'Entraiges, il quale « volse poi ducati 600 in cambio alla casa, e più se li donò ducati 250 di drappi », come ricordarono nel secolo XVI i tre cittadini, compilatori del documento VII dell'*Appendice* qui in fondo aggiunta.

(3) SANUTO, *Diari* cit., I (col. 321).

(4) Idem (col. 363, 933).

nobile Usodimare sono le seguenti, le quali meritano particolare nota, perchè posteriori alla istruzione data al Sauli e allo Spinola nei primi del maggio, ove si accennava al prezzo di riscatto già pagato, del quale due terzi erano andati nella tasca di Entraigues. In una lettera 26 maggio (1) i Genovesi informando il duca di Milano di quello che l'oratore di Lucca aveva esposto loro il giorno innanzi in un lungo discorso dicevano:

Per quello che concerne Anfreone, l'oratore molte cose andò dicendo per iscagionare di alcuna colpa i Lucchesi. Ai suoi argomenti rispondemmo che le apparenze rendevano quasi certo il sospetto che essi ben conoscessero la frode di Entraigues e di Giannotto e che non l'avessero vista con occhi dolenti stimando che il fatto tornasse loro utile per menare a termine la pratica di Pietrasanta: che a ogni modo, fosse quel che fosse essi avrebbero potuto portar rimedio in cosa che sa di grande oltraggio e di barbarie, nella quale l'essere stato a guardare già può dirsi ingiurioso, e quindi il rimedio da apportarsi da essi era tale che il nostro danno ne verrebbe risarcito.

L'altra menzione dell'Usodimare è nella lettera al duca del 14 giugno (2), nella quale si legge:

17 Di Entraigues diremo anche meno, poichè non dubitiamo che vostra Ecc.za sappia tutto; ma non possiamo sopportare l'impudenza di questo barbaro uomo, il quale osa incolpare di tradimento Anfreone, che, accompagnato da piccola brigata, per qual ragione doveva sperare di trarre al voler suo gli uomini francesi ed altri, i quali egli non avrebbe osato nemmeno di tentare? La demenza di quell'uomo va detta qual'è: egli afferma che il suo uomo ha perduto più di 3000 ducati. La qual cosa si può confutare molto facilmente e magnificamente con la pubblica confessione della stessa persona, che dichiara distintamente per pubblico istrumento la cifra del perduto e la somma e la qualità della moneta recuperata; ma con quello, concotto dall'avarizia, che s'infischia della riputazione, bisogna agire più con la forza che con le ragioni. Nella quale faccenda supplichiamo che la Benignità vostra studii ed applichi quei rimedi che parranno adeguati a tanto soccorso.

(1) ARH. DI ST. GENOVA, *Liter.* reg. 1813 (lett. 512).

(2) Ivi (lett. 526).

Piu in là ne ritroveremo ancora menzione nelle istruzioni date il 16 novembre ad Alessandro Sauli e Nicolò Spinola, che andavano a Pisa oratori presso il re de' Romani. Vedremo che i Genovesi pregheranno il re di prendere e punire l'Entraigues e Giannotto, che si erano ritirati in Lucca, e di far restituire alla Signoria di Genova il mal pagato riscatto di Anfreone Usodimare.

IX

Vediamo ora quale fu l'azione dell'ambasceria genovese, destinata ad andare a Milano per iscusarsi delle iraconde determinazioni prese nell'assemblea del 5 aprile in San Giorgio e per preparare col duca Ludovico la ricuperazione di Pietrasanta.

Per la spedizione di essa la Signoria il 28 aprile ordinava all'Ufficio di San Giorgio di far pagare ai due ambasciatori Alessandro Sauli e Stefano Spinola il danaro che esso stimasse necessario per l'andata, residenza e ritorno loro, da porsi in conto del comune di Genova (1). Con decreto del 2 maggio dichiarò che qualunque rischio, pericolo, danno toccasse a quelli nell'adempimento della missione dovessero parimenti ricadere a carico dello Stato (2).

Dette poi loro nei primi giorni di maggio 1496 il foglio d'istruzione (3), il quale conteneva questi ricordi ed ammonimenti:

8 Questi sono gl'incarichi che diamo a voi, spettabili signori Alessandro Sauli e Stefano Spinola, nostri oratori, destinati a recarsi per noi presso l'Ill.mo nostro Principe.

Se altri cittadini fossero stati eletti a questa legazione, parrebbe forse necessario narrare molte cose, che per voi giudichiamo superflue, poichè, oltre all'ingegno e alla prudenza di cui ciascuno di voi è fornito, vi è notissima la cagione della vostra andata e pienamente intendete ogni cosa non meno di noi stessi, essendo entrambi intervenuti in questa faccenda fin dall'inizio. — Due principalmente sono i motivi di questa vostra legazione: il primo è di far intendere all'Ill.mo nostro Principe che l'animo nostro non ha mai cessato dalla solita venerazione: l'altro motivo è di persuadere sua

(1) Ivi, *Divers. reg.* 650 (pag. 45).

(2) Ivi (pag. 12).

(3) Ivi, *Istruz. e relaz.* 2707 B.

Ecc.za che l'ardore nostro e di tutti i Genovesi è per la ricuperazione di Pietrasanta. Su questi capi ecco quello che vi diciamo. — Quanto alla prima parte, esordiremo alquanto più lungamente. Come dunque sarete alla presenza di sua Ecc.za, e, esibite le nostre lettere credenziali, avrete fatti i debiti ossequi, esporrete come noi in ogni tempo, com'è notissimo a sua Ecc.za, abbiamo vivamente desiderato di riaver restituite Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta con le loro pertinenze: nè tale desiderio in alcun tempo o per alcuna cagione abbiamo mai dimesso, e anch'essa sua Ecc.za ha sempre manifestato non minore brama di conseguire questo scopo. E, mentre che assiduamente cerchevamo, anzichè trovarla, la buona occasione, infine l'anno scorso, quando tutta l'Italia echeggiava di rumori di guerra, noi, quasi primi, ci trovammo allo sbaraglio; onde ci fu forza sopportare per lungo tempo enormi dispendi e stragi e impedimenti nella navigazione, della quale si alimentano la pubblica e le private fortune; vedemmo occupata tutta la nostra Riviera di Levante; sostenemmo l'armata e l'esercito; vedemmo innanzi alle mura i nemici, temibili per la loro oste straniera e per il numero de' fuorusciti, che, non solo con le armi, ma anche con le grandi lusinghe tentavano di vincere la nostra costanza. Nelle quali angustie quanta sia stata la nostra fedeltà, quanta la nostra devozione al nostro Principe fu provato dall'effetto, e la Ser.ma Lega ne fece testimonianza coi suoi oratori e con le lettere, e anche sua Ecc.za nelle lettere sue lo confermò. E così, come fummo i primi a sentire i danni, parimente noi, sconfitta la flotta, volto in fuga il nemico, fummo i primi a conseguir la vittoria (1); la quale vittoria tornò utile e grata a tutta l'Italia. Da questi meriti non ci venne alcun guadagno, nè noi altro domandammo se non la restituzione delle nostre terre; la quale ci venne promessa francamente per legati e per lettere dal Papa, dal re dei Romani, dai re di Spagna e dai Veneziani, ed anche sua Ecc.za confermò la nostra fiducia. Quando poi si presentò l'occasione di redimere Sarzana e Sarzanello, non domandammo alla Ser.ma Lega nè armi nè danari, ma, poichè ne avevamo, col denaro nostro rivendicammo quelle terre. Non dubitavamo di Pietrasanta, ed offrimmo il danaro, e, se non fossimo stati delusi dalla frode dei Lucchesi, anche Pietrasanta avremmo avuto. Ma quelli, non facendo conto delle promesse fatte ai nostri commissari, tanto per loro legati, quanto anche nel Magnifico Enea Crivello commissario Ducale, il quale, inviato da sua Ecc.za a Lucca, li preammonì di non occuparsi di Pietrasanta lasciandone la cura

(1) Qui si allude alla doppia vittoria di Rapallo, nella quale i Genovesi fugarono i Francesi da quella terra e catturarono le galere e navi, che tornavano in Francia cariche delle prede di Napoli. Su questo fatto cfr. L. VOLPICELLA, *Le porte di Castelnuovo e il bottino di Carlo VIII* (Napoli, R. Ricciardi, 1921).

a noi, e rispose ai nostri commissari così aver fatto e così esser per fare i Lucchesi, in dispregio dell'amicizia tolsero via la roba nostra. Come quella notizia si diffuse per la città, fu un grandissimo dolore per tutti, sia per la disavventura, sia per l'inganno, e maggiormente per ciò che ai più sembrava verosimile che i Lucchesi non avrebber ciò fatto se qualcuno non li avesse confortati a ciò fare. E così per l'ira e l'indignazione, che, come benissimo sapete, fu molto maggiore di quanto in questo scritto si esprima, fu convocato il consiglio in San Giorgio; nel quale vennero emanati quei decreti che voi conoscete avverso i Lucchesi, contra i quali niente si può decretare di tanto acerbo che sembri adeguato alle malefatte e al tradimento loro: e invece la lealtà nostra fu sempre la stessa, nè mai ne' nostri animi concepimmo cosa che fosse indegna della nostra fede. E perciò, se in quell'adunanza fu decretata qualche cosa con grande animosità e inconsideratamente, l'accaduto, quale che sia, va tutto accagionato all'odio e alla nostra ira contra i Lucchesi, sempre restando salda la lealtà del nostro animo verso sua Ecc.za. Ricevuta poi la lettera dell'Ecc.za sua, congregato un molto maggior numero di cittadini, modificammo il tutto per ottemperare al giudizio di sua Ecc.za, quantunque per certo ciò non fosse necessario, poichè la nostra devozione è più forte delle parole, e perchè forse sarebbe stato utile far conoscere ad alcuni questo nostro ardore, affinchè si trovassero più fervidi nella ricuperazione della nostra fortezza.

Queste sono le cose che, per la prima parte, concernono quel consiglio che fu tenuto in San Giorgio; le quali tuttavia abbiamo detto, non perchè voi le esponiate tutte, ciò che sarebbe tedioso, ma perchè de' molti argomenti voi presentiate quelli che giudicherete convenire al luogo e al tempo e alla giustificazione dell'accaduto e alla nostra sicurezza. In che vi concediamo piena libertà di eloquio, cioè di dire quello che per questo caso a voi parrà più acconcio.

Dopo di ciò, o nel primo colloquio o in altro tempo, secondo che vi sembrerà potersi meglio fare, direte che il desiderio di tutto questo popolo non può estinguersi per alcuna ragione; poichè anche una qualunque dilazione sarebbe mal tollerata, principalmente perchè la vergogna e il danno, due grandi stimoli dell'animo umano, non possono sopportare tanto oltraggio da coloro che non possono più di quel che possono, nè fecero per la conservazione dell'Italia più di quello che abbiamo fatto noi. Va aggiunto anche l'argomento, che tutti stimano esser tanta l'autorità di sua Ecc.za che, sicuri che l'Ecc.za sua lo voglia, tutti sperano non solo, ma pienamente confidano che Pietrasanta ci si debba restituire, sempre che sua Ecc.za abbia così stabilito nella sua intenzione, principalmente perchè, esclusi i favori della Sant.ma Lega, i Lucchesi non hanno forze con cui osino di resistere alla

potenza dell'Ecc.za sua. Epperò, o con una sola lettera i Lucchesi ci restituiranno quello che ingiustamente ci tolsero, e così con ogni ingegno e studio preghe-
rete che si degni di fare, ovvero supplicherete che non protragga la nostra
speranza, chè soprattutto ogni dignità e vantaggio nostro torna a gloria e
ad accrescimento di sua Ecc.za, essendo sue tutte le cose nostre.

Queste sono le cagioni della vostra andata, cioè la giustificazione di
quel decreto, nel quale gli animi nostri non fecero errore, perchè poi per vo-
lontà di sua Ecc.za quello venne moderato col consentimento di maggior
numero di cittadini, e la ricuperazione della rocca e terra di Pietrasanta con
le sue pertinenze. Nelle quali cose non dubitiamo che voi avrete una ri-
sposta degna della sua carità per noi, così le scuse saranno accettate e la
nostra fortezza ci sarà ridata, giacchè noi vediamo che sua Ecc.za guarda
ai vantaggi nostri non meno che noi stessi. Chè, se fosse addotta qualche
difficoltà per la restituzione, potrete con la vostra prudenza rispondere a
proposito: nel qual caso non possiamo suggerirvi nulla, perchè non possiamo
nè intendere nè prevedere che cosa si opponga: in tutta questa pratica di
Pietrasanta voi ne sapete tutto, quanto noi, e comprendete pienamente con
qual animo sta la città. Una sola cosa vi ricorderemo, che non partiate se
non sarà necessario e nel tempo opportuno.

Se vi venisse opposto qualche cosa de' diritti de' Lucchesi su quel luogo e
si dicesse averne quelli avuto il primo possesso e averla a noi ceduto per pe-
gno e altri simili argomenti si adducessero, potrete rispondere che voi non
avete il mandato di discutere, ma che per quanto dai periti e dalle scritture
avete potuto apprendere, quella terra è di pieno diritto nostra, e che tuttavia
noi, riavutala, non ricuseremo di stare al diritto, ma che non può essere sod-
disfatta l'ingiuria inflittaci, e anche la nostra dignità, se prima non ci si ren-
da il possesso di quella terra, della quale fummo spogliati con la violenza, poi-
chè anche il giure vuole che lo spogliato prima di tutto venga rimesso in
possesso: altrimenti, se prima della restituzione si parlasse di esaminare
i diritti delle parti, apertamente mostrerebbero i Lucchesi di volere conculca-
re la nostra riputazione, e particolarmente, standosi nell'ingiusto possesso del
nostro, ci deluderebbero. E perciò pregherete sua Ecc.za che quel che sempre
ha fatto e per ragion di Stato e per ossequio alla giustizia deve fare, faccia
anche in questo e disponga che la nostra terra torni a noi. Se poi vi si
parlasse di porre in deposito Pietrasanta, ricusate affatto, chè non sarebbe di sod-
disfazione all'onor nostro che i Lucchesi ora conservassero con la forza sino
alla decisione della controversia il nostro luogo occupato con la frode: molto
più conveniente sarebbe che si passasse a noi il possesso di quella fortezza, della
rocca e delle pertinenze; e dopo non ricuseremo di stare al diritto, come abbi-
am detto. E in questo voi insisterete.

Se poi vi si dicesse che sua Ecc.za ci farà rendere Pietrasanta contro rimborso del prezzo pagato, o altra cosa simile si proponesse circa il prezzo, potrete rispondere che noi non siamo tenuti ad alcun prezzo o rimborso per molte ragioni, e principalmente perchè i Lucchesi non dovevano intromettersi in casa altrui, ma lasciarla a noi, cui toccava occuparsene, specialmente perchè più volte ne furono preavvertiti dall'Ill.mo nostro Principe e anche da noi, e quelli risposero che così farebbero, come sopra è detto. Nè vale la ragione da essi allegata, che, costretti, riscattarono Pietrasanta per non farla cadere in mano de' Fiorentini: ciò è falso, perchè non vi era alcun timore, nè i Fiorentini pensavano a ricomperare con moneta ciò che avevano perduto, perchè avevano l'obbligo di ridarla nel bienno al Ser.mo Re di Francia, e già per tale impegno e per altri avevano messo fuori grandi danari: ma i Lucchesi l'inventano per giustificare il motivo di quella loro frode. Chè, se i Lucchesi non ci avessero impediti, noi avremmo avuto a poco prezzo Pietrasanta, e ultimamente, a fin d'essere pienamente soddisfatti de' diritti nostri, noi abbiamo protestato per tutte queste cose, come appare dalla lettera di protesta e dalla relazione del corriere inviato per questo e dalla lettera dei Lucchesi, dalla quale risulta aver essi ricevuto la nostra protesta, benchè basti la relazione del nostro corriere. Le quali cose così stando, non siamo tenuti ad alcun prezzo. Pure, se in buona fede e per la vecchia amicizia la cosa si voglia trattare e definire, voi direte di opinare che noi non ricuseremo quello che fosse onesto e conveniente, ma che *nei vostri mandamenti non è detto niente di certo circa alcun prezzo o somma di prezzo, e che voi invece ce ne scrivereste, se sentiste che i Lucchesi lo chiedano* (1): e allora voi con un celere corriere ci riscriverete distintamente ogni cosa, tanto di questo, quanto delle altre cose tutte che vi si proponessero e che da voi abbiate potuto discutere.

L'istruzione proseguiva, passando a trattare della prigionia dell'oratore Anfreone Usodimare, con quel brano che poco qui innanzi abbiamo già riportato. Terminava con la menzione degli atti affidati ai due ambasciatori: « Dedimus vobis plerasque litteras nobis scriptas a Summo Pontifice, Ser.mo Rege Romanorum, Ill.mo Domino nostro, et unam etiam directam Magnifico Georgio Nigro commissario per Ill.mum Dominium Venetorum, quas relegetis, et illis uti poteritis prout et quando vobis utile et accomodatum videbitur, quoniam de recuperatione Petresancte sermonem faciunt. Habetis etiam instrumentum factum per Venetos et Ill.mum Dominum nostrum, quod reddere mihi cancellerio infrascripto debetis ».

(1) Nel testo latino le proposizioni qui stampate in *corsivo* sono sottolineate.

Il 7 maggio, dopo la partenza dei due ambasciatori, la Signoria li informava per lettera (1) che frattanto l'oratore Veneto aveva riferito di aver ricevuto risposta dal Doge. Questi si rammaricava che Pietrasanta non fosse ricaduta nei Genovesi, tanto perchè egli lo desiderava, quanto perchè i Genovesi lo meritavano, assicurava che non sarebbe venuto meno alle sue promesse, e significava di aver ordinato ai suoi oratori in Milano di prender contatto coi colleghi genovesi appena fossero giunti colà. Raccomandavano loro i Genovesi di dar subito notizie delle proposte di quelli, significando anche che a suo tempo aspettavano le loro lettere, « delle quali il desiderio di riaver Pietrasanta li faceva cupidissimi ».

La tanto attesa lettera, scritta il 13 maggio, giunse a Genova con tale celerità, che due giorni dopo la Signoria già rispondeva loro (2), compiacendosi della prudenza e diligenza degli oratori e della riconferma delle buone intenzioni del duca Ludovico per il ricupero di Pietrasanta, del quale oramai non dubitavano più, anche perchè in questo proposito alle forze del duca si univano quelle dei collegati, « quibus ne verbis quidem contradicere Lucenses audebunt ». Approvavano il suggerimento del duca a' due oratori di abboccarsi coi colleghi di Spagna e di Venezia, esortavano a seguire in generale i consigli del duca, e li spronavano a provocare dalla Lega una deliberazione di diritto al possesso di Pietrasanta, « quoniam cause nostre erit utilissimum habere deliberationem Excellentie Ducalis et tam precellentissime Lige ». Ordinavano che attendessero la risposta che doveano dare i Lucchesi alle lettere ammonitive del duca e dei confederati, e, quella giunta, « quia in eo tota res constitit », ne informassero subito per corriere, nè si movessero da Milano, finchè essi, esaminata la risposta dei Lucchesi, avessero significato loro il da farsi.

D'altra parte la risposta di Lucca i Genovesi stavano per averla direttamente e personalmente. Lucca mandava un oratore a Genova; e questi era Michele de' Micheli, per il quale domandavano ai Genovesi il salvacondotto. I Genovesi non mancarono di cogliere l'occasione per infliggere larvatamente alla Signoria di Lucca una lezione di creanza politica, riferendosi mentalmente alla detenzione del loro oratore Usodimare; confermarono perciò a questo modo la lettera di risposta (3) alla domanda di salvacondotto:

Per lege consentita da tutti e per diritto riconosciuto presso tutte le genti è convenuto che i legati sian salvi; quindi ai vostri cittadini che in

(1) Ivi, *Liter. reg.* 1813 (lett. 490).

(2) Ivi (lett. 499).

(3) Ivi (lett. 496, 497).

nome vostro vengano a noi non è necessaria la fede pubblica. Tuttavia, appena letta la vostra lettera, abbiamo concesso il salvacondotto allo spettabile signor Michele de Michellibus e compagni e cose sue, e lo abbiamo fatto alligare a questa lettera. Se la nostra opera in alcuna cosa torni utile alle Magnificenze vostre, noi non mancheremo certo all'amicizia, se non saremo provocati da ingiuria. — 13 maggio 1496.

Anche a Milano i Lucchesi mandarono un oratore per la medesima questione. Perciò la Signoria di Genova ordinava il 19 maggio (1) a' suoi due oratori, i quali, soddisfatti di aver parlato con gli oratori di Spagna e di Venezia ottenendone sicure promesse, facevano istanza per tornare, di aspettare invece colà l'avviso del lucchese, che sapevano vicino a giungere, o la risposta di Lucca alla lettera del duca, perchè poi potessero attendere al da fare e al concludere, informandone il proprio governo. — « Infatti, — dicevano, — se voi non vi trovaste all'arrivo del legato o della lettera di Lucca, noi dovremmo rimandare costà un altro, affinché la faccenda, presente il lucchese e assenti noi, non si trascini in lunghe discussioni, scrivendo e riscrivendo », — a meno che il duca e la Lega non consigliassero il ritorno, assumendosi essi il carico di patrocinare gli interessi di Genova e di conseguire prontamente il successo. Chè, se già avessero ottenuta licenza dal duca di partirsi, tornassero a lui per manifestargli questo desiderio della repubblica, e dichiarassero in cancelleria ad Ambrogio di Corte che, per questo proseguimento, essi intendevano restare a spese proprie, per non dare altro carico alla tesoreria ducale. E non mancava quella lettera di ricordare « qua cupiditate exitus eius rei ab universo populo desideretur, qui tantus est, ut nihil prope satisfacere huic aviditati possit, quantum affectus recuperationis ».

In quella l'ambasceria lucchese giungeva a Milano e subito era ricevuta dal duca Ludovico; dal quale riceveva la conferma della volontà della Lega che i Lucchesi consegnassero Pietrasanta ai Genovesi. Di quell'udienza il duca dette notizie a Genova con lettera del 26 maggio (2). A sua volta l'altro ambasciatore lucchese, il De' Micheli, giungeva anch'egli, a Genova e il giorno 25 faceva innanzi alla Signoria un lungo discorso, che egli distribuì in quattro parti, l'una di Pietrasanta, l'altra di Anfreone Usodimare, la terza delle rappresaglie contro i Lucchesi concesse a Geronimo

(1) Ivi (lett. 504).

(2) Ivi (lett. 512).

de Cunio e Bartolomeo Bracelli, l'ultima del prezzo dei frumenti, che era un'altra controversia, allora pendente fra i due governi, di carattere però privato o, come oggi si direbbe, di diritto privato internazionale. Sul tema di Pietrasanta il De' Micheli negò che i Lucchesi avessero agito per « ambizione aut cupidine dominandi », ma solamente per timore che quella venisse data ai Fiorentini, specialmente « cum viderent Antragem, spretis Genuensibus, Florentinos precipue respicere ». Gli fu subito risposto in confutazione di quelle sue ragioni, conchiudendo che, se Lucca proseguiva l'antico affetto, se voleva mantenere la cordialità e i buoni rapporti di vicinanza, i Lucchesi dovevan mettere i Genovesi in possesso di Pietrasanta, donde erano stati cacciati con la violenza, dopo di che si poteva discutere delle ragioni di diritto; chè, altrimenti, la vicendevole amicizia e la vicinanza e i benefici reciproci andranno dimenticati; tutto tenterebbero i Genovesi per riparazione dell'onore dello Stato e dell'offesa, avvalendosi, oltre che delle proprie forze, anche di quelle di Milano e della Lega. Del secondo tema, cioè di Anfreone Usodimare, abbiamo già poco innanzi riprodotto il relativo brano della lettera del 26 maggio, che narrava al duca questa udienza: degli altri due argomenti, perchè di diritto privato, gli scritti tralasciarono di far discorso.

Come si vede, la questione non aveva fatto un passo innanzi: l'oratore lucchese e la Signoria genovese avevano ripetuto a voce quello che già più volte avevano affermato per lettere. Non restava altro da fare che stare ad attendere l'esito delle pressioni che il duca di Milano e i Veneziani stavano esercitando sul governo di Lucca, non solo per iscritto, ma anche a voce per bocca di Taddeo Vimercati e di Geronimo Donato, mandati appositamente da' due governi a Lucca (1). I due ambasciatori genovesi Sauli e Spinola si congedarono dal duca Ludovico Sforza, e ritornarono a Genova. Colà, « convocatis iis magistratibus, quibus Petrasanctensis cura demandata est », il dì 30 maggio essi esposero a viva voce il successo dell'ambasciata: e raccontarono « con quale accompagnamento, con quanta gaiezza, con qual magnifico apparato essi erano stati accolti nelle

(1) Il SANUTO annotò: « A di 23 [maggio] fu preso in Pregadi che Hironimo Donado doctor, podestà di Brexa, subito andar dovesse nomine Dominii ambasciatore a la comunità di Lucca, sì per mantenerla in amicizia, qual per suader quella comunità volesse render Pietrasanta a Zenoesi, come li era sta promesso, et etiam che mandasseno formenti in aiuto de Pisani. El qual parti di Brexa a di 3 zugno, et a Lucca andoe. Etiam el duca de Milano, a questo effecto, ne mandoe uno oratore domino Thadeo de Vilmerchà cavalier, el qual era sta assa' anni oratore in questa terra » [Venezia] (*Diari cit.*, I, col. 180).

splendide stanze dello splendido e gioviale signore, nelle quali nulla mancava che possa desiderarsi sia pure da principi grandi ». La Signoria, che ne scriveva gratamente al duca, diceva nella lettera del 31 maggio (1) così:

19
20
Dopo di questo, con più estesa e piacevole orazione essi riferirono quello che vostra Ecc.za ha meditato sull'affare di Pietrasanta, e quello che è stato fatto, e con quanta sapienza e moderazione, con quanta pure veemenza ed ardore sia stato a tutto provveduto e a noi dato affidamento sicuro della ricuperazione di Pietrasanta. Le quali cose sono state da noi ascoltate con lieto animo, come quelle che si attestano le somme virtù vostre e sopra ogni cosa il benevolere di vostra Altezza verso di noi. E, benchè chiunque torni da Voi ci porti grandissimo diletto, nondimeno questa relazione dei nostri legati ha soddisfatto al colmo ogni desiderio, tutta la grandezza della nostra aspettazione, per il fervore della cosa stessa e per l'acconcia facondia de' relatori. Abbiamo letto inoltre le lettere credenziali e il memoriale consegnato ai nostri legati, pieno di paterna carità e di ammonimenti che sanno insieme di molta gravità e di amorevolezza. Abbiamo letto anche la lettera del 27 del corrente maggio, dalla quale apprendemmo, e ce ne compiaccemmo, che i Veneziani mandano anch'essi un legato a Lucca, cosicchè i Lucchesi, vedendo che tutto si fa di comune accordo, smetteranno la loro ostinata pervicacia.

Prosegue la lettera ringraziando anche degli affidamenti dati pel ricupero del danaro pagato pel riscatto dell'Usodimare, con quel brano che più innanzi già abbiamo riportato; e poi si allarga in ringraziamenti e complimenti; infine si compiace della notizia della prossima venuta in Italia di Massimiliano re dei Romani, con questi commenti, ispirati a' concetti di politica italiana che, predominando a quel tempo, cagionarono la immediata e plurisecolare servitù dell'Italia:

Volentieri abbiamo sentito in quale stato, Ill.mo Principe, si trovino le cose vostre, tanto più che il Ser.mo Re dei Romani fra giorni sarà in Italia. E, sebbene crediamo che la somma vostra sapienza in tanta mole di cose avrà a tutto provveduto, pure giova il sapere che contro l'impeto straniero, oltre

(1) ARCH. DI ST. GENOVA, *Liter. reg.* 1813 (lett. 515).

le forze d'Italia verrà opposto esercito e capitano straniero, al quale manca poco dell'autorità Imperiale (1). La cui venuta auguriamo torni felice agl'Italiani, nè solamente auguriamo, ma sibbene speriamo, oltre che per altro anche per questa ragione, ch'egli viene non più avversario della Chiesa, come qualche volta accadde, ma fautore di quella.

I Genovesi dicevan così, perchè la minaccia grave veniva loro dalla Francia, ed essi la sentivano immediata e imminente; e fra quelli più la sentivano gli Adorno, i quali appoggiati al duca di Milano e governando nel nome di lui la repubblica, temevano di essere sbalzati dal soglio per opera de' Fregoso, loro avversari, allora fuorusciti in Francia e favoriti dal re Carlo VIII (2).

X

Quando sullo scorcio dell'anno 1494 il re di Francia Carlo VIII discese in Italia con un fiorentino esercito per togliere il regno di Napoli alla casa d'Aragona, i principi e potentati italiani, o volenti, come il duca di Milano (3), o nolenti, come papa Alessandro VI, si stettero a guardare. Ma la repubblica di Genova fece qualche cosa di più: inveterata nemica de' Catalani, loro concorrenti nel traffico mercantile de' mari di Catalogna e d'Italia, solita ad appoggiarsi perciò sulla finitima contea di Provenza, la quale dalla piazza di Marsiglia teneva il giusto mezzo nella costiera dalla Spagna alla Sicilia, tagliando in due il dominio catalano così politico che marittimo, seguendo la volontà del duca di Milano suo signore, che aveva chiamato il re Carlo

(1) Massimiliano, figlio, erede e successore del morto imperatore Federico III, pur possedendo le potestà imperiali, non portava ancora il titolo d'Imperatore, in attesa di essere incoronato in Roma.

(2) Il SANUTO scriveva che il duca Ludovico, a tener quieti i Genovesi, mandò a Genova Francesco Bernardino Visconti e poi il conte di Caiazzo, « et questo perchè li si divulgava la parte Fregosa voleva far novità contra la Adorna che governava, perchè messer Baptista di Campo Fregoso, [che] era in Franza, scriveva che il re di Franza era sdegnato contro Zenoesi, et la voleva remeter in Zena insieme con li faraussiti di la sua faction » (*Diari cit.*, I, col. 116).

(3) Invero non propriamente il duca Giovan Galeazzo Sforza, genero del re di Napoli e allora morente; bensì il duca di Bari Ludovico il Moro, zio del duca ed effettivo signore dello Stato, il quale aveva sollecitato quella calata straniera in Italia e frattanto, morto il nipote, si faceva duca di Milano.

in Italia, non solo prese il partito di Francia, ma si offerse di base militare e strategica, specialmente per gli allestimenti e le azioni navali. Difatti combattè per i Francesi, e, quando il principe Federico d'Aragona, fratello ed ammiraglio del re di Napoli, si presentò con l'armata nel mare di Rapallo, le galere di Genova affrontarono quelle di Napoli, le danneggiarono e le obbligarono a rigirare frettolosamente la prora. Ma, allorchè, pochi mesi dopo, tutta l'Italia si collegò e rivoltò contro i Francesi boriosi ed oltracotanti, i Genovesi, non solo entrarono nella coalizione, ma, uniti strettamente col duca di Milano, formarono così una compatta barriera politico-militare dalle Prealpi lombarde al mare Ligure, separando i Francesi di Francia e di Asti (1) dai Francesi occupatori di Versilia (2) e di Napoli. Quando Carlo VIII prudentemente volle dare indietro per rientrare in patria, menando seco quel fior di esercito intatto e l'armata, carica del ben di Dio tolto ai Napoletani, si trovò sbarrato il passo contemporaneamente per terra a Fornovo e per mare a Rapallo: lì i Veneziani e collegati, qui l'armata dei Genovesi. E, se in una delle più avventurose e sanguinose battaglie terrestri di quei tempi egli riuscì a forzare il passo, nella fievole battaglia navale di Rapallo la sua armata con l'ammiraglio cadde tutta nelle mani dei Genovesi: in quella terrestre i Veneziani gli presero persino il manto e la spada reale, gloriosi trofei portati nella Laguna; in quella navale i Genovesi gli tolsero gli arazzi dell'imperatore Federico III e tutto l'immenso bottino, di cui è ancora a Genova qualche reliquia, e restituirono al re Ferrandino le porte di bronzo tolte al Castel Nuovo di Napoli (3). Non mai forse re di Francia aveva lasciate tante sue penne sul campo di battaglia, quante gliene strapparono allora Veneziani e Genovesi. Epperò in quell'anno e nel seguente 1496 Genova e Francia si trovavano in istato di guerra, benchè non guerreggiata e benchè frattanto non mancassero rapporti diplomatici fra i due governi per approcci e trattative reciproche. Ma nella primavera, dopo che i Genovesi avevano, corrompendo i castellani, tolto al re di Francia Sarzana e Sarzanello e mentre pretendevano Pietrasanta, le relazioni fra quei due Stati erano peggiorate e diminuite. Re Carlo voleva ritornare in Italia a soccorrere i suoi capitani, riprendere le città e le terre perdute, ricacciare da Napoli il reduce Ferrandino, ristaurare insomma le fortune di Francia e punire gl'Italiani che gli avevano

(1) Asti apparteneva già da tempo, per ragioni di eredità viscontea, ai principi Francesi della linea d'Orleans. Nel 1495 era di Luigi duca d'Orleans, cugino del re Carlo VIII, al quale poi successe sul trono col nome di Luigi XII.

(2) Qui *Versilia* è detto in senso lato, poichè i Francesi, occupando i luoghi ceduti loro dai Fiorentini, cioè Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Motrone, Ripafratta, Pisa, si estendevano in Lunigiana e Versilia.

(3) L. VOLPICELLA, op. cit.

graffiato la pelle. Di quei graffiatori i primi e più vicini erano i Genovesi: aspettavano poco altro, chè la regina potesse partorire l'atteso Delfino, e poi il re sarebbe venuto. Guai a loro, che avevano toccato il re di Francia!

Minacciar Genova era minacciar Milano: d'altra parte il duca di Milano, che prima aveva offerta l'Italia in pasto al re Carlo e poi gliela aveva tutta in blocco gettata alla strozza, era, come traditore con agguato, la prima e maggior vittima designata a placare la furia vendicatrice del nuovo Brenno. Ludovico il Moro, che ben sapeva e intendeva, corse al riparo, invitando a sua volta Massimiliano di Germania, rivale, già nemico e competitore di Carlo VIII, a calare in Italia. Frattanto la regina di Francia dava fuori un Delfino, e poi questo moriva qualche giorno dopo: e qui in Italia chi diceva che il re Carlo, prostrato dal dolore e dalla delusione della sua successione, persa ogni ambizione, avrebbe abbandonato il progetto di ritorno nella penisola, e chi sosteneva che ormai egli, non più trattenuto in altri pensieri, vie più inasprito dall'infortunio domestico e dinastico, sarebbe più presto che mai venuto a sfogare l'ira sua sopra questa stupida Italia. A ogni modo a' *primi di maggio 1496* re Carlo emanava un editto di espulsione dai suoi Regni di tutti i Genovesi (1).

Poco dopo mandava contemporaneamente un suo ufficiale e un ambasciatore alla Signoria di Lucca. E, poichè colà erano anche gli ambasciatori di Milano e di Venezia, è tempo di mutare per poco residenza, tanto quanto basti per vedere che cosa avveniva a Lucca, dove si incrociavano tante fila diverse.

XI

Poichè già qualche cosa sappiamo dei mandati affidati dal duca di Milano al Vimercati e dal doge di Venezia al Donato, anche per l'opportunità di proseguire il discorso intorno all'atteggiamento del re di Francia in questa controversia di Pietrasanta, cominciamo dagli agenti francesi inviati a Lucca. Vi si presentò primo, in quel cadere di *maggio*, « uno valletto di camera della Maestà del Re, chiamato Roberto d'Aos (2), nipote del Siniscalco di Belcaro, il quale era soprastato in Asti alcune settimane » (3). Egli espose e richiese

(1) ARCH. DI ST. GENOVA, *Liter. reg.* 1813 (lett. 491, dell'8 mag. 1496).

(2) Il testo dice *Ruberto daos*.

(3) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.*, 576 (arm. 7, n. 111).

per « commissione dalla Maestà del Re », quelle stesse cose che or ora vedremo essere state chieste dall'ambasciatore, cioè che la Repubblica di Lucca si tenesse fuori dalla Lega italiana, serbandosi legata alla Francia, che non si soccorressero più i Pisani in danno dei Fiorentini, che si restituisse Pietrasanta al re Carlo. Il buon valletto di camera si accontentò delle garbate risposte evasive che gli dettero i Lucchesi, almeno per quanto questi ne riferivano al proprio oratore che avevano presso il re; a cui scrivevano che questo tal Roberto « ha bene inteso che siamo per fare tutto per la Maestà del Re, e crediamo [che] non riferirà se non bene di noi, che abbiamo fatto il debito nostro ». Anzi includevano nel plico della lettera all'oratore di Francia una lettera di Roberto per il suo re, « che li scrive a favore nostro: farai di darla: lui si parte oggi, e, secondo dice, verrà addirittura ».

Il *giorno dopo* l'arrivo di Roberto in Lucca, vi giunse, esuberante di autorità, l'ambasciatore di sua Maestà Cristianissima, l'arcivescovo d'Aix (1). Gli furono tributati grandi onori, fu incontrato fuori delle mura, alloggiato in casa di Piero da Noceto, convitato la sera a banchetto, « e fattoli gran cera ». *L'indomani* ebbe l'udienza, ed egli pose le sue richieste; la Signoria le riferiva in questi termini al suo oratore in Francia nella lettera su mentovata:

Espose in effetto tre cose. La prima, che alla Maestà del Re era stato detto per cosa certa che noi eravamo entrati nella gran Lega ultimamente fatta, et alienatoci dalla devozione di Sua Maestà: alla qual cosa rispondemmo quello che era et è la verità, che non si troverà che, de poi la passata de esso Christianissimo Re in Italia, siamo entrati in alcuna lega, benchè tacitamente ne siamo stati richiesti. La seconda parte fu che ci astenessimo da dare alcuno favore alli Pisani, perchè dice la Maestà del Re per il passato noi averli favoriti: al che li rispondemmo che noi, se li avevamo dato alcuno minimo sussidio, era stato per esortazione di sua Maestà e de' suoi, benchè minimi siano stati e di poca importanza, ma che per il tempo avvenire ci asterremo del tutto, visto che così è volontà di Sua Maestà (2). Terzo, ci domandò che, avendo noi preso Pietrasanta e Motrone fuori della mente del signor Re, che noi le dobbiamo rimettere e deponere nelle mani di Sua Maestà: a

(1) Nel testo è scritto *monsignore Dais*. L'arcivescovo di Aix in Provenza era Filippo Eberto d'Aussonvilliers, che morì nel 1499.

(2) Carlo VIII aveva prima favorita la rivolta e resistenza di Pisa contra ai Fiorentini. Poi, accordandosi con questi, volle osteggiarla. La politica di quel re in Italia fu tutta incerta, mutevole, contraddittoria, dissennata.

questo gli è stato risposto che molte sono state le cagioni e ragioni che ci hanno fatto far tale impresa, e che noi manderemo in breve uno ambasciatore alla sua Maestà a dirli le ragioni e cagioni [che] ci hanno mosso a ciò: e così faremo di breve.

L'ambasciatore francese restò assai malcontento della risposta, e allora la Signoria si affrettò a dare istruzioni al suo oratore perchè ne parlasse prima al re. Difatti la lettera informativa proseguiva così:

20 Questo ambasciatore monsignor lo Vescovo si parte molto male edificato di noi, e in conclusione, circa li fatti di Pietrasanta, voleva che assolutamente noi la avessimo deposta nelle mani della Maestà del Re, nè voleva per niente accettare la nostra risposta fattali: però n'è parso mandarti questo fante a posta volando, acciò che, rimossa ogni ragione, vedi di parlare a sua Maestà e che tu esponga a sua Maestà quello che ci ha esposto il suo oratore, e digli, circa ogni parte [che] è domandato da esso, quello che è la verità, e che mai nostra intenzione non è stata, nè è, nè sarà, di partirci dalla devozione di Sua Maestà, e che sempre ci troverà leali e fedeli nella medesima opinione, come quando Sua Maestà venne e tornò in queste parti lo anno passato. Circa li fatti di Pietrasanta, dirai a Sua Maestà che, siando stati richiesti da monsignore d'Antraches di servirlo di denari per la guardia delle cittadelle di Pisa, Serezana, Serezanello, Pietrasanta e Motrone, lo avevamo servito, e volentieri, per conservare detti luoghi a sua Maestà; e che ultimamente, avendo li venturieri che erano in Sarezana e Sarezanello dato dette piazze a' Genovesi per denari contra la volontà di detto Antraches, intendemmo che il medesimo aveano ordinato quelli di Pietrasanta. Facemmo intendere a detto monsignore d'Antraches, e lui vi cavalcò et avviò come sai, e ultimamente instigati da detto Antraches che non potevamo fare cosa più grata alla Maestà del Re che pigliare dette fortezze, nè avendo modo [di] restituirci li denari nostri, che erano buona quantità, fummo contenti, e pigliammole, con promissione [che], quando che la Maestà del Re passasse in Italia, se ne potesse valere: e così facemmo non solum di Pietrasanta, ma della città, uomini e facultà nostre, chè il desiderio e speranza nostra è tutta posta e collocata nella sua Maestà. Però dirai tutte le ragioni dette di sopra e delle altre che ti occorreranno, di che sei bene informato; et adopera Sam Malò, il quale, quando la prima volta fosti costì, ti disse, secondo ci riferisti, che la Maestà del Re non sarà punto malcontento [che] ci venisse nelle mani; e così in su questo caldo lo abbiamo fatto. Parlerai a

tutti li Signori che governano, et adopera tutti li amici, e dí a ciascheduno come Pietrasanta spetta a noi, come tu sai, si per rispetto delli Genovesi ai quali la impegnammo, si etiam per lo obbligo che hanno i Fiorentini di restituircela per il capitolo della lega, la copia del quale ti si manda. Ricorda ancora quello [che] fu fatto per noi a sua Maestà nel suo passare di qua per Napoli e ritornare in Francia, chè crediamo per le nostre tenui facultà avere servito la Maestà sua di sì buon cuore e più che nessuna altra terra e popolo di Italia, e siamo ogni dì per far più quando accadesse. Dimostrerai a ciascheduno quanto il sito di Pietrasanta sia di importanza alle cose nostre; che, uscito di quella, la libertà nostra si può mettere spacciata; che non possiamo credere che, non avendola non mai disservita in cosa alcuna, ci volesse vedere in tanto estermínio. Ultimamente userai tutti quelli termini e modi che ti occorreranno con sollecitudine; et adopera Piero di ser Iacobo di Poggio e li altri Lucchesi, se bisogna, e non ti partirai di costì sine che altro non abbi da noi; e per questo fante ci darai qualche risposta di qualche cosa di sostanza, che puoi pensare [che] con desiderio la attenderemo.

Il séguito della lettera pare scritto qualche giorno appresso, e dice così:

Oggi, che siamo a martedì, il detto monsignor di Aix si è partito e itosene a Firenze a buon'ora, nè mai per cosa [che] li abbiamo possuto dire o fare, lo abbiamo possuto addolcire. Stimiamo [che] scriverà molto male di noi alla Maestà del Re; però con sollecitudine anticipa e vedi [di] parlare alla Maestà del Re, chè non restassimo per nulla in sua mala grazia, *perchè nostra opinione è di non partirsi da sua volontà* (1).

Se questa lettera ti trovasse a cammino, vogliamo [che] torni indietro.

Poi nella lettera seguiva il brano, già riportato, che trattava di Roberto valletto del re e si accludevano « anche molte lettere con questa alla Maestà del Re et a più Signori di mons.r di Antraghès [che] scrive per il caso nostro: daràile ».

Il pertinace prelado ed ambasciatore partì da Lucca corrucciato. Gli onori che i Lucchesi gli avevano, a parer loro, tributati ad esuberanza parvero pochi al superbo francese. Qui s'è doluto, — conchiudeva la Signoria di Lucca

(1) Nell'originale queste parole *corsive* sono sottolineate.

in quella lettera al suo oratore, — [che] non gli è stato fatto onore come Arcivescovo; crediamo [che] scriverà questo e peggio ». D'altra parte egli portava seco, oltre il ricordo delle risposte udite nell'udienza, anche un foglio scritto, che quelle ribadiva. Infatti la Signoria, ascoltate le domande e date verbalmente le sue risposte, il 30 maggio aveva chiamato a « colloquio » alcuni concittadini maggiori. Dopo discussione, fu deliberato che i quattro *cives auditores* rispondessero per iscritto all'oratore francese; i quali, in secondo colloquio tenuto *nello stesso giorno*, dettarono la seguente risposta (1):

21 Signore Imbasciatore, Noi abbiamo insieme con tutto questo popolo veduto la Rev.ma Signoria vostra molto volentieri e con lieta faccia, rispetto alla persona del Cristianissimo Re di Francia, qual vi ha mandato, il quale è sempre stato protettore e difensore di questa città e libertà, tal quale questa città e popolo è stato sempre felicissimo sopra tutti i popoli d'Italia, e per rispetto la persona della Signoria vostra Rev.ma per la nobiltà, dignità e virtù di quella.

Circa le domande che quella ne ha fatte da parte di sua Maestà, si risponde come appresso; e primo:

Qualunque ha riferito noi esser collegati con la lega de' Signori Veneziani, Ill.mo Duca di Milano e altri s'è partito dal vero, perchè, ben che ne siamo stati ricercati, mai, ci abbiamo voluto assentire per non partirci dalla devozione, protezione et amore di sua Maestà, nè altrimenti mai si troverà; e, quando la sua Maestà o suoi soldati e sudditi abbino a passare di qua e bisognar di noi, ci troveranno ardentissimi a fare, per quello [che] possiamo, quanto farebbero quelli di Torsi e di Parigi, nè ci troverà di altro animo quanto facesse quando passò e ritornò di qua per la impresa del Reame.

Circa quello che vostra Rev.ma Signoria in suo nome ci ha ammonito, che ci guardiamo di dar favore alcuno a' Pisani contra li Fiorentini, vi si risponde che gli è vero [che], quando monsignor d'Atrages tenea la cittadella [di Pisa] in nome di sua Maestà, tutti li piaceri che a noi fu possibile di farli lo facemmo per mantenere quella città in sua devozione, stimando così esser la volontà di sua Maestà e di farneli gran piacere. Ma, poi che abbiamo inteso non essere di sua intenzione, ce ne siamo astenuti e astenerémocene: quantunque intende bene vostra Signoria Rev.ma che la città nostra e paese, siando posti in mezzo tra li signori Fiorentini e Pisani, c'è necessario, per

(1) ARCH. DI ST. LUCCA, *Colloqui*, 2 (fol. 178 t., 180 t., 181).

non ridursi la guerra addosso, nelle cose minime tollerare l'una e l'altra parte, ma nelle cose notabili osserveremo la volontà di sua Maestà di buon cuore e bono animo.

Circa quello [che] ne ricercate, che la volontà della prefata Maestà è che avendo noi avuto da monsignor d'Antrages Pietrasanta e Motrone, che li vogliamo restituire nelle mani di sua Cristianissima Maestà, vi si risponde che gli è la verità che, avendo noi servito di molta somma di denari il prefato mons.re d'Antrages per pagare gli avventurieri della cittadella di Pisa, Serezana, Serezanello, Pietrasanta e Motrone per mantener essi luoghi per sua Maestà, avendo veduto che li compagni di Serezana e Serezanello, aveano, fuor della volontà del prefato mons.re d'Antrages, venduto e dato detti luoghi a' signori Genovesi, e sapendo che la medesima pratica aveano in Pietrasanta e Motrone, e il mercato era già fatto, ne facemmo avvertito detto monsignor d'Antrages; il quale vi cavalcò e provvide che non ebbe tal pratica effetto: e, stimolati noi da lui di pigliare nelle mani detti luoghi e finir di pagare li compagni che vi erano, lo facemmo, stimando di far cosa grata a sua Maestà, con promessa che ogni volta che sua Maestà venisse in queste parti accomodarnelo, e non solo d'essi luoghi, ma della città nostra et ogni altro nostro luogo e beni, e massime avendo noi ragione in detti luoghi, come sua Maestà pienamente n'è informata. E, concludendo, noi teniamo detti luoghi non per far cosa contra la volontà di sua Maestà, ma in ogni tempo poternela servire a ogni suo comodo.

Sarennoci molte cose da dire per giustificare la causa nostra, le quali per al presente ometteremo, perchè abbiamo deliberato fare a bocca intendere a sua Maestà la buona volontà e sincerità nostra in questa cosa et in ogni altra, e troveracci non meno fedeli che qualunque altro popolo del reame di Francia.

L'insuccesso diplomatico, che tanto aveva offeso l'orgoglio dell'arcivescovo d'Aix, era invero più che prevedibile, non solo per l'ambiguità della politica francese, che in *gennaio* aveva ingiunto ai Lucchesi di lasciar Pietrasanta ai Fiorentini e in *maggio* la chiedeva per sè, non solo ancora per l'inanità della domanda, poichè il re di Francia non aveva più uomini in Versilia, nè aveva avuto danari per pagarli quando gli uomini v'erano, ma ben anche perchè il suo imponente ambasciatore s'era guardato bene di parlar di danaro e di accennare a conti e a rimborsi, quando ben sapeva che i Lucchesi avevano pagato alle genti francesi gli stipendi che sua Maestà il re cristianissimo non pagava. Nè l'ambasciatore aveva detto esplicitamente che cosa il re pensasse di fare di quella fortezza, ma i Lucchesi ben sentivano che

dessa sarebbe andata a finire in mano dei Fiorentini, i quali prima l'avevano consegnata ai Francesi, rinserrandosi così loro addosso definitivamente la porta di Lucchesia sul versante marittimo. Nè d'altra parte i giudiziosi Lucchesi potevano essere spauriti da simiglianti intimazioni, quando da altri e più vicini potentati ricevevano pressioni per soluzioni differenti: anzi, per tenere a bada questi altri, essi avevano buon gioco, allegando l'impegno già preso con Francia di riconsegnare a quel re la fortezza quando egli ritornasse in Toscana. A loro bastava dar buone parole a tutti, e stare ad aspettare compiacentemente che tutti si mettessero d'accordo, Francia, Milano, Venezia, Genova, Firenze, Roma, perfino Spagna e Impero; dei quali chi voleva per sè, chi per questi, chi per quegli, e tutti li ammonivano; ed essi ascoltavano e si stavano. Applicavano in politica il principio di meccanica della forza d'inerzia; frattanto *beati possidentes*.

XII

Milano e Venezia volevano Pietrasanta per i Genovesi. Ludovico Sforza duca di Milano, come signore della Repubblica di Genova, doveva patrocinarne quei suoi sudditi, benchè... benchè vi sia stato fra gli storici, e più fra i Genovesi stessi di quel tempo, chi abbia creduto che il duca ciurlasse nel manico, preferendo nel suo intimo che quel luogo forte, posto sulla via di Roma allo sbocco della barriera appennina, fosse custodito da' modesti Lucchesi anzi che da' pertinaci e mutevolissimi Genovesi. Ma questo dubbio insorse dopo, quando a Genova fu constatata l'infruttuosità del patrocinio di Ludovico; in primo tempo invece il duca non mancò di premere, come abbiamo visto, sul governo di Lucca. Mentre il burbanzoso ambasciatore di Francia esponeva le proteste del re Carlo nella sala della Signoria, Taddeo Vimercati, mandato dal duca, era anch'egli in Lucca, ed instava in senso opposto chiedendo la retrocessione di Pietrasanta ai Genovesi. Quella lettera che *a fine del maggio* i Lucchesi avevano inviato al loro oratore in Francia, a cui davano conto della missione dell'arcivescovo d'Aix, della quale abbiamo già riportato quasi tutto il contesto, finiva con questa nota: « Qui è uno ambasciatore di Milano, che ci fa istanza, a petizione della Lega, che noi diamo Pietrasanta a' Genovesi, e minacciano ecc. Siamo certi che la Maestà del Re lo intenderà; però anticipa tu, come è detto ». Quello che fu detto al Vimercati per il duca di Milano vedremo ben presto nel carteggio del governo di Genova col duca.

Al Donato e al collega ambasciatori veneti, giunti in Lucca nella *prima decade di giugno*, dopo la consueta udienza e consecutivi colloqui, fu data nel *giugno* la seguente risposta scritta (1):

Avendo noi esaminato con li nostri cittadini la domanda e richiesta fatta per le Magnificenze vostre da parte delli vostri Ill.mi Signori con volontà della Santissima e Serenissima Lega sopra la consegnazione di Pietrasanta, diciamo che, avendo noi con gran giustizia ed equità, e senza alcuna ingiuria o spolio fatto a' Genovesi, e senza nostro dolo o colpa, ma per nostra necessità, salute e difesa della libertà nostra, con grandissima spesa ed incomodo nostro recuperata Pietrasanta dalle mani e per le mani de' Francesi per divina grazia e con spesa di quarantotto milia ducati o circa, non possiamo indur la mente nostra e de' nostri cittadini a fare tale consegnazione, e tanto più quanto la Maestà del Re di Francia, allo quale siamo stati costretti promettere di ritener Pietrasanta a li comodi di sua Maestà quando personalmente passasse di qui, chè altrimenti nè con altro modo non la potemmo avere dai Francesi, intenderebbe questa cosa da' Genovesi e dalli altri, li quali non ci amano, etiam innanzi che l'effetto seguisse, e leverebbe alli nostri cittadini e mercatanti le loro mercanzie e sostanze quali hanno in Francia, con pericolo della vita loro, le quali mercanzie sono la vita e l'alimento della città e popolo nostro. Et oltra di ciò, seguendo questa promessa e consegnazione, si potrà dire certo stare noi in pericolo grande della ruina della città nostra. E per questo, avendo noi fede nell'aiuto e protezione divina, nelle nostre ragioni giustissime, nella somma equità e clemenza delli Ill.mi vostri Signori, padri e protettori nostri, e in tutta la Santissima e Sacratissima Lega, e nella nostra perpetua ed antica fede et osservanza et inviolata fede inverso loro, dalli quali non possiamo stimare nè credere cosa alcuna ingiusta nè indecente contra noi, suoi figliuoli devotissimi, e non volendo dare materia e comodità alli emuli nostri, li quali hanno desiderato dominare la città nostra, di dir male appresso la Maestà del Re di noi, come fanno del continuo (2), facciamo la risposta infrascritta, la quale non può se non essere accettata dalli Ill.mi vostri Signori e Santissima Lega prefata, per la giustizia e pietà loro inverso di noi, cioè:

Che saremo contenti pagare alli signori Genovesi li danari che pagorno

(1) Ivi, *Anz. Lib.*, 445 (arm. 7, n. 104).

(2) Si allude certamente ai Fiorentini, allora in intimi rapporti con la Francia.

per lo pegno di Pietrasanta (1), con qualche onesto tempo a termine, benchè non ne siamo loro debitori di somma alcuna, ma si bene loro nostri debitori di più di ducati 80000, sì per non avere osservatoci le cose promesseci nei capitoli del pegno soprascritto e legati a noi fatta, sì etiam per avere loro tenuto occupata Pietrasanta e vicaria più di 48 anni indebitamente e privatoci de l'entrate che la città nostra ne traeva ogni anno, che era bona somma. E questo facciamo solo per mostrare alli vostri Ill.mi Signori e Santissima Lega che li siamo osservantissimi e devotissimi figliuoli, e per non restare in alcuna indignazione di loro Ill.mi Signori, poi che ne fanno tanta istanza.

Avuta tale risposta, Geronimo Donato il 22 giugno ne scrisse a Venezia informando, giusta la nota del Sanuto (2), « come Luchesi erano contenti dar a' Zenoesi li danari di la pègnora di Pietrasanta, e che 'l re di Franza li havia fato intender che non la dessero, aliter sariano desfati »; alla quale notizia il cronista aggiungeva il commento che « nì el nostro orator, nì quello di Milano poteva haver altra risoluzione da' Luchesi, perchè dicevano ditto loco esser sta suo ».

La proposta lucchese piacque poco a Venezia, e gli oratori veneti dovettero tornare ad insistere presso la Signoria di Lucca. La quale tirò in lungo quanto più potette, poi preparò una risposta scritta, che non consegnò (3), ed infine compilò e dette questo documento, che riconfermava e ribadiva il loro rifiuto:

 Magnifici oratori, più volte è stato detto e replicato da vostre Magnificenze a questi Magnifici Signori che vogliono pigliare altra risoluzione sopra la domanda fatta di Pietrasanta che quella [che] si è fatta sino a qui; e anche di questo ce ne ha scritto più volte la Eccellenza del Duca. Non si meraviglino vostre Magnificenze se siamo stati così perplessi e lunghi a farvi altra risposta, perchè questo popolo non si può disporre per modo alcuno a lasciare Pietrasanta, del quale popolo li tre quarti sono mercatanti, et ad esso spetta

(1) Già abbiamo cennato che il 1430 Pietrasanta era stata data da' Lucchesi in pegno ai Genovesi per danari presi in prestito, non più ripagati, che il 1484 i Fiorentini la tolsero con la forza ai Genovesi e poi il 1495 la consegnarono ai Francesi di Carlo VIII; dai quali il 1496 i Lucchesi la ricomprarono.

(2) SANUTO, *Diari* cit., I (col. 226).

(3) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.*, 445 (arm. 7, n. 104).

la deliberazione di tal cosa, spettando a noi [della Signoria] di ragione, come si sono fatte chiare vostre Magnificenze et è noto a tutto il mondo, et anco ci siamo offerti starne al giudicato, e di nuovo offeriamo. Nè al presente possiamo anche dire altro a vostre Magnificenze, salvo pregare quelle che voglino raccomandare questa città e tutto questo popolo alli vostri Ill.mi Signori, che non voglino, per satisfare ad altri, o [che] a noi sia fatto sì manifesto et espresso torto. Nè ci possiamo persuadere [che] ci abbino per questo ad essere mosse le armi contra, come ne siamo stati minacciati, ma bene ci persuadiamo che Loro sempre saranno a difesa nostra contra chi ci volesse offendere, come loro buoni figlioli, e massime per virtù della lega contratta lo anno 1493, in la quale fummo nominati et accettammo essa nominazione, e come per lo passato sempre hanno fatto. Potete fare intendere a loro Signorie che anche àltera questa materia e falla più difficile lo avere che si trovano in Francia li nostri mercatanti, che hanno dubbio di non perderlo, massime che di nuovo ancora la Maestà del Re et il suo Consiglio hanno grande instato et instanno del continuo alli nostri oratori quali sono là che noi vendiamo Pietrasanta alli Fiorentini, perchè l'ha promessa loro con giuramento, e che altrimenti noi siamo in mala grazia sua, e che non solo non vuole permettere che li nostri mercatanti possino negoziare nel suo Regno, ma ci vole rompere la salvaguardia e salvocondotto concesso, come alle Magnificenze vostre è noto per le lettere delli nostri oratori soprascritti, le quali vi abbiamo monstre: onde, ricuperati essi beni, chè non attendono ad altro, stimiamo [che] si troverà questa materia meglio digesta. E possonsi persuadere loro Eccellenze che, non solo di Pietrasanta, ma di Lucca potranno deliberare a loro libito, sì come sempre hanno potuto, nè stimiamo abbi a mancare di modi ad assestare tutto, massime riavendo li danari nostri spesi e che debitamente dobbiamo avere dalli signori Genovesi.

Con questo altro insuccesso aveva termine la missione del Donato a Lucca. E però il buon SANUTO (1) scriveva nei suoi diari: « Vedendo Veneziani il star di Hironimo Donado doctor, orator nostro, a Luca era senza far fructo, e che Luchesi erano duri in voller tegnir Petrasancta, dicendo che de jure la potevano tegnir e più presto volevano dar qualche mier de ducati a' Zenoesi per tasentarli che restituirla per niun modo, unde, stato ditto orator ivi a Luca zerca mexi 3, per il Consejo di Pregadi a di 11 agosto li fo dato licenzia che 'l dovesse ritornare a la sua pretura di Brexa ».

(1) SANUTO, *Diari cit.*, I (col. 267).

XIII

Ed ora lasciamo Lucca e rientriamo in Genova, donde ci eravamo mossi. Udita la relazione fatta dal Sauli e dallo Spinola reduci da Milano, in quell'*ultimo giorno di maggio* in cui scrissero al duca Ludovico la lettera di ringraziamento che abbiamo pubblicata, i Genovesi non mancarono di inviare simili lettere al doge di Venezia e all'oratore di Spagna in Milano: al doge, per compiacersi delle assicurazioni date colà a detti ambasciatori genovesi dall'oratore veneto Marco Dandolo e della missione di Geronimo Donato a Lucca: all'oratore spagnuolo Giovanni Claver per le assicurazioni medesime (1). Poi il *14 giugno* risposero lungamente a una lettera ducale del 7, relativa ai propositi della Lega per Pietrasanta e alle prime trattative degl'inviati di Milano e di Venezia in Lucca.

In questa lettera (2) i Genovesi dicevano che oramai, dopo le ultime affermazioni di Ludovico e dei Veneziani, non dubitavano più del sicuro successo, chè i Lucchesi non avrebbero osato di resistere all'imposizione della Lega; nè era tempo di dar parole e favoleggiare di fondazione di quella cittadina e di castella perdute per amore dei duchi di Milano, quando la verità era che i Genovesi, mentre quelli erano sotto una fierissima guerra, avevano [nel 1430] mutuato loro danari e speso una grossa somma per la loro salvezza. Consentivano che, a ridurre i Lucchesi, prima che le armi si usassero lettere e oratori, ma, se quelli resistessero, seguisse la « severa castigatio », si devastassero i campi e si ponesse l'assedio alla fortezza; assedio facile, « perchè ivi scarseggiano le armi, i dardi, gli animi, e la più parte del popolo desidera di esser vinto anzichè vincere, non potendo sperare soccorsi dai novelli padroni, i quali, se ne potrai scrutare gli animi e l'intenzione, nelle preghiere e nelle lusinghe confidano, ma di snudare le spade non oseranno ». Constatata dunque l'ostinata pervicacia di quelli, essi opinavano che senza indugio si attaccassero i Lucchesi con una fiera guerra prima che raccogliessero gli animi, mandassero le armi, disponessero di strumenti, di cui soffrivano la penuria: e giovava far presto, non per dubbio della vittoria, ma per risparmiarsi il fastidio della resistenza prolungata.

(1) ARCH. DI ST. GENOVA, *Liter. reg.* 1813 (lett. 516, 519). I Genovesi poi ne scrissero anche al re e alla regina di Spagna il 15 giugno ringraziandoli (Ivi, lett. 518).

(2) Ivi (lett. 526).

A questo punto dell'epistola, dopo tanto strombettare a guerra, i Genovesi rispondevano all'ovvia domanda fatta dal duca Ludovico, il quale aveva chiesto loro: — « Be', ditemi un po'; se facciamo la guerra, voi che cosa credete che convenga fare? quanta cavalleria e quanta fanteria stimate che occorra? e... voi quale e quanta parte vi prenderete? » — E i Genovesi rispondono candidamente: — « Noi non abbiamo nessuna pratica delle cose di guerra, delle quali invece vostra Altezza è maestra: essa sa perfettamente con quali forze si debba attaccare il nemico, e la vostra somma sapienza e la vostra incredibile esperienza di tutte le cose conosce non meno ciò che serve alla guerra che quello che giova alla pace. Di noi, questo possiamo dirvi; che, con buona licenza di vostra Altezza, noi dichiareremo e pubblicheremo la guerra ai Lucchesi per mare e per terra, infesteremo il loro litorale e le loro terre marittime, comanderemo al nostro capitano di Sarzana che li assalti con iscorrerie e infligga loro danni e paura. Quando poi, messo il campo a Pietrasanta, si attaccherà la fortezza, noi porremo a vostra disposizione quelle artiglierie e bombarde che abbiamo a Sarzana, essendone più agevole il trasporto, benchè si sappia che a Pisa v'è anche quantità di artiglierie grandi e piccole, e da ogni castello della Riviera di Levante e della Lunigiana manderemo quegli aiuti in campo che ci sembreranno opportuni e necessari: inoltre tenteremo gli animi del popolo di Pietrasanta. Questo vi rispondiamo circa la guerra di Pietrasanta. Ma, chi non si fiderà della sapienza di vostra Altezza? chi non conterà sulla grande potenza vostra per una guerra rapida e gagliarda? »

Il 17 e il 18 giugno il duca riscriveva ancora a Genova riaffermando le assicurazioni per Pietrasanta, e da Genova gli si rispondeva il 21 (1), colmi di salda speranza: « E così noi, già sicuri del nostro desideratissimo scopo, ci aspettiamo da un giorno all'altro i felici inizi e il felice successo; il quale, a parer nostro, si otterrà tanto più presto, quanto prima la tromba squillerà innanzi alle porte di Lucca, specialmente ora che la carestia dei viveri stronca gli animi di quella popolazione ». In fine comunicavano al duca che, giusta il suggerimento di lui, essi designavano capitano di Sarzana il nobile Cristoforo Cattaneo, a cui commettevano che si portasse dovunque gli venisse dal duca comandato.

Qualche giorno dopo il duca informava gl'impazienti Genovesi della risposta sostanzialmente negativa data dai Lucchesi al suo ambasciatore

(1) Ivi (lett. 529).

Taddeo Vimercati. Cominciava così la lunga serie di delusioni diplomatiche su questo spinoso affare di Pietrasanta. I Genovesi, attoniti, il 28 giugno (1) così gli riscrivevano:

94 Con grandissimo stupore abbiamo inteso la risposta che i Lucchesi hanno data agli oratori di vostra Ecc.za e de' Signori Veneziani, tutta vaniloquio e affatto inutili parole, quali tutte si potrebbero facilmente ribattere e confutare, se il tempo e il luogo lo concedessero, e anche la ragione che i Lucchesi, argomentando e disputando, porterebbero in lungo, com'è loro desiderio, la questione. Poichè dunque essi si rifiutano apertamente di restituire Pietrasanta, non resta altro a fare che dare adempimento a quello che le promesse a noi fatte e la temerità dei Lucchesi richiedono. Avverso ai quali va adoperato il cauterio, giacchè non valsero i medicamenti leggieri. Nella qual cosa noi non tedieremo più oltre l'Altezza vostra nè con lettere nè con ambasciate o preghiere, sicuri della vostra promessa: questo per altro sempre più affermiamo, che non può essere prolungato il desiderio di tutto questo popolo senza arcebissimo dolore, e tanto meno perchè in ciò ha da vedere anche l'autorità di vostra Altezza, poichè il non avere subito i Lucchesi ceduto innanzi a quella viene attribuito alla vana loro temerità e alla mite indole dell'Altezza vostra.

E Ludovico di nuovo a farsi buoni i Genovesi, reiterando gli affidamenti dati loro, e questi a riprendere animo e scrivergli l'8 luglio (2) che ora si sentono già quasi possessori di Pietrasanta e Motrone, benchè temano e degli eventi, e della tepidezza di qualcuno, e della incertezza dei tempi, e soffrono dell'indugio; che « ai Lucchesi, i quali hanno disprezzato i benevoli e clementi ammonimenti del Duca e dei Veneziani e che con la vana iattanza loro e con vari involgimenti vanno prolungando la vertenza e spiando le occasioni degli avvenimenti, bisogna spezzar le cervici, gonfie di orgoglio e di iniqua cupidigia »; che rifiutano qualunque restituzione di denaro, ma solo vogliono il possesso di Pietrasanta e Motrone; che si compiacciono della venuta di Massimiliano, « la cui autorità può quietare l'Italia e tutelarla da ogni pericolo esterno con i diritti suoi e con le forze del Duca e di tutti gli altri, che, non dimentichi della propria gloria, custodiscono la libertà italiana ». E, quando il duca fa loro un qualche appunto della tanta insi-

(1) Ivi (lett. 539).

(2) Ivi (lett. 548).

stenza, come se dubitassero delle sue promesse, essi si affrettano con la lettera del 23 luglio (1) a scusarsene, accagionandone il proprio dolore per il ritardo, non già la mancanza di fiducia, e dicendosi lieti di ricevere i suoi messi, da lui preannunziati nella lettera da Sondrio del 12 luglio.

Frattanto Ludovico Sforza non lasciava di ammonire i Lucchesi, e nuovo argomento di coercitiva persuasione trovava nell'imminente arrivo del re de' Romani Massimiliano, auspicato regolatore delle cose d'Italia, ospite di lui e propenso alla Lega italica. Perciò nel dì *primo d'agosto* da Tirano (2) egli scriveva «allo spettabile giureconsulto Taddeo Vimercato suo consigliere e oratore » e l'informava dell'accordo conchiuso tra i Francesi e il re Ferrando di Napoli (3), nonchè delle notizie giuntegli da Genova « che le galere e legni armati da' Francesi in Provenza siano ristretti e per conoscere invano sperare di andare a soccorrere Gaeta, al che hanno disegnato avere cominciato a disarmarsi »; e poi così proseguiva:

Avrete etiam inteso quello che vi è significato della venuta della Maestà Cesarea, la quale di ora in ora aspettiamo in questo luogo, dove si trova la maggior parte della corte sua; le quali cose ci muovono che vi commettiamo che vi trasferiate a' Signori Lucchesi, e li diciate da parte nostra che sanno quante volte e quanto amorevolmente gli abbiamo fatto intendere che vogliamo restituire Pietrasanta a' Genovesi, e per loro fin qui è stato ricusato di farlo: e che, essendo di presente seguito lo accordo nel Reame et essendo precluse le vie per mare e per terra a' Francesi di lassarli venire, e venendo la Maestà Cesarea potentissima, gli lasciamo considerare in qual luogo si sono messi, e che, prima che il male vada più innanzi, ci è parso di nuovo farli avvertire, perchè, volendo, possano provvedere al caso suo. — Tirano, *primo Agosto 1496*.

Mentre i Lucchesi, avvalendosi delle opposte richieste della Francia e contando anzi sul favore di essa, facevano orecchio da mercante alle ben

(1) Ivi (lett. 559).

(2) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.*, 445 (arm. 7, n. 104).

(3) Si allude all'accordo tra i Francesi chiusi in Atella e il re che li assediava, stabilito il giorno 19 luglio 1496 nella capitolazione di quella terra; dal quale accordo restava esclusa la piazza di Gaeta.

differenti richieste di Ludovico, a costui venne il destro di avere nelle mani una lettera dell'agente fiorentino in Francia ai suoi Signori, la quale era stata opportunamente intercettata. Da un brano di quella veniva fuori che il re Carlo, mandando all'aria gli stracci lucchesi, voleva dar Pietrasanta ai Fiorentini. Quella lettera (1) diceva così:

Le lettere a monsignor d'Aix (2) per Lucca, dicono, non fanno più mistero; perchè il Cancelliero, per parte del Re, ha detto alli ambasciatori lucchesi, in modo che a me vale più che le lettere per averli molto bene chiariti voi essere suoi fedeli amici e loro il contrario insino a tanto che non rendino in sua mano Pietrasanta e Motrone per darla ai Fiorentini, che non li verrà per altro; e che ha deliberato [di] osservare a' Fiorentini, quello [che] ha loro promesso, di renderle loro. E, perchè [i Lucchesi] allegorno appartenersi a loro per essere state loro, fulli risposto che sua Maestà volea [che] una volta tornasseno in potere de' Fiorentini e che poi questo dibattessino fra loro, che lui non era superiore a' Fiorentini; e del mettere e negoziare in suo paese non ne facessero conto fino a tanto [che] non avessero fatto detto effetto. E così furono lasciati, e credo licenziati. — Alli ambasciatori lucchesi si darà licenza [che] si partino.

Sùbito il duca mandò copia di questo brano epistolare a Taddeo Vimercati, perchè lo facesse sentire ai Lucchesi, chè una buona volta si disingannassero e ravvedessero, commentandolo con questa letterina:

Messer Taddeo, Per alcuni capitoli di lettere intercette, delle quali n'è cavato essempro, voi vedrete a qual conto sono tenuti i Lucchesi da' Francesi nelle cose di Pietrasanta, governandosi in tutto alla voglia de' Fiorentini. Il che volemo [che] facciate intendere a quelli Signori Lucchesi, perchè conoscano il bisogno suo essere di non dovere ripugnare alla Lega, se non vogliono aspettare nelle cose sue maggior male che in quelle di Pietrasanta. E così voi li conforterete a considerar meglio nelle cose sue che non hanno fatto fino qui, perchè, se aspettano che le armi se li movano contra, el male porria

(1) Ivi, *Anz. Lib.*, 445 (arm. 7, n. 105).

(2) Nel testo è scritto *de Ays*. — Da questo passo si cava che l'arcivescovo d'Aix doveva essere stato rimandato a Lucca.

passar più oltra che non vorriano, perchè, se fossero sicuri con il mettersi a pericolo con la Lega, dal canto d'ella porriano fare quello [che] li piacesse; ma, vedendo che, anche dal canto di Francia e de' Fiorentini non sono sicuri di poterla tenere, è gran pazzia l'aspettare che la Lega li faccia male. — Pavia, 15 agosto 1495.

XIV

Era dunque a questo punto la controversia del possesso di Pietrasanta, quando, preceduto da larga rinomanza e da grande aspettazione, la Maestà Cesarea del Re dei Romani, Massimiliano d'Asburgo, valicava l'Alpe e, incontrato dal duca Ludovico il Moro, per la Valtellina entrava nel Milanese e il *primo di settembre* fermava il suo cammino nel palazzo sforzesco di Vigévano. Oramai nella questione di Pietrasanta questa sarà la figura che campeggerà, sebbene neanche la sua mano imperiale riuscirà a scioglierne il nodo. Questo arciduca d'Austria, questo re dei Romani, che, se non ancora incoronato dal pontefice, era già di fatto e per diritto l'Imperatore, questo primo artefice dell'immenso impero di suo nipote Carlo V, cui assicurò con le nozze sue i domini di Borgogna e delle Fiandre, con quelle di suo figlio i reami di Spagna e i continenti d'oltremare, con le altre di suo nipote i regni di Boemia e di Ungheria, questo principe cavalleresco, di cui già la fama precorreva imprudentemente i fasti e le gesta, era certamente allora il più gran principe della Cristianità. La sua venuta in Italia, non solo faceva credere all'imminenza del sacro rito della incoronazione in Roma *caput mundi*, ma dava corpo e sostanza alla suprema autorità che aveva sulla penisola il re d'Italia, qual era di diritto il capo dell'Impero Romano-Germanico. L'esercizio, sia pure solamente giuridico, di questo diritto escludeva *a priori*, senz'altro, qualunque pretesa di altri principi oltramontani, quando pure questi fossero il re di Francia o quel di Spagna o altro pontentissimo signore. La presenza di tanto monarca doveva dare coesione, autorità, forza e capitano alla Lega italica, formatasi appunto contro l'invasore francese, doveva comporre le tante differenze insorte dopo la caotica potenza di Carlo VIII, e tutta l'Italia comporre in ordine e lasciare in pace. E questo si aspettavano le popolazioni e i principi e signori italiani, se nonchè ciascuno d'essi considerava essere ordine e pace quella che più tornava in conto a sè solo. Un cesareo re d'Italia, che non fosse stato avaro, anzi taccagno, com'era Massimiliano al pari di suo padre Federico III, che avesse

menato seco forze imponenti, come avevano fatto a loro tempo gli Ottoni e Federico I, che avesse conosciuto uomini e cose italiane, avendo animo forte e pertinace e pure aperto allo spirito latino, come Federico II, avrebbe, sì, potuto in quella confusione, imponendo la suprema volontà a tutti, amici e avversari, porre ordine e pace in Italia. Ma, a disilludere quelle aspirazioni e speranze, Massimiliano venne in Lombardia accompagnato dalla moglie e scortato da molti cortigiani e da pochi soldati (1), quasi privo di denaro, nè parlò di Roma nè di corona imperiale, evitò di entrare in Milano, e asserì di essere in viaggio per la Spagna a visitarvi quei re, suoceri di suo figlio Filippo, e che si dirigeva perciò a Genova. Difatti egli aveva scritte alla Signoria genovese annunciando il suo imminente arrivo in Italia per quella meta, e chiedendole il pronto allestimento di una nave atta al passaggio in Ispagna. Ma già il cronista genovese (2) faceva nel suo testo latino il seguente commento: « A questa cosa fu dato poco credito, tutti la dicevano infinta e lanciata per togliere importanza alla voce del ritorno del re di Francia in questo inverno ». Poi si constatò che Massimiliano, agendo come un fantoccio nelle mani di Ludovico, « cuius consilio regebatur » (3), si dirigeva a Pisa per sostenere questa città, nell'interesse della Lega e principalmente dello Sforza e dei Veneziani contro i Fiorentini: piccolo scopo per tanto scomodo e per tanto rumore. Ma di questa limitata azione imperiale approfittò subito il governo genovese, che inaspettatamente vedeva il re dei Romani avviarsi proprio nei paesi contestati e nelle vicinanze di Pietrasanta. D'altra parte Massimiliano, che aveva bisogno di navigli e vettovaglie per passare nella Toscana marittima, nonchè di far preparare tutto l'occorrente per la sua fermata a Genova, mandò da Vigevano in questa città tre suoi agenti o oratori, che furono il capitano Jachel Jacob, Geronimo Vento napoletano e Giovanni Falco, « i quali andòno per confortar Zenoesi [che] dovessero star constanti con la Liga, nè temer dil re di Francia » (4). Nè la Signoria di Genova tardò a mandare a Massimiliano i suoi ambasciatori. Il 4 settembre essa dava per iscritto le istruzioni a Lucca Grimaldi cavaliere, Francesco Soffia giureconsulto (5), Cosimo de' Zerbi e Battista del fu Tom-

(1) MURATORI afferma che Massimiliano « non menava seco più di 500 cavalli e di 8 bandiere di fanti » (*Annali*, a. 1496).

(2) B. SENÁREGA, op. cit. (col 550).

(3) Idem, *ivi*.

(4) SANUTO, *Diari* cit., I (col. 311).

(5) Questo giureconsulto Soffia era probabilmente nipote o pronipote di quel « genovese Tommaso Soffia residente in Venezia » circa il 1418, provveditore di gemme e gioielli a Paolo Guinigi signore di Lucca, ambasciatore di Genova al re di Tunisi nel 1423, ricordato da S. BONGI nel suo lavoro su *Paolo Guinigi e le sue ricchezze* (Lucca, Benedini - Guidotti, 1871; pag. 17, 21).

maso Spinola, « oratoribus profecturis ad Ser.mum D. Maximilianum Romanorum Regem ». Le istruzioni, ripartite in più capi, prima trattavano delle esibizioni e profferte consuete in simiglianti contingenze, poi nel capo o articolo VII iniziavano la trattazione dell'oggetto principale della missione (1). Esse dicevano a questo modo:

VII. Direte che la Città nostra, devotissima a sua Maestà, ha posto in quella la sua maggiore speranza, ed ora col più fervente desiderio da tutti è attesa la restituzione di Pietrasanta e sue pertinenze, cosa che in niun tempo e per niuna cagione può essere abbandonata, mentre più spesso abbiamo ricercata anzichè trovata l'occasione della ricuperazione. *L'anno scorso*, quando tutta l'Italia ondeggiava sotto le armi dei Francesi, quanti pericoli, quanti dispendi, quante stragi noi abbiamo sofferti è abbastanza a tutti noto. Vedemmo occupata la nostra Riviera di Levante, mantenemmo un'armata e un esercito validissimo, ci apparvero sulle stesse porte della città gli armati commisti coi fuorusciti, nei quali eventi quanta sia stata la nostra fedeltà l'esito stesso ha dimostrato: prendemmo un'armata, voltammo in fuga i nemici, così provvedendo non solamente alla salvezza nostra, ma assai maggiormente a quella di tutta l'Italia. Per tali benemerenze null'altro chiediamo che la restituzione delle terre nostre, di cui assai oltraggiosamente noi eravamo stati spogliati. Sua Maestà, che è fra tutti la più giusta e sapiente, quando intese queste cose con sue lettere ci promise la restituzione. Frattanto, riavuta Sarzana e in sicura speranza di riavere Pietrasanta, siamo stati fraudolentemente ingannati dai Lucchesi, i quali, a dispetto dell'amicizia, portaron via la roba nostra, e iniquamente la tengono. A ragione tutti i cittadini han posto speranza, anzi certa fede, nella Maestà sua, primieramente perchè a noi fu indebitamente rubato il nostro e a nessuno più che alla Maestà Imperiale tocca far restituire al derubato il suo, poi perchè sua Maestà con sue lettere ci promise di farcela restituire, alle quali lettere credemmo così pienamente come si deve credere a Cesare. Ma, al di fuori di ciò, noi confidiamo nella perpetua nostra devozione con cui veneriamo la Maestà sua, speranzosi che la sua alta sapienza conosca già quello che in questa guerra italica è stato fatto da noi, quello che, come poc'anzi abbiamo detto, abbiamo sostenuto per far libera l'Italia dalla schiavitù de' Francesi, perchè, se le promesse vanno da ogni altro osservate, deve più di tutti il Re de' Romani osservare le promesse sue, specialmente verso i Genovesi, che in ogni tempo

(1) ARCH. DI ST. GENOVA, *Istruzioni e relazioni*, 2707 B.

gli furono ossequentissimi e fedeli, replicando che al popolo genovese niente può giungere più gradito di questo; che essi l'hanno per tal modo fisso nell'animo e talmente si agita innanzi agli occhi loro giorno e notte, che di niuna altra cosa maggiormente si curano.

VIII. Se mai da' nostri avversari si interponessero alcune difficoltà, poichè è da credere che essi manderanno al Re oratori, e vi si opponesse alcun che di diritti dei Lucchesi su quella terra e si dicesse esserne stati quelli i primi possessori e di averla poi passata a noi per pegno e altre cose simili, potrete rispondere che voi non avete il mandato di discutere, ma, per quanto si può conoscere dalle scritture, il luogo tocca a noi di pieno diritto, a voi è stato soltanto dato ufficio di richiedere l'adempimento delle promesse, e la cosa è così chiara non vi può essere discussione; tuttavia, affermato ciò, non ricuserete di stare al diritto, ma non già di poter rinunciare alla soddisfazione dell'ingiuria infertaci, nè anche alla nostra dignità, se prima non ci restituisca il possesso dei luoghi da' quali fummo con la violenza scacciati, poichè anche questo vuole il diritto, che il derubato prima d'ogni cosa venga reintegrato del suo. Altrimenti, se si dicesse di riconoscere i diritti delle parti prima della restituzione, ciò non sarebbe altro che voler che i Lucchesi calpestino la nostra riputazione e, restando in possesso del nostro, principalmente ci deludano. Pregherete perciò la Serenità sua che egli voglia, per la sua suprema giustizia, per ragione di Stato, per rispetto al giusto, far questo, comandare che Pietrasanta con le sue pertinenze ci sia consegnata, e così l'invittissimo e giustissimo Cesare quello che spontaneamente promise, oramai, richiesto, mantenga. Per tal modo, con queste e con quell'altre ragioni che parranno alla vostra prudenza, cercherete di soddisfare al nostro desiderio.

IX. Se vi si parlasse di porre in deposito Pietrasanta, rifiutate affatto, poichè non risarcirebbe il nostro onore il fatto che i Lucchesi seguitino a tenere con la forza fino alla decisione della vertenza quello che con la frode ci presero; sarebbe per contrario molto più opportuno che si passi a noi il possesso del castello di quella piazza forte e delle sue pertinenze; dopo di che, non ci ricuseremo di stare al diritto.

X. Chè, se poi vi si dicesse che sua Maestà farebbe sì che Pietrasanta ci si consegnasse contro rimborso del prezzo pagato [da' Lucchesi per averla], o altro quesito simile vi si proponga in materia di prezzo, potrete dire che noi non siamo tenuti ad alcun prezzo o rimborso per molte ragioni, e principalmente perchè i Lucchesi non dovevano intromettersi in cosa altrui, ma lasciare a noi, a cui spettava, la cura; tanto più che essi ne vennero soventemente ammoniti dall'Ill.mo nostro Principe e da noi stessi, ed essi risposero che così avrebbero fatto; nè può valere il motivo da quelli allegato

che, quasi costretti, comprarono Pietrasanta per non farla cadere ne' Fiorentini: il che è falso, chè nessun passo si era fatto, nè i Fiorentini intendevano di ricomprare con danaro quel che avevano perduto, giacchè avevano patto di riconsegnare fra due anni quei luoghi ai Francesi e già per tale ed altri obblighi avevano sborsato gran somma di danari. E ultimamente, a fine di essere pienamente soddisfatti ne' nostri diritti, noi ci siamo protestati per tutte queste cose, come appare dalla lettera di protesta, dalla relazione del corriere appositamente mandato e dalla lettera dei Lucchesi, dalla quale consta che ricevertero la protesta, quantunque debba bastare il rapporto del corriere. Cosicchè, così stando le cose, noi non dobbiamo alcun prezzo; tuttavia, se la questione venisse trattata e conchiusa in buona fede e per la vecchia amicizia, voi stimereste che noi non ricuseremmo quelle cose che fossero oneste e convenienti. E di ciò, come tutto quanto possa esserci da voi proposto e fra voi concertato, ci scriverete subito ogni cosa distintamente avvalendovi di un celere corriere.

XIII. Debbono, ragionevolmente, trovarsi colà tutti gli oratori della Lega, del Pontefice, delle Spagne, del Re [di Napoli], e vi si troveranno i Veneti, che già ci promisero quella restituzione. Crediamo che potrà molto avvantaggiarsi la nostra tesi, se ne farete discorso con loro, esponendo la nostra richiesta: per tal uopo vi diamo le lettere, con le quali voi possiate porre la richiesta predetta.

XIV. Avete, o ambasciatori nostri, per questa restituzione di Pietrasanta, molto da invigilare, molto da insistere tanto presso il Re, quanto presso l'Ill.mo nostro Principe, perchè non vediamo che si possa mai più porgere una simile occasione, e, se questa volta l'abbiamo avuta, poco o niente è da sperare nei tempi seguenti, poichè non mai più si troveranno insieme tante persone. E, quando in tanta aspettazione, anzi in tanta quasi ferma speranza, noi non la ottenessimo, questa popolazione resterebbe non solamente desolata, ma quasi costernata nell'anima. Voi ben sapete in genere l'ardore di tutti questi cittadini, ardore che invade gli animi non solo degli uomini, ma perfino delle donne e dei fanciulli; il quale talmente è andato crescendo nelle menti di tutti, che non lo si potrà mai in alcun tempo estinguere senza quella restituzione.

Come avevano preveduto i Genovesi, le Signorie di Firenze e di Lucca non avevano mancato di inviare i loro rappresentanti a Vigevano presso il re Massimiliano. Se quella era un'occasione rarissima, era un'occasione per tutti. I Fiorentini vi mandarono il vescovo di Arezzo e Francesco Pepi, che, partiti il 15 settembre, giunsero il 25 a Tortona, incontrati dal duca Ludovico

e dagli oratori, fuorchè quelli di Venezia, « che neanche si salutòno »; e poi proseguirono per Genova, dov'era il re (1). Gli ambasciatori lucchesi furono Paolo Serfederighi cavaliere e Paolino Prospero giureconsulto, che quel governo accreditava presso il re con lettera credenziale del 17 settembre (2), « i quali — diceva la lettera — esporranno alla Ser.ma Maestà vostra quelle cose che hanno da noi nei mandati; e così la preghiamo umilmente e reverentemente di degnarsi di prestar fede a detti oratori come se fossimo noi stessi che parlassimo al cospetto di vostra Serenità ».

Ma, prima che giungessero i Fiorentini e i Lucchesi, gl'inviati di Genova già parlavano al re; il quale « a dì 13 dette audienza a' quattro oratori zenoesi, venutoli contra per onorarlo, et etiam volevano reaver Pietrasanta posseduta per Lucchesi » (3). Inoltre gli oratori di Genova richiesero al re la conferma dei precedenti privilegi imperiali e del dominio da Monaco al fiume Macra, questo compreso, perchè, avendo il fiume abbandonato l'antico letto così che oramai scorreva lungo le falde del monte di Vezzano, doveva il confine seguire la vecchia sponda (4): ma fu loro risposto che se ne sarebbe parlato a Genova (5). L'accorto cronista veneziano aggiungeva poco appresso questa altra nota: « Li oratori di Zenoa véveno per reaver Pietrasancta; ali qual per il Re, duca di Milano et oratori di la Liga ivi li fono promesso di fargela render a' Luchesi in termine di do mexi. Questo feno acciò Zenoesi fusseno constanti, perchè era pur qualche dubito di armata che in Provenza si faceva » (6).

L'unico lettore, che avrà avuto il paziente coraggio di seguirmi fin qui e avrà la incredibile costanza di seguirmi ancora, vedrà ben presto come abbiano gridato i Genovesi all'annuncio della nuova dilazione bimensile. E vedrà ancora fin da ora, che, mentre a Venezia e altrove si conoscevano le reali intenzioni di Ludovico, dei collegati, di Massimiliano, i Genovesi, rudi ma semplici ed onesti, si illudevano ancora, mai più sospettando una così spudorata menzogna nel proprio principe, nei comuni confederati, nel maggiore monarca del mondo cristiano. E allora giudicherà che avevano ragione quei genovesi, i quali, quando l'insuccesso fu manifesto, ne incolparono apertamente il duca Ludovico.

(1) SANUTO, *Diari cit.*, (col. 319).

(2) La lettera credenziale, originale, ripiegata e sigillata col timbro grande di S. Martino, è rimasta, aperta, nell'ARCHIVIO DI STATO di LUCCA (*Anz. Lib.* 445, arm. 21, n. 122). Come e perchè l'atto si trovi a Lucca anzicchè nell'Archivio dell'impero è cosa di cui non intendo la ragione.

(3) SANUTO, *Diari cit.*, I (col. 310).

(4) B. SENAREGA, *op. cit.* (col. 561).

(5) V. FOGLIETTA, *Istorie di Genova* (lib. XII).

(6) SANUTO, *Diari cit.* I (col. 317).

XV

Massimiliano, decisi a proseguire per Genova, anche per i suggerimenti dei Veneziani, « non volendo i nostri — scriveva ancora il cronista veneto (1) — che andasse in Piamonte », il 22 settembre cominciò ad avviare verso Genova i suoi svizzeri, « e disse a li oratori nostri [veneti] che havia con sù 1000 cavalli e ne aspectava altri 1000. Di brieve, havea 6000 sguizari in Italia verso Como, de li quali 500 ne volea menar con lui a Zenoa, mandar a Saona 700, a Vintimia 900 per dubito di quella Riviera, et il resto tenirli in Piamonte. Et ordinò al ducha [Ludovico Sforza], al cardinal [legato pontificio] e tutti li oratori [che] dovesseno andar a Tortona, chè fra tre zorni ritorneria di Zenoa ivi: tamen, poi che andò a Zenoa, più non ritornoe. La matina seguente, a dì 23, sua Majestà andò a Tortona, et il Ducha [Ludovico Sforza] mandoe in sua compagnia el conte de Caiazo et el signor Galeoto di la Mirandola fino a Zenoa, e seguite etiam domino Francesco de Montibus orator Neapolitano (2), domino Francesco Foscari orator veneto, col qual fin a Zenoa [io Marin Sanuto] mi transferiti, e Baptista Spinola orator Zenoese, perochè li altri tre erano partiti; e per il Re di Spagna vi era oratore el commendador di Haro. Or, intrato in Tortona il Re la sera con pioza e senza troppo honor, la matina partì per Zenoa, mia [cioè miglia] 40 e via pessima e dolorosa; tamen con pioza cavalchoe per quelle montagne e passi molto pericolosi, et a dì ditto andò fino apresso Zenoa (3) mia 2 ad alozar sopra marina in uno loco chiamato Cornegia a presso S. Pietro in Arena, in uno palazzo bellissimo di domino Unfron Spinola ». La Signoria aveva mandato tre comitive di cittadini ad' incontrare il re, la prima ai Gioghi, la seconda a Pontedecimo, l'ultima, costituita dal governatore e dal Senato, a Rivarolo (4).

Abbiamo raccontato il viaggio imperiale a Genova con le parole del Sanuto, perchè costui, come abbiamo visto, fu della comitiva (5). E ora

(1) Idem, ivi.

(2) Su Francesco de Montibus o delli Monti cfr. L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (Napoli, Società di Storia Patria, 1916), pag. 374.

(3) Il Sanuto qui dice che il re giunse a Cornigliano il 24, cioè nel giorno stesso della partenza da Tortona. Ma in decreto del 26 la Signoria di Genova diceva: « Cum Ser. mus Maximilianus Romanorum Rex heri [cioè il 25] in Corniglianum pervenerit et cras [cioè il 27] in urbem ingressurus sit », ecc. (ARCH. DI ST. GENOVA, *Divers. reg.* 650, pag. 91).

(4) B. SENAREGA, op. cit. (col. 561).

(5) SANUTO, *Diari*, I (col. 317, 335).

mentre il re Massimiliano si riposa nel palazzo di Cornigliano, vediamo come si erano preparate la Signoria e la città di Genova per ricevere e onorare l'illustrissimo ospite, dal quale tanto sperava.

Il 22 settembre, ultimo giorno della dimora di Massimiliano in Vigevano, si congregavano in Genova, alla presenza del governatore ducale Agostino Adorno e del Consiglio degli Anziani, gli Uffici della Balìa della Moneta e di San Giorgio e i quattro ufficiali delle Vettovaglie; ai quali fu fatto presente che conveniva che molto si onorasse il re de' Romani, che era per venire a Genova, « così per l'autorità imperiale, come anche perchè le lettere degli oratori genovesi assicurano che egli con facilità e benevolenza riconferma i nostri privilegi, nonchè pure perchè possono attendersi dalla Serenità sua molte cose a noi comode e concernenti il vantaggio dei Genovesi, specialmente nella ricuperazione di Pietrasanta, che in parte si vede consistere in mano di sua Maestà ». L'assemblea stabilì che si incaricassero l'Ufficio della Balìa e i quattro cittadini Tommaso Giustiniani, Nicolao de Brignali, Agostino Doria e Franco del Fiesco, tutti insieme dodici membri, di onorare la Maestà Cesarea, preparare le case e gli arredamenti, prescegliere i cittadini che dovranno uscire all'incontro, fare insomma tutto quanto possa essere fatto ad onore del Re, considerate la brevità del tempo e la possibilità: le spese sarebbero state pagate a credito dall'Ufficio della Balìa (1).

L'istesso giorno il governatore e i dodici deputati, volendo far preparare le case in Cornigliano e in San Pier d'Arena, convocarono alcuni proprietari di quelle, de' quali molti consentivano a darle per gli alloggi con patto che il comune li risarcisse degli eventuali danni di incendio, di guasto o di sottrazione; la quale condizione fu, come giusta, concessa (2). Avendo pure saputo che le scuderie di Anfreone Spinola in Cornigliano avrebbero potuto ospitare cento cavalli se fossero rifornite delle greppie, ordinarono a spese del comune le necessarie rastrelliere (3): il 7 ottobre fecero pure rimborsare lo Spinola di alcune spese da lui fatte per due tavole da pranzare ordinate dallo scalco dell'imperatore, per 160 cantara di fieno per gli uomini e per paglia, per una porta fatta pel passaggio tra due camere, per trasporto di roba in Cornigliano e per altre cose minute (4).

Il Sanuto, presente a quei fatti, ci narra, assai più che non gli storici genovesi, l'arrivo di Massimiliano (5). « Li venne incontro el governor di

(1) ARCH. DI ST. GENOVA, *Divers. reg.* 650 (pag. 88).

(2) Ivi (pag. 89).

(3) Ivi (pag. 90).

(4) ARCH. DI ST. GENOVA, *Divers. reg.* 650 (pag. 162).

(5) SANUTO, *Diari cit.*, I (col. 335).

Zenoa domino Agustino Adorno, con suo fratello domino Ioane capitano di la fantaria, domino Ioane Alovio del Fiesco principal homo di Zenoa di la sua parte, li soi tre oratori che ivi a Zenoa erano, videlicet Iachel Iacob capitano, Hieronymo Vento di nazione Neapolitano e Zuan Falco: item, Domenego Malipiero provedador di l'armada con li soracómiti, e Zorzi Negro secretario nostro [cioè veneziano] e ivi a Zenoa in gran reputatione, e l'orator yspano domino Iohanne Emanuel, e con molti fanti et homini di le nostre 6 galie che in porto di Zenoa se ritrovava, cridando *Marco, Marco*, e domino Corádolo Stanga prothonotario commissario del Duca di Milano. E súbito il Re, zonto ivi apresso Zenoa, fece do pensieri; il primo di voler veder il Casteleto, tenuto per il Duca di Ferrara con fanti 200, et ivi è castellano domino Nicolò Maria Rangone, et era munitissimo, e si havia preparato di difendersi, perchè pur per Zenoa si parlava che esso Re era li venuto per tuor; ma il Re tramava, mediante il signor di la Mirándola, di voler andarlo a veder, et il castellan voleva l'andasse solamente con 10 persone. Ma sopravene il secondo pensier, che disturbò el primo, zoè di far li armada contra l'armada francese, [che] si armava in Provenza per vegnir a Livorno (1), videlicet 3 barze grande, 2 galioni e 9 galie sotil, et era fanti 2000 preparati a Marseja per montar su dita armada. Unde, consultato con li oratori di la Liga, governor di Zenoa [Adorno] e commissario ducale [Stanga], col nostro proveditor di l'armata Domenego Malipiero e secretario [Negro], ivi a Cornegia, terminòno di far armata, sora la qual esso Re voleva con le soe zente montar per esser contra la dita armata, e, non venendo, andar a Pixa et opugnar Ligorno. E scrisse a li provedadori nostri a Pixa [che] dovessero li a Livorno vegnir col campo terrestre, e deliberò di armar li a Zenoa 4 barze grosse che erano li in porto, videlicet la *Salvega* [cioè « Salvago »] di botte 4000, la *Grimalda* di botte 3500, quella de *Marin* di botte 3500 e quello di *Zuagi* [cioè « Zoagli »] di botte 2500; item, 4 barzete, 5 galioni e le nostre 8 galie sotil, che ivi in porto erano numero 6 e 2 erano a Portopisano per bisogno de' Pisani, le qual sariano preste come fu a Zenoa (2). Etiam volseno fusse nel numero di ditta nostra armata 2 galie

(1) Livorno, già luogo de' Pisani, era tenuto e difeso contro di quelli dai Fiorentini, alleati dei Francesi.

(2) Nell'ARCH. DI STATO DI GENOVA (*Divers. C. I.* del 1496, n. gen. 3072) sono tre convenzioni di armamento navale stipulate tra il governatore Adorno per parte del re Massimiliano e taluni patroni di navi. De' quali l'uno era il « vir strenuus Bartholomeus de Ruisecho civis Ianue, patronus unius sue navis, nunc in portu Ianue existentis » (29 sett.); l'altro il « vir strenuus Bartholomeus Magius civis Maioricanus, patronus unius sue navis in portu Genue existentis » (29 sett.); il terzo « vir Matheus de Montenigro, patronus unius navis, nunc in portu Ianue existentis » (27 ott.).

sotil Zenoese armate per forza dil Gobo, zoè capitano domino Bricio Zustinan (1), le quali vidi [che] erano prestissime de remi. E per far la ditta armata bisognava ducati 6000, a pagar per terzo Spagna, Venezia e Milan, e cussì el Re fusse concluso di far senza altri avvisi, perchè la celerità importava: e il proveditor di l'armata [Malipiero], Francesco Foscari orator e Zorzi Negro secretario si tolseno tal libertà di asentir a questo, perchè cussì el Re volse. Et in otto zorni fu fato la dita armata, et il Re montò suso ». — Così dunque del preannunziato viaggio in Ispagna non si senti più parola, e il mutevole re Massimiliano prese il dirizzone contro ai Fiorentini, ciò che maggiormente piaceva al duca di Milano e più ancora a' Veneziani e conveniva pure a' Genovesi. Così, mentre il Re disponeva che le forze di terra dei Veneziani, già pervenute nel Pisano, si accostassero a Livorno, i Veneziani fin dal *21 settembre*, quando il Re era ancora a Vigevano, avevano occupato quel castello di Ripafratta sul confine lucchese, che era stato il nido dell' Entragues e la carcere di Anfreone Usodimare; e presero pure a forza il castello di S. Regolo. La presenza delle genti venete nel vicinissimo territorio Pisano suggerì ai Lucchesi, o per speranza o per timore, un passo apparentemente estremo: sbigottiti dall'unanimità della Lega, dal fervore dei Genovesi, dall'imminenza dell'arrivo in Toscana di Massimiliano, i quali tutti imponevan loro l'immediato rilascio di Pietrasanta e Motrone, i Lucchesi « si raccomandoe a' Veneciani, comemorando che sempre erano stati boni e fedeli recomandati di S. Marco, e che, si nostri [cioè i Veneti] voleva Pietrasancta *per loro*, erano contenti di levar S. Marco, come zà haveano su ditto castello posto le ditte insegne, ma che non volevano per niente dar la roba loro a' Zenoesi » (2).

Ed eccoci al *27 settembre*, al giorno stabilito per il solenne ingresso della Maestà Cesarea nella città di Genova (3). La Signoria aveva fatto parare e decorare le vie, e già dalla vigilia aveva preso gli opportuni provvedimenti, e aveva decretato con votazione unanime che si facesse vedere al re il sacro catino; che nell'ingresso e nelle altre cerimonie e feste imperiali tutte le signore e le donne potessero portar vesti di gala e gioielli per le case, per le piazze e per tutta la città, senza pagare per quello la gabella delle gioie; che per otto giorni restassero sospese tutte le azioni giudiziali di qualunque sorta (4). Quel giorno stesso dovette provvedere a comporre una di

(1) Erano le due galere di Brizio Giustiniani il Gobbo, che già avevano cooperato alla vittoria di Rapallo.

(2) SANUTO, *Diari cit.*, I (col. 121, 122).

(3) Il SENAREGA cadde in errore dicendo che l'ingresso fu il 25 ottobre, e appresso a lui errò il MURATORI (*Annali*).

(4) ARCH. DI ST. GENOVA, *Divers. reg.* 650 (pag. 90, 91).

quelle acri controversie che a quei tempi insorgevano sempre quando si dovevano designare i portatori delle aste di un baldacchino. Qui erano in lite per la precedenza i giureconsulti e i medici: era stato stabilito che potessero portare le aste, dalla porta di San Tommaso alla chiesa di San Lorenzo, quasi tutti i magistrati della città e altri cittadini privati; fra questi « astiferi » vennero scelti due dottori di diritto, « qui sapientes Communis sunt », e due dottori di medicina; ma sorse questione se quelli o questi dovessero precedere, sostenendo i medici che la precedenza spetta a chi, prima addottoratosi, fosse prima entrato nel collegio professionale, laddove uno dei due dottori di legge era giovane ed entrato tardi nel suo collegio. A risolvere l'intrigato quesito vennero convocati due giuristi, come tali, come cittadini e come sapienti del Comune; i quali, udita la relazione dei cancellieri, dettero questa salomonica sentenza: « Chi ha funzioni di pubblico magistrato preceda le private persone; epperò i dottori di legge, in qualità di sapienti ed ufficiali del Comune, debbono aver la precedenza, non ostante l'età, il dottorato e l'ingresso nel collegio di data posteriore: ma, perchè nell'avvenire questa precedenza, ora data a quelli, non resti mal capita o di ignoto motivo, nè porti alcun pregiudizio al chiaro Collegio di Arte e Medicina, stabilirono e dichiararono che per questa precedenza, di cui sopra, non si pregiudicava affatto ad esso Collegio de' Medici o al decoro e grado suo o di alcuno di esso; il qual Collegio permaneva nel medesimo stato in cui era prima di quel giorno, per modo che questa contestazione non pregiudicherebbe per nulla il Collegio de' Medici e la sua dignità » (1).

Finalmente dopo la dimora di *due giorni* in Cornigliano, oscurati da grandissima pioggia, Massimiliano cavalcò per entrare in Genova. Gli andò incontro il clero, e da tutte le parti accorse il popolo empinando le strade e le piazze. Avanti la porta di San Tommaso il governatore ducale Agostino Adorno gli presentò le chiavi della città, e si formò il cortèo, « more imperatorio », che erano all'incirca le 24 ore. Dopo il clero, venivano i nobili e baroni della corte imperiale, gli oratori veneti e il governatore Agostino, e tutti procedevano a cavallo, anche Agostino, che parecchi poi biasimarono, sostenendo ch'egli avrebbe dovuto camminare a piedi e a capo scoperto tenendo la briglia del cavallo che portava Cesare, come constava che era stato fatto in simili casi da altri; ma egli non dette mai di ciò conto ad alcuno, epperò il SENÁREGA, che menzionava l'evento, rinunziò a darne alcuna ragione, pur supponendo ch'egli avesse ciò fatto « più tosto

(1) Ivi (pag. 92).

per ordine o consiglio d'altri che suo ». Forse così volle il duca di Milano, o fors'anche la Signoria di Genova, o fors'anche l'Adorno non sapeva. Tuttavia un precedente v'era: gl'imperatori pretendevano che la Liguria facesse parte dell'Impero, e i Genovesi lo negavano e contestavano: portare a piedi, a capo scoperto, la briglia all'imperatore, innanzi a tanti ambasciatori e gentiluomini montati a cavallo e coperti nel paese stesso che si rappresenta e dando l'ospitalità, sarebbe stato il più patente atto e riconoscimento di vassallaggio. A ogni modo egli avrebbe potuto rispondere ai biasimatori, se rispondere avesse voluto, che Massimiliano era per allora il Re de' Romani, non ancora l'Imperatore, e non gli si doveva pertanto il cerimoniale imperiale.

Dopo questi signori incedeva Massimiliano fra gli oratori del re di Spagna e del re di Napoli; seguiva il baldacchino, sotto il quale egli aveva ricusato di cavalcare, sostenuto dal potestà Bersimo Collo alessandrino, dai Senatori e da altri cittadini. Del quale strano rifiuto non ci è noto il motivo, a meno che il Re non si sia avveduto o abbia saputo della « vilitas » di quell' « umbraculum », della quale diremo qualche cosa più in là. Venivano in seguito molti gentiluomini e signori d'Italia e di Germania. Per la via più diretta giunsero alla cattedrale di San Lorenzo, che era già notte, ed ivi il re a capo basso adorò il legno della vera Croce e reverentemente lo baciò, mentre il vescovo ed il clero cantavano le lodi divine: poi, per l'ora tarda, rimandò all'indomani la visione del sacro catino (1), e se ne ritornò a Cornigliano. *La sera seguente*, senza speciale pompa, rientrò in città, andò nuovamente in S. Lorenzo per vedere il « catin di smeraldo, chiamato da' Zenoesi *Sagradal*, cossa bellissima e di gran valluta, qual io [Morin Sanuto] vidi », e poi andò a stabilirsi « in una casa dil cardinal San Piero in Vincoli (2), bellissima » (3).

Durante la permanenza di Massimiliano in Genova, anzi nel *giorno* 28 quando egli vi pose la dimora, gli giunse con venti cavalli il duca Alberto di Sassonia, già onorato in Tortona dal duca Ludovico. Stette sei giorni, e poi il re lo rimandò indietro in Alemagna. Giunsero pure quei due oratori speditigli da' Fiorentini, il vescovo di Arezzo Cosimo de' Pazzi e Francesco Pepi, che abbiamo visti giungere in Tortona il 25 settembre mentre il re giungeva a Cornigliano. « I quali havèno audienza dal Re, — scriveva il SANUTO (4), il cui racconto seguiamo, — e feceno una exquisita

(1) B. SENAREGA, op. cit. (col. 562).

(2) Giuliano della Rovere, che sette anni appresso fu papa Giulio II.

(3) SANUTO, *Diari* cit., I (col. 337).

(4) Idem, *ivi*.

orazione (1); et il Re, a dì 5 *octubrio*, ai ditti non li volse far altra risposta, ma montò in nave, et ordinò [che] ritornassero a Tortona, dove dal Duca de Milan et oratori di la Liga li sariano chiariti di la volontà di la Majestà soa. Et cussì partìno e véneno dal Duca, poi a Pavia, et a Fiorenza ritornòno ». S'intende che avevano parlato di Pietrasanta, e che il re non consentiva con loro. Tuttavia non mancarono di visitare la Signoria di Genova, « dalla quale, come uomini gravi e d'ingegno, furono presentati di cosequisite » (2).

Per il quale affare di Pietrasanta, durante la presenza di Massimiliano in Genova molto si discuteva nelle adunanze del governo. Già prima che il re lasciasse Vigevano, erano ritornati in città tre de' quattro ambasciatori inviatigli colà, il Grimaldi, il Sofia e lo Zerbi, rimanendo lo Spinola appresso al re; e quelli avevano portato la dolorosa notizia che, non solo la questione non aveva fatto un passo innanzi, ma che la risoluzione era stata differita ancora di due mesi. Non mi risulta, nè credo che, stando il re in città, vi siano stato ancora conversazioni diplomatiche fra le due parti, per le quali mal si prestavano la frequenza delle cerimonie, le cure dell'ospitalità, l'affaccendamento del re e del governo per l'allestimento frettoloso dell'armata, l'intimo corruccio per la delusione della novella dilazione, l'imparità di autorità e di potenza fra l'imperatore e il Comune di Genova, accresciuta dall'imbarazzo dell'immediato contatto personale. Difatti appena nel *primo giorno di ottobre* la Signoria trovò il tempo e l'opportunità di scrivere per queste cose al duca Ludovico suo principe. La lettera (3) esponeva lo stato della vertenza e i sentimenti de' Genovesi con queste parole:

Ⓞ Sono stati uditi in più consigli di Stato i quattro nostri oratori, reduci, non è molto, dal Re dei Romani e da vostra Altezza, i quali con ornata eloquenza ci hanno per filo e per segno narrato tutte le cose: ed in prima con quanta benevolenza la Maestà del Re abbia concessa con ancora più larga dicitura la conferma dei nostri privilegi, cosa che ci torna lietissima, non solamente perchè era molto desiderata dal nostro popolo, ma anche perchè la facilità della concessione fa prova dell'affetto di sua Serenità per la repubblica Genovese; di che, pur sempre essendo grati alla Maestà sua, molto siamo

(1) Il SENÁREGA annotò che alcuni affermavano che gli oratori fiorentini non erano stati neanche ammessi ad udienza.

(2) B. SENÁREGA, op. cit.

(3) ARCH. DI ST. GENOVA, *Liter. reg.* 1813 (lett. 588).

debitori a vostra Magnificenza, che riteniamo aver ciò conseguito con la sua autorità e per la clemenza verso di noi.

Poi il discorso passò a trattare l'argomento di Pietrasanta e la risposta scritta che era stata data agli oratori: e qui le nostre menti, già liete, si conturbarono. Per parlare dunque a vostra Altezza con parole chiare, questa tanto lunga dilazione, che non contiene alcuna conclusione certa, commosse tutti, poichè, raggiunto il termine dei due mesi, il nostro affare appariva rimasto allo stesso punto ove è ora, tanto più che si trovarono di quelli che non vollero impegnarsi a muover guerra nel caso di resistenza de' Lucchesi, eccependo la mancanza di mandato. Chè, se fosse stato preannunziato dalla Lega il terrore della minaccia e della guerra, forse per tale timore le menti de' Lucchesi si sarebbero potute inclinare all'obbedienza, laddove ora senza dubbio aspetteranno sicuri che passino i due mesi, pronti a creare sempre nuovi indugi e nuovi cavilli. Poichè che cosa è altro l'aggiungere dilazione a dilazioni, se non accrescere l'ostinazione dei Lucchesi? e posporre alla loro impudenza i meriti nostri, tante volte riconosciuti? E, quantunque i nostri oratori abbiano molto vantato vostra Altezza, la quale nulla trascurò che alla causa nostra potesse giovare, esortando, ammonendo, consigliando, tuttavia constatiamo che essi non ci hanno portato niente di certo, poichè è evidente che niente di certo dalla Ser.ma Lega è stato stabilito per la fine dei due mesi. Preghiamo perciò vostra Ecc.za che curi che i Magnifici oratori della Lega ricevano al più presto da' loro governi un mandato bastevole a promettere e a decidere della guerra da farsi per ricuperare con le armi Pietrasanta; ricevuti i quali, unanimemente stabiliscano e decretino tutti che, scorsi i due mesi, se i Lucchesi non avranno obbedito, convenga addivenire alla forza e alle armi fino alla totale restituzione di quella piazza: e preghiamo che sia così decretato, affinchè, verificandosi il caso, non si possano dare nuovi differimenti. Chè, se presto si spediranno i mandati e si deciderà la guerra, forse potranno, come abbiamo detto, le cervici de' Lucchesi piegarsi. Insomma, Eccellentissimo Principe, noi aspetteremo vigilando il termine de' due mesi; ma, scorsi quelli, se vedremo non essere stata fatta alcuna ragione a tanti pericoli e disagi nostri, a tante promesse a noi fatte, al costante nostro zelo, e noi essere ancora trascinati in lunghi ed infruttuosi differimenti, non v'è dubbio che cadranno dagli animi nostri l'ardore tante volte lodato e la prontezza nell'assumerci fatiche e pericoli, chè non intendiamo di prenderci il danno e le beffe da coloro pe' quali fatiche e pericoli sostenemmo e senza veruna mercede, come già i nostri oratori al Re, a vostra Eccellenza e a tutti gli oratori della Lega, che stavate ad ascoltare, apertamente dichiararono. —
Primo d'Ottobre 1496.

Contemporaneamente i Genovesi scrissero anche a' coniugi re di Spagna (1), compiacendosi dell'appoggio che dava sempre loro l'oratore spagnuolo presso il duca di Milano Giovanni Claver, e nuovamente aveva dato ora ch'erano stati presso il re de' Romani e il duca i quattro oratori per richiedere la restituzione di Pietrasanta, richiesta che egli con grande animo con una seria orazione lodò e appoggiò. « Le quali parole tanto maggiormente ci furono gradite, perchè vennero dette innanzi al re e a tanti principi ed oratori, e tutti ascoltavano: egli affermò che la richiesta era più che giusta, che v'era promessa della Ser.ma Lega e che i meriti dei Genovesi erano tanti che, quando pure nulla si fosse promesso, per giustizia conveniva render loro quel luogo ». Poichè dovevan credere che il Claver così parlasse ed agisse perchè così avevano voluto i suoi sovrani, ne rendevano ad essi re moltissime grazie, e li pregavano di sempre più raccomandare al loro oratore di seguitare a cooperare al ricupero di Pietrasanta, « più volte promesso dalla Ser.ma Lega, e, se si può dire senza jattanza, ben dovuta ai meriti e ai rischi loro ».

Prima di lasciar partire Massimiliano dal porto di Genova, prendiamo conto di qualche notizia relativa alla sua dimora nella città, benchè sia di poca importanza. La Signoria dunque doveva pure offrire un qualche dono al re, suo ospite, e al maggiore dei suoi cortigiani. Pensarono di far fare un bacile d'oro di 10 libbre da donare al re, e ne affidarono l'incarico a Donato de Marco, che era il « massaro » ossia l'economista e guardarobiere della Signoria, raccomandandogli di vigilare che l'orefice non frodasse nelle saldature o altrimenti. Lo stesso economista incaricarono per un bacile di argento del costo di non più di 50 ducati, da offrire al « Magnifico Comiti ensifero ipsius Ser.mi Regis », prima per fargli cosa grata, poi « perchè il baldacchino spettava per consuetudine a lui e gli si doveva dare, e con questo modo, restando a noi, non verrebbe scoperta la sordidezza (2) di esso, e, oltre al poco prezzo di un bacile, la cosa riuscirebbe gradita al Ser.mo Imperatore e anche allo stesso Conte, il quale è ritenuto fra i primi cortigiani di sua Maestà ». Poi, in luogo del bacile d'argento, pensarono di dare una « aqueriam pulcram » all'ensifero e un'altra simile al segretario del re (3). Fatto è che l'indegno baldacchino restò in Genova a celare la esosa avarizia de' Genovesi. Il *primo di ottobre* Simone Doria,

(1) Ivi (lett. 589).

(2) Il testo dice *vilitas*.

(3) ARCH. DI ST. GENOVA, *Divers. reg.* 650 (pag. 93).

canonico e arcidiacono di San Lorenzo, Luisio de Sera [o de Cera?] canonico ed economo del Capitolo di quella chiesa, e Bartolomeo Maineta, prete e sacrista di essa, dichiaravano per iscritto di avere ricevuto da Donato de Marco in nome del governatore e dell'Ufficio di Balìa un « palium camocati (1) albi cum insignibus sive aquilis quinque cum frangis suis, sub quo Sermus dominus Maximilianus Rex Romanorum conductus est »: il quale pallio a nome del Capitolo promettevano di conservare per onore della chiesa e del Comune e di servirsene, così com'esso è, sempre e quando vogliono gli agenti del Comune di Genova (2).

XVI

Finalmente il giorno 6 d'ottobre Massimiliano montò sull'armata e l'8 salpò (3). Sentiamo nuovamente quello che ne scriveva il nostro fedele MARIN SANUTO (4). « El Re di Romani era a Zenoa facendo metter in ordine l'armata, sopra la qual montoe, e, videlicet, la sua persona su le nave e li Sguízari, videlicet menò con lui Sguízari 800 per mar et havia cavali 300. I quali vidi, [prima] di partir, li a Zenoa far la mostra. Et el duca de Milan vi ordinò al conte de Caiazzo et al signor Galeoto di la Mirandola, che con sua Maestà a Ligorno dovessero andar, non però con alcuna zente. E cussì su ditta armada montò etiam Francesco Foscari orator nostro su la grande galia soracómito Lorenzo Loredan, et il Re fece etiam aparechiar per la sua persona el pizuol dil proveditor, tamen andò su la nave *Grimalda*. El duca de Milan li mandò 13 pezi di artellaria su carri 32, e véneo per quella via pessima e cattiva, videlicet da Seravalle a Zenoa per li monti. Vene da esso Re a Zenoa per mar, partito da Pisa, il suo capitano chiamato domino Alvarado, e con esso Re a Pisa overo a Ligorno navigoe. Et a dì 8 *octubrio* si parti la dita nostra armata del porto di Zenoa. Et acciò se intenda la condizion di ditta armata, qui sotto sarà scritta.

(1) ANTONIO MANNO nel *Glossario* che aggiunse all'*Inventario di Sinibaldo Fieschi del 1532*, che pubblicò nel vol. X degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* annotò la voce « Camocato (Camoca, camosato, camucca), panno serico, tessuto riccamente ».

(2) Ivi (pag. 94). — Notizie di altre spese fatte pel baldacchino e per altro in occasione della dimora del re de' Romani in Genova sono qui in fondo nei documenti V e VI dell'*Appendice*.

(3) B. SENÁREGA, *op. cit.*

(4) SANUTO, *Diari cit.*, I (col. 356 362).

Prima era 3 nave grosse Zenoese con homeni zerca 130 in tutto e non più, tra li quali ne era da 30 scanagalli (1) e 40 fanti mal apti a combatter, adeo non restava 50 overo 60 homeni da fatti. Il Re messe suso molti Alemani, li quali però, ogni poco di marizada, se intorbavano. De artiglierie malissimo in ordine, zoè di le nave, benchè il Re ne mettesse suso assa' bocche di le sue. Etiam era 4 barze, non però con tanti homeni che le potesseno quasi guidar, e suso era pur Alemani. Ancora era 4 galioni malissimo in ordine. Le galie 8 nostre, per li provvedimenti di Domenego Malipiero preveditor di l'armata a Zenoa, et io son teste, fo assa' ben poste in ordine. Preterea, il forzo di patroni di le nave e barze Zenoesi si erano di la parte Fregosa, che son foraussita e tien del Re di Franza, adeo, potendo far despiacer a' Francesi, judicio ommium non li faria, come cussì intervenne. E questa armata fu fatta solum e pagata per mexi 2, per terzo Spagna, Venezia e Milan, in la qual fo speso in ditti 2 mesi zerca ducati 6000 ». Per colmo di disgrazia questa mal fatta armata salpò con vento contrario (2) e mare traverso; cosicchè, giunta nell'istessa giornata, Dio sa come, all'altezza del capo di Portofino, dovette riparare frettolosamente in quel piccolo seno. Ed invero Massimiliano era montato in nave, « a parere di molti, con le stelle contrarie e non osservando i giorni di luna » (3). La traversia di mare era stata così penosa per il signore della terra, che questi rinunziò alle navi e preferì ascendere i monti e valicare le valli, « benchè fusse vie cative e pessime e quasi senza compagnia. Adunque l'armada stette in Portofino da 8 octubrio fin a dì 13 ditto, che fo zorni 5, per la gran fortuna e vento contrario che havevano » (4). L'armata finalmente, diminuita di una nave, « la qual ritornò a Saona », e raccomandata al Malipiero, portando seco il conte di Caiazzo e il signor della Mirandola, lasciò il selvaggio porticciuolo di Portofino con le prue dirette lungo il littorale alla Spezia: il re poi per le coste camminò a piedi a Rapallo, « distante mia 5 di lì, con zerca 50 Sguízari et uno dardo in man », e, giunto lì, rimontò per poco sull'ar-

(1) Mozzi o garzoni di bordo.

(2) « Non satis aura felici » (SENÁREGA, op. cit.)

(3) SERANEGA, op. cit.

(4) Qui bisogna rilevare che il SANUTO incorse in alcune contraddizioni di date; segno ch'egli vide partire le navi, ma non salpò con quelle, e ne dette poi notizie su relazioni altrui. Difatti, qualche linea avanti a quelle che abbiamo riportate, egli aveva scritto: « El Re di Romani con l'armata era pur per fortuna in Portofino. El qual voleva andar verso Ligorno, et a dì 17 dismantoe di nave, e andò per terra a piedi a Rapallo. E la mattina seguente montò a cavallo e voleva andar per terra a Pisa, ma poi remontò in nave »; ciò che egli fece a Spezia, come andremo dicendo. Che quel dì 17 sia stato invece proprio l'altro dì 13 detto appresso, e mal copiato dall'amanuense? Certamente il re era già a Rapallo il 15 e nel Pisano il 18, come risulta da atti originali così datati.

mata, che nella sua prima tappa vi si era soffermata. Poi a cavallo, con poca gente, proseguì per Sestri e si avventurò pe' monti calando alla Spezia. Colà l'armata lo raggiunse; e « iterum sua Majestà volse montar in galia, et andato verso la fiumara di l'Arno, che va a Pisa, a di 21 a meza notte, montato la sera a lume di torza ivi a la bocca in uno lauto, et etiam in sua compagnia andò Francesco Foscari orator nostro: et cussì a hore 6 di notte arivoe a Pisa solum con 6 in sua compagnia ».

Questo dunque fu il travaglioso viaggio che il re dei Romani fece da Genova a Pisa. Durante il quale però non restò trascurata la questione di Pietrasanta, che anzi, per l'avvicinamento a quei luoghi, assumeva maggiore importanza. Già da quando era a Rapallo, « ex classe nostra in sinu Rapalli die *XV octobris* », il re aveva scritto ai Lucchesi che inviava loro l'« honorabile Consiliario nostro et prefecto in Pregenz atque Imperii Sacri fidei dilecto Morquardo Breisacher », e il di 18 da Vicopisano riscriveva di nuovo la lettera credenziale (1). Bisogna credere che la missione del Breisacher concernesse Pietrasanta, perchè contemporaneamente il giorno 18 il re scriveva da Sestri ai Genovesi che gli mandassero un cittadino, conoscitore della questione di Pietrasanta. Ottenutane l'approvazione del duca Ludovico, il 24 ottobre furono convocati innanzi alla Signoria gli Uffici di San Giorgio del 1496, del 1495, e del 1494 e del 1444 e gli otto deputati sulle cose di Pietrasanta, affine di eleggere due oratori presso il re Massimiliano. La nomina cadde sopra quell'Alessandro Sauli, che già era stato presso il duca di Milano a protestare per l'occupazione lucchese di Pietrasanta, e sopra Nicolò Spinola. Nominarono pure altri otto per le cose di Pietrasanta, con facoltà di scrivere al duca ed altri secondo le occorrenze, di compilare le istruzioni pei due oratori, di scrivere e dare ordini in nome del Senato: costoro furono Stefano Spinola, Federico Imperiale, Giovan Battista Grimaldi, Francesco Lomellino, Pietro de Persio, Geronimo Giustiniani della banca, Nicolò de Amigdala e Angelo de Crovaria (2).

Della nomina dei due oratori richiesti dal re la Signoria informò nello stesso giorno 24 ottobre il duca Ludovico con lettera (3) nella quale si dicevano anche altre cose in risposta alla lettera ducale del giorno 22. In quest'ultima il duca aveva incluso copia di altra, spedita al proprio oratore in Milano dal governo Veneto, il quale « affermava che, scorsi i due mesi, i Veneziani avrebbero fatto per la faccenda di Pietrasanta tutto quello che Massi-

(1) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.*, 445 (arm. 21, n. 239).

(2) ARCH. DI ST. GENOVA, *Divers. reg.* 650 (pag. 98).

(3) Ivi, *Liter. reg.* 1813 (lett. 602).

miliano ordinasse. Il duca molto se ne compiaceva, chè già il papa aveva dichiarato di voler fare in questo ogni cosa, e il re dei Romani voleva far il medesimo, e vi consentivano i Veneziani, del cui buonvolere non si è mai dubitato ». I Genovesi quindi ne erano lieti e vi confidavano: ma, perchè le menti ostinate dei Lucchesi si piegassero al giusto, i Genovesi giudicavano ottimo mezzo che la Lega dichiarasse in iscritto con un pubblico decreto di voler muovere le armi avverso i Lucchesi se nei due mesi concessi dal re Pietrasanta non fosse stata restituita: così quelli, che aveano tenuto duro alle buone e alle cattive parole, s'indurrebbero a dare spontaneamente ciò che, stretti dalla forza, pure avrebbero dovuto dare. Tale decreto avrebbe tanto più importanza ora, che coloro i quali prima avevano eccetto di non avere tali facoltà dal proprio governo, l'hanno ricevute. « Nessuna diffidenza in questa richiesta, ma il bisogno di dare una soddisfazione al popolo genovese, che è tutto preso dall'ardente desiderio di riaver Pietrasanta ».

Cinque giorni appresso, *il 29* (1), rispondevano alla precennata lettera del 18. Si scusavano del ritardo, cagionato dalla necessità di convocare i magistrati per le occorrenti decisioni; si compiacevano della benevolenza del re in tale faccenda, il quale nè per piogge, nè per fatiche, nè per disagi di cammino aveva potuto dimenticarsi dei bisogni e del decoro della città, e così pure dello zelo con cui non perde tempo negli affari, nè lascia ore, tutto premeditando e preparando. Perciò molto confidavano in lui pel riacquisto di Pietrasanta, e frattanto avevano eletto due oratori, che fra giorni sarebbero presso di lui.

Alle insistenze perchè la Lega facesse decreto della eventuale guerra contro Lucca il duca Ludovico rispose il *30 ottobre*, asserendo che ormai tali decisioni toccavano al re de' Romani, epperò esortava i Genovesi a darne mandato agli oratori che erano per inviare a Massimiliano, mentre egli raccomandava la loro richiesta a' suoi rappresentanti appresso al re, Caiazzo e Mirandola. I Genovesi a di *8 novembre* lo ringraziavano, pregandolo di indurre gli oratori della Lega in Milano a deferire a' legati presso il re le relative facoltà (2).

I due oratori Sauli e Spinola erano sempre in Genova aspettando un po' di sereno, poichè il maltempo, pertinace come i Lucchesi, imperversava a danno loro. « Si obsecundarent venti, legati nostri ad Cesarem discessissent, quod futurum est quamprimum zephyri flabunt », scrivevano il

(1) Ivi (lett. 607).

(2) Ivi (lett. 617).

12 novembre i Genovesi al duca (1); e in pari data al Conte di Caiazzo (2): « Si maria patientur, legati nostri intra triduum ad Cesarem proficiscentur; si vero venti prohibeant, terrestre iter ingredientur ». E il 17 scrivevano al re (3): « Duos delegimus legatos, qui ad Maiestatem vestram prius iter corripuissent, nisi mare ac venti obstitissent; nunc, patientibus ventis, ad illam eos properare iussimus ». Poichè il 22 già la Signoria scriveva al Sauli e allo Spinola che ormai era tempo che dessero le prime notizie (4), bisogna credere che appunto il 17 o il 18 novembre quelli si siano imbarcati e partiti.

La Signoria li aveva forniti di tutte le credenziali e commendatizie opportune, per il re, per il conte di Caiazzo e per Galeotto della Mirandola, per gli oratori di Spagna, di Venezia, di Napoli, di Roma, per la Signoria di Pisa e per altri signori (5). Aveva poi spiegato e rammentato loro il compito da adempiere nelle seguenti minuziose istruzioni (6), che portano la data dal 16 novembre.

30 Queste sono le cose che diamo in mandato a voi, spettabili Alessandro Sauli e Nicolò Spinola, nostri legati che andate in nome nostro al Ser.mo Cesare in Pisa o dovunque egli sia.

1. — Sappiamo che conoscete il motivo della vostra andata, epperò diremo solo le cose necessarie. Il Ser.mo Cesare ci scrisse e ci ordinò di mandargli alcuno con cui potesse parlare di Pietrasanta; e ciò piace anche all'Ill.mo Principe nostro, come abbiamo appreso da lettera di sua Ecc.za al Rev.do Signor Presidente (7), e anche noi l'approviamo per ottemperare alla volontà del Re. Ond'è che voi, come sarete, con l'aiuto di Dio, alla presenza della Maestà del Re o in Pisa o là dove lo troverete, esibite le vostre lettere credenziali, con acconce parole offrirete e raccomanderete alla sua benignità noi, la nostra Città e tutte le cose nostre. Poscia esporrete che noi, ad ottemperanza degli avvertimenti e consigli di sua Serenità, vi abbiamo inviati alla Maestà sua per ascoltare quello che per Pietrasanta o per altri oggetti la sua sapienza vorrà comandare. Detto ciò, aspetterete quello che in proposito Cesare risponderà e quali siano i suoi intendimenti, che noi certamente non possiamo

(1) Ivi (lett. 628).

(2) Ivi (lett. 630).

(3) Ivi (lett. 619).

(4) Ivi (lett. 642).

(5) Ivi (lett. 619 a 624, 629).

(6) Ivi *Istruzioni e relazioni*, 2707 B.

(7) Corradolo Stanga protonotario.

preintendere. Lasciamo a voi il carico di rispondere a tali prime parole quello e come alla vostra prudenza parrà più opportuno e più conveniente, poichè noi non possiamo dare a quelle prime proposte una risposta certa e prestabilita; ma non dubitiamo che sua Maestà, come anche per lettera ci scrisse, vi parlerà di Pietrasanta: della quale, benchè voi abbiate piena cognizione, tuttavia, poichè questa è cosa di grande importanza e che concerne la dignità dello Stato, accenneremo questi capi.

2. — E primo, a voi è noto l'incredibile brama del popolo Genovese di ricuperare Pietrasanta; vi sono anche note le promesse di detta ricupera- zione fatteci dal Sommo Pontefice, dallo stesso Cesare, anche dai Re delle Spagne, dal nostro Duca e dai Veneziani; i quali tutti con lettere o per ora- zioni di legati promisero apertamente che Pietrasanta con le sue pertinenze doveva esser senz'altro restituita a noi. In ultimo i nostri quattro legati Lu- ca Grimaldi, Francesco Sofia e colleghi, tornati dalla corte di Milano ove allora era il Ser.mo Cesare, riferirono che i principi e tutti gli oratori della Lega sembravano pronti a quella restituzione, e portarono la risposta scritta di Cesare, nella quale sua Maestà si riserbava due mesi, in cui potesse per corrieri, lettere e legati trattare della detta restituzione da farsi a noi pacifi- camente e senza violenze; scorsi i due mesi prometteva di addivenire a più efficaci rimedi, come ampiamente appare dalla detta risposta, di cui vi alli- ghiamo copia, perchè la leggiate e ne possiate esaminare parole e senso, e, se lo giudicherete opportuno, mostrarla alla Maestà del Re. Anche ultima- mente da lettera del nostro Principe del 23 *ottobre* a noi diretta, e da lette- ra anche della Signoria di Venezia scritta al proprio oratore, da noi qui let- ta, apprendemmo che il Sommo Pontefice ed essi Veneziani espressamente promettevano che, se, trascorsi i due mesi stabiliti da Cesare, Pietrasanta non fosse stata restituita pacificamente, si sarebbero mosse le armi contro ai Luc- chesi fintanto che quella piazza fosse ridotta in nostro potere. Troverete qui la copia della lettera del Duca; non possiamo mandarvi quella dei Veneziani, perchè il loro Commissario (1) dice di averla rimandata a Milano. Per tutte le quali ragioni noi abbiamo per certo che nei due mesi prescritti dal Re, i quali terminano il 22 *del presente novembre*, Pietrasanta con Motrone e le al- tre pertinenze ci saranno consegnate, principalmente per effetto della presen- za ed autorità di Cesare e delle forze terrestri e marittime che sua Maestà comanda, le quali a ragione debbono muovere i Lucchesi e verosimilmente ridurne l'ostinata durezza. Chè, se ciò poi non si verificasse, non dubitiamo affatto che, spirato il termine dei due mesi, Cesare non faccia guerra ai Luc-

(2) Giorgio Negro, che era in Genova in missione politica.

chesi e consegua con le armi quello che i Lucchesi avranno ricusato di fare spontaneamente.

3. — Dopo i primi accenni, dunque, che Cesare vi avrà fatti, sarà vostro còmpto in ogni tempo e in tutte le ore, senza tuttavia importunare sfacciatamente, instare e pregare che, nel residuo del periodo de' due mesi, se ve ne sarà, sua Maestà tenti coi Lucchesi quanto la sua sapienza parrà che sia da tentare, affinchè, scaduto il termine, non accada di udire nuove cavillazioni dei Lucchesi; e direte che noi certamente confidiamo talmente nella sapienza, nella giustizia e nella costanza di sua Maestà, che non dubitiamo che sua Serenità adempirà, senza ulteriore nostra istanza, tutto quanto ci fu promesso e farà sì che ci venga restituita con la forza e con le armi Pietrasanta, quando i Lucchesi non avranno voluto fare altrimenti. Poichè sua Maestà tenendo con le sue innumerevoli virtù il primo posto nel mondo e soprattutto osservando la fede, avendo in sua mano armi ed eserciti, non deve tollerare che i Lucchesi, già con belle maniere e con lettere e con messi invitati a restituire pacificamente Pietrasanta, abbiano come a ludibrio l'augusto Cesare e la Serenissima Lega, tanto più che i Lucchesi non ignorano che questo assolutamente Cesare e tutti i Collegati vogliono e hanno promesso, che, cioè, a noi venga data Pietrasanta con le sue pertinenze. Con simili pungoli e ragioni attendete sempre a incitare con acconcio eloquio la Maestà del Re a preparare, prima della scadenza dei due mesi, l'animo e la volontà sua e anche tutto quello che abbisogni per iniziare la guerra contro ai Lucchesi, in guisa che, appena scaduti i due mesi, l'azione si esegua e i Lucchesi intendano di non potere ulteriormente protrarre con lusinghe e parole quella restituzione. I quali per certo, non avendo visto già in tanti mesi altro che blandizie e vuote minacce, non s'indurranno mai a restituire quella piazza se non avranno mirato bandiere ed esercito innanzi alle porte e alle mura della loro patria o di Pietrasanta. Intorno alle quali cose vostra cura precipua sarà di considerare ed esaminare fra voi con quali argomenti e ragioni, con quali persuasioni e per quale via convenga indurre Cesare al nostro proposito, cioè che sua Maestà al più presto tenti quello che pacificamente va fatto; e poi, se nel termine stabilito Pietrasanta non sarà stata data, voi baderete a che tutto sia preparato che occorra alla guerra, affinchè non si possa, dopo i due mesi, dare ancora una novella dilazione. Vogliamo per altro che voi intendiate dette le parole nostre non come obbligatorie e da ripetersi letteralmente, ma piuttosto affinchè con la vostra prudenza, considerate tutte le cose, adoperiate forma e maniera di parlare che giudicherete adeguate alla dignità del Re e utile alla causa nostra.

4. — Chè, se da prima o in altro tempo la Maestà di Cesare vi faccia discorso di alcuna trattativa di avere Pietrasanta e di denaro da pagarsi,

risponderete che in questo non avete nè mandato nè commissione, e non potete quindi dar risposta in nome nostro; che tuttavia, per quanto vi sia lecito di personalmente congetturare, voi stimate che i Genovesi non sono tenuti al pagamento di alcuna moneta, per molte ragioni: prima, perchè i Lucchesi occuparono per frode e contro la nostra volontà il nostro luogo, il quale stavamo trattando di ricuperare, e ci sarebbe stato consegnato dai Francesi se dessi non fossero ricorsi alla frode: nè semplicemente contro la volontà nostra essi fecero ciò, ma anche non ostante la protesta ad essi notificata, mentre ci davano belle parole, e noi per la convicinanza e per la reciproca amistà credemmo loro. Ond'è che, se quelli sborsarono alcun denaro, questo è da imputarsi a loro, che in mala fede e fraudolentemente ci spogliarono della nostra terra. Ma, oltre a ciò, poichè sua Serenità e la Lega ci promisero francamente la restituzione, si deve intendere tale restituzione doversi fare a cura della Lega, e giustizia vuole che noi, che fummo derubati con la violenza, prima di ogni altra cosa venissimo reintegrati: e, poichè, i Genovesi subirono danni ingenti per mare e per terra, e ne subiscono anche ora per i diversi timori e pericoli che ci minacciano, e soffrono pure di grande carestia da più di due anni, perchè non è loro permesso l'accesso della vicina Provenza e non possiamo navigare nelle parti più lontane per tenere le nostre navi occupate nella guerra, e poichè noi, i quali al solito viviamo di navigazioni marittime, non possiamo navigare per le molte navi che a' nostri danni infestano i mari, cosicchè da tempo la carestia ci opprime e le gabelle statali non danno il consueto gettito, neanche i privati cittadini possono proseguire i privati loro traffici. Le quali cose e molte altre simili la Sant.ma Lega considerando, promise di farci la detta restituzione, come dovuta di pieno diritto e veramente meritata per tanti nostri disagi. E direte, come criterio vostro, che non si può trattar di danaro prima che noi, derubati, venissimo rimessi dalla Lega in possesso del nostro. Vogliamo pertanto che con un celere corriere ci informiate di tutto quanto sia stato detto e fatto; che cosa abbia proposto Cesare pel denaro; a che tenda l'animo di sua Maestà; che cosa sperate o temete: e insomma esponeteci ogni cosa con tutta diligenza e distinzione in lettera che ci manderete per proprio corriere. E noi, esaminata la lettera e gli argomenti vostri, vi significheremo la nostra volontà.

5. — Ben sapete poi quali e quanti vantaggi e svantaggi ci può dare la piazza di Livorno (1), che voi stessi potete considerare. Perchè, se resterà

(1) Livorno era allora tenuta da' Fiorentini; i Pisani, i Veneziani e i Tedeschi di Massimiliano andavano a porvi l'assedio.

a' Fiorentini o passerà ad altre nazioni, sarà per noi il principio di molte preoccupazioni e di non lieve timore, che un porto vicino ci apporterà tanto più danno quanto più potente ne sarà il detentore. Se potessimo decidere noi della possessione di quello e del comodo nostro, desidereremmo che esso venisse restituito ai Pisani, nostri amici, da' quali verosimilmente non possiamo temere violenze. Vogliamo perciò che con attenzione e prudenza guardiate quale speranza vi sia di espugnarne i fortilizi, e in quanto tempo, e chi dei potentati ne appetisca i forti ed il porto, e a chi d'essi inclini l'animo di Cesare: e insomma ogni cosa accortamente e cautamente cercate di intendere e con ogni diligenza farci tutto conoscere. Vi diamo pertanto su questa materia altra autorità di scrutarla e significarla, come sopra abbiam detto.

6. — Conoscete l'ingiuria, l'inganno, la frode, che il signor d'Entraigues e Giannotto suo stipendiario fecero a tutti noi nella persona di Anfreone Usodimare: chè, trattando l'Entraigues con noi per Pietrasanta e avendogli noi inviato in nome pubblico il detto Anfreone, questi aveva diritto ad onorificenza e ad accompagnamento, ma quegli scellerati con insidie presero Anfreone e, come già sapeste, lo gettarono in un carcere e iniquamente non lo vollero rilasciare senza riscatto. Questo fatto sembrerà atrocissimo alla Maestà di Cesare, il quale, come predilige ed estolle le virtù, così maggiormente esecra le scelleraggini e sopra tutte la perfidia. Finora questi due, Entraigues e Giannotto hanno abitato nella città di Lucca con un salvacondotto, che ci affermano scaduto. Epperò pregherete la Maestà di Cesare che cerchi di avere quelli in suo potere, chè Entraigues è denaroso più che mai per i grandi denari accumulati con simiglianti tradimenti (1): e così, se porrà la mano sopra di lui, potrà punire i delitti e togliere a quel perduto uomo il male acquistato tesoro. Anche Giannotto deve aver adunato grandi somme, il quale, se preso, vada castigato con pena tale, che si affermi la fama di

(1) Del primo dei *tradimenti* dell'Entraigues, cioè della vendita della cittadella di Pisa ai Pisani in detrimento del dominio del re di Francia, M.^r VARILLAS nella sua *Histoire de Charles VIII* (La Haye, A. Moetjens, 1691; pag. 465) dette questa singolare ragione: « On envoya ordre à d'Entragues de presser l'exécution du dernier traité conclu avec les Florentins; mais d'Entragues, qui commandait en qualité de Lieutenant de Ligny dans la ville et dans l'Etat de Pise, ne jugea pas à propos d'obeir au Roi son maître. Il commit en cela un crime irrémissible, et l'amour en fut la cause. Il en avait pour une demoiselle de qualité de Pise, dont il ne lui fut pas possible de s'éloigner, et la désobeissance au Roy ne lui parut pas si terrible que l'absence de sa maîtresse. Il fit pour elle la guerre aux Florentins, et les contraignit ainsi d'augmenter le nombre des confederés contre Charles Huit. Il empêcha qu'ils ne fissent tenir aux Français restés dans le Royaume de Naples les troupes et le soixante dix mille écus qu'ils avaient promis; et ce fut là la seule cause qui les mit hors d'état de se defendre. Il irrita contre la Nation le seul peuple d'Italie qui vivait en bonne intelligence avec elle, et il l'anima jusqu'au point qu'il égorgeait tous les Français qui tombaient entre ses mains ».

Cesare. Per la quale cosa insisterete con acconce e atte parole, e con i predetti argomenti e ragioni ed altre che occorreranno alla vostra prudenza pregherete sua Maestà che volti l'animo alla cattura e al castigo di quei ladroni, così che essi abbiano la pena del meritato supplizio e noi recuperiamo il danaro che per estorsione abbiamo pagato.

7. — Scrivemmo giorni sono, dopo la vostra elezione al nostro Principe (1), e lo pregammo che, con gli oratori della Lega, i quali si dice che abbiano tutti ricevuto da' loro governi le sufficienti facoltà, cerchi di far fare col concorso di tutti un decreto, col quale si stabilisca e prometta che la Lega, appena terminati i due mesi fissati da Cesare, i quali, come abbiamo già detto, termineranno nel dì 22 *del presente novembre*, moverà le armi contro i Lucchesi. Egli ci ha risposto che ormai tutte queste cose sono deferite all'autorità Cesareana, e perciò sarà bene che i nostri oratori ne richiedano Cesare, mentre egli scriverà ai conti di Caiazzo e di Mirandola di aiutare con tutte le forze gli oratori nostri. Perciò, sia che giungiate presso sua Maestà prima oppure dopo del termine dei due mesi, noi vogliamo che voi facciate premura che tale decreto e promessa venga fatta dalla Maestà sua con gli altri oratori della Lega; e frattanto chiediamo che non si differisca la esecuzione promessa, ma, compiuti i due mesi, insistete che subito sian mosse le armi, come sopra abbiam detto; nondimeno converrà avvertirvi di insistere così come ragionevolmente le possibilità concederanno, a seconda delle occupazioni di sua Maestà e delle condizioni di cose e di tempo; chè, se stessero al campo contro Livorno, non sarebbe onesto nè conveniente abbandonare l'assedio iniziato per iniziare una nuova guerra dal lato di Lucca. Queste ed altre cose da combinare e procurare lasciamo alla vostra prudenza; voi di persona vi consulterete apertamente sopra ogni cosa e poi agirete secondo che le cose ed i tempi richiederanno.

8. — Come sarete giunti a Pisa, vogliamo che in nostro nome visitiate i Magnifici Rettori di quella Città e offriate noi e tutte le cose nostre all'accrescimento e ai piaceri loro, e direte che ci ralleghiamo della loro felicità e del ristabilimento della loro libertà e nulla desideriamo di più che conservare con quella Repubblica non solo la vicinanza, l'amicizia e la reciprocità dei vantaggi, ma ben anche allargarle con vicendevoli rapporti. Intorno alla quale cosa aggiungerete quelle parole che stimerete acconce alla mutua nostra amicizia. Vi diamo lettere credenziali per detti Rettori, piene di esibizioni e di cortesi parole, perchè possiate con maggiore efficacia esprimere le frasi sopra cennate.

(1) È la lettera, già innanzi mentovata a pagina 93, del 24 ottobre, scritta cioè nell'istesso giorno dell'elezione dei due oratori, benchè, come qui si accenna, in secondo tempo.

E, se vi vien fatto d'intenderè che in alcuna cosa l'opera loro possa giovare a voi e alle pratiche che dovrete trattare, voi richiedeteli, poichè quelli, come crediamo, non vi verranno meno: giacchè quell'amicizia è giudicata salda e durevole che sia mantenuta con vicendevoli benefici; e perciò, ogni cosa ad essi avversa tornando avversa anche a noi e giudicando noi ciascun vantaggio loro come vantaggio anche nostro, tale amicizia si mostra salda, stabile, duratura. Ond'è che voi userete verso quei Rettori buone ed amichevoli parole, e, quando fosse d'uopo, francamente chiedete loro consiglio ed aiuto.

9. — Allighiamo qui l'istrumento fatto l'anno passato fra il Rev.do don Corradolo Stanga, procuratore del Duca di Milano, e Giorgio Negro, procuratore della Signoria di Venezia da una parte, e noi e il Comune di Genova dall'altra; nel quale, come vedrete dal suo testo, quelli si obbligano insieme e separatamente a non fare in nessun tempo palesemente o segretamente alcuna pace, alleanza, tregua, composizione o accordo con la Comunità di Firenze o agenti per essa, che non sia stata prima fatta l'effettiva restituzione alla Comunità di Genova o all'Ufficio di San Giorgio dei castelli e piazze forti di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta e sue pertinenze, le quali, tolte via con la violenza, essi ritengono spettare e appartenere di pieno diritto al detto Comune di Genova, così come più ampiamente si contiene in detto istrumento, che noi molto desideriamo che venga letto da voi. Se dunque intendeste che si fosse fatto discorso con sua Maestà o con altri di iniziare una composizione coi Fiorentini, potrete pregare sua Maestà che si degni di esaminare questa promessa fatta a noi prima che l'accordo coi Fiorentini si concluda. E in questo richiederete l'aiuto e i favori degli oratori della Lega e specialmente dei conti di Caiazzo e di Mirandola e de' legati colà pervenuti per la Signoria di Venezia: poichè quei legati del Duca e de' Veneziani, vedendo la promessa fatta a noi in virtù dell'istrumento predetto, verosimilmente si sforzeranno più vigorosamente di mantenere le cose dai loro principi promesse. Perciò in questo affare vigilate con prudenza, e potrete avvalervi di quello istrumento e dei favori degli oratori secondo gli eventi richiederanno. A ogni modo tale impugnazione gioverà almeno in questo, che i Collegati attenderanno anche più pronti, sentendosi più obbligati, alla restituzione di Pietrasanta e delle sue pertinenze, compreso fra queste Motrone.

10. — Ci giunge notizia che Loiso Sanches ha contrattato con genti del Comune di Lucca per una grossa quantità di frumenti da portarsi a riva di Viareggio e consegnarsi a' Lucchesi a rischio, pericolo e spese di esso Loiso Sanches. Questo fatto ci può tornare ragionevolmente molto molesto, e per due motivi: primo, perchè i Lucchesi, angustiati dalla penuria di grani, cederebbero più facilmente alle pressioni di Cesare e della Lega; secondo, perchè evidentemente le due azioni ripugnano fra loro, chè da un lato i Re

di Castiglia (1) e gli oratori loro hanno promesso il ricupero di Pietrasanta, in che si vede che apertamente ci favoriscono, e dall'altro lato Loisio Sanches, suddito di quelli, e il rappresentante del medesimo Re nella Sicilia per molte materie, patentemente soccorrono i Lucchesi, oppressi dalla carestia di frumenti dando a quelli, per dir così, il salvacondotto: poichè il predetto Loisio sotto il suo nome e sotto la bandiera del Re fa navigare il frumento, ciò che i Lucchesi non oserebbero fare perchè, se sorpresi da noi, temerebbero del danno; e in questo modo, alzato alquanto il prezzo, i Lucchesi abbondano di frumenti per l'avarizia di Loisio, a dispetto della volontà nostra e nell'ignoranza, come crediamo, dei suoi Re. Ond'è che per queste e altre ragioni ci piace che voi conferiate coi conti di Caiazzo e di Mirandola, e poi, se così parrà alle Eccellenze loro, ne portiate doglianze a Cesare, inducendolo a ordinare la presa di quei frumenti, i quali si possono dire invero essere cosa dei Lucchesi, perchè costoro ne hanno già pagato il prezzo, o almeno gran parte di esso. Ci piace pure che facciate discorso coi legati di Spagna e altri oratori della Lega, richiedendo i favori loro presso Cesare, che non tolleri che tanta contraddizione passi impunemente: e per questo oggetto vi sforzerete tanto quanto parrà utile alla vostra prudenza. Ma coi legati Spagnuoli ne parlerete più diffusamente, perchè la colpa del predetto Loisio tocca l'onore de' suoi Re. E così userete parole modeste, in maniera che appaia che non parlate per iracondia, ma soltanto perchè i Lucchesi, costretti dal timore della guerra e insieme dalla penuria dei grani, obbediscano più facilmente a Cesare e alla Lega.

11. — Sappiate che è stato fatto un contratto con agenti della Repubblica Pisana per certe quantità di sale che la Comunità di Pisa compra da noi, e nondimeno nè hanno ricevuto finora il sale, nè è stato fatto parola di prenderlo: di che siamo meravigliati, non comprendendo affatto il motivo. Desideriamo perciò che, come sarete a Pisa e anche altrove, curiate in maniera e forma convenienti di scrutare e capire donde nasca e proceda questo tacito indugio. Inoltre molti hanno sospetto che i Pisani si propongano di vendere quel sale a' Lucchesi. Dell'una e dell'altra cosa cercate di informarvi e di trovare un qualche modo per scoprire la cosa; e poi ci scriverete tutto.

12. — Abbastanza abbiamo detto di sopra della istanza che dovete fare affinchè Pietrasanta, con la forza o senza, ci venga ridata: molti argomenti e ragioni abbiamo aggiunte confacenti al proposito nostro, fra cui vi

(1) Ricordiamo che, dopo il matrimonio di Ferdinando re d'Aragona, Catalogna, Navarra, Baleari, Sardegna e Sicilia, con Isabella, regina di Castiglia e Leon, e tanto più dopo la comune conquista di Granata, il governo di tutta la Spagna, così unificata, venne tenuto insieme dal re Ferdinando e dalla regina Isabella, pur senza confondere i due personali retaggi.

abbiamo dato anche l'istrumento, in vigore del quale l'Ill.mo nostro Principe e la Signoria di Venezia si obbligarono a non fare alcuna composizione o accordo col Comune di Firenze prima che ci fossero restituite Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta con le sue pertinenze, come largamente vedrete nel capitolo scritto di sopra di questa istruzione e anche dall'istrumento stesso. E, poichè potrebbe accadere che le soprascritte nostre ragioni non bastassero, e che Cesare e gli altri Collegati bramassero di iniziare e conchiudere l'accordo co' Fiorentini, o allegando la necessità dei tempi, o pur anche dicendo che i Fiorentini non possono renderci i luoghi nostri che si trovano in mano altrui, e che i Fiorentini sono contenti che Pietrasanta e sue pertinenze pervengano in nostra mano, e consentono anche che Sarzana e gli altri luoghi, or è poco ricevuti, restino a noi come ora sono, ci piacerebbe che nella nuova composizione da trattare e conchiudere con Cesare e con la Lega apparisse un articolo scritto, nel quale i Fiorentini appunto dicessero che Pietrasanta ci debba pervenire e che ci resti il possesso di Sarzana e degli altri luoghi. Ma in questo vi tocca badar molto a proferire cautamente le vostre parole, facendo sempre ogni cosa con prudenza, e per vostre lettere tutto spiegandoci diligentemente. E, perchè nel medesimo contratto si parla del soccorso da porgere ai Pisani, se vi si dimandasse quali soccorsi abbiamo dati a quelli, voi potrete rispondere che non siamo mai venuti meno ai Pisani in cosa alcuna e che nel tempo stesso del contratto abbiamo sborsato gran danaro in momento molto necessario pe' pericoli che allora incombevano sul popolo di Pisa, e di poi non abbiamo mai desistito nè desistiamo di provvedere per quanto ci è possibile alle loro comodità, ai quali, anche trovandoci in grandissima penuria di frumenti, abbiamo dato soccorso di non piccola quantità di vettovaglie.

13. — Se vedeste che si accingessero ad assediare Pietrasanta o a far guerra ai Lucchesi e ciò vi fosse confermato, probabilmente qualcuno vi domanderà che cosa noi contiamo di fare in quella guerra. Voi potrete rispondere che noi, sebbene siamo i violentemente e ingiustamente lesi dai Lucchesi, tuttavia nulla imprendemmo contro di loro e, per rispetto a Cesare e alla Lega, rattenemmo le nostre mani dall'offendere i Lucchesi, confidando inoltre nelle promesse di tanti principi, delle quali non abbiamo mai dubitato, nè dubitiamo ora, quando con l'opera e le forze di Cesare e della Lega siamo per ricuperare Pietrasanta. Ma nondimeno, sempre che si ponesse campo contro Lucca o Pietrasanta, noi faremo il nostro dovere. E, poichè la Maestà di Cesare e la potentissima Lega abbondano di cavalli e di fanti e di armi e di lance, bastevoli ad imprese di gran lunga maggiori, delle quali noi invece siamo sprovvisti, sarebbe superfluo voler da noi le cose che sono ad essi abbondevoli e a noi mancano; ciò non di meno, noi potremo mandare

nel campo posto contra Lucca o Pietrasanta alquanti guastatori, se sarà necessario, e infestare i Lucchesi con la guerra sul mare.

14. — Questo è dunque il tutto, e così vi abbiamo detto fin qui i motivi della vostra andata. Invero, come già abbiamo detto, è tanta l'opinione che noi e tutta la Città abbiamo di voi, che tutto quanto vi si è detto vale piuttosto di ricordo che di espresso mandato. E così leggete e rileggete ogni cosa, e, tutto considerando maturamente, ogni pratica verrà pacificamente, come ci aspettiamo dalla vostra prudenza, confermato dal successo. Oltre a ciò, siate diligenti nello scriverci, non solo inviandoci lettere frequenti, ma ben anche trattando ogni cosa separatamente e chiaramente, e, quando vi occorra di scrivere qualche cosa con la cifra che vi si è data (1), scrivete con questa almeno quei brani che a buona ragione debbono segretamente restare ignote agli estranei. Vi abbiamo dato le seguenti lettere e scritture: — Primo, l'istrumento, fattoci dai procuratori dell'Ill.mo nostro Principe e dalla Signoria di Venezia, di non iniziare accordi [coi Fiorentini] se non ricevuto Pietrasanta; il quale istrumento badate bene che non resti lacerato o vada portato via, perchè è l'originale. — Vi diamo parimenti la lettera credenziale alla Maestà di Cesare (2). — Vi diamo anche nostra lettera diretta ai conti di Caiazzo e di Mirandola (3), che è eziandio credenziale; e con essa è alligata una lettera del Duca, che ordina loro di favorirvi specialmente nella richiesta della promessa scritta che Cesare e tutti i Collegati fecero nella restituzione di Pietrasanta perfino per forza d'armi, com'è detto in questa istruzione. — Diamo pure lettera diretta al Cardinale di Santa Croce, anch'essa credenziale. — Diamo lettera diretta agli oratori dei Re di Spagna, credenziali. — Così pure lettera diretta all'oratore di Federico Re di Napoli, credenziale. — Altra lettera diretta agli oratori della Signoria di Venezia, credenziale (4). — Lettera alla Repubblica di Pisa, credenziale (5). — Vi diamo anche copia della risposta scritta, data a Luca Grimaldi e colleghi nostri oratori quando ritornarono dalla legazione a Cesare, che era nella corte di Milano (6), concernente la promessa fatta da Cesare. — Diamo pure copia di certe lettere del Duca. — Vi diamo

(1) La cifra è qui nel documento VII dell'Appendice.

(2) È nell'ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (*Liter. reg.* 1813, lett. 619).

(3) Ivi (lett. 620).

(4) Ivi (lett. 621 a 624).

(5) Ivi (lett. 629).

(6) Il testo dice *legatis nostris, ex Mediolano a Cesarea Maestate iam pridem reversis*. Se nonchè Massimiliano non entrò mai in Milano, ma ristette a Vigevano dove si traslocò la corte milanese, e dove andarono ed ebbero udienza gli oratori di Genova.

infine il cifrario con cui scriverete se e quando crederete vi parrà opportuno.

E, se e quando vi parrà opportuno, visitate gli oratori sopra menzionati.

Data in Genova il dì 16 novembre 1496.

3) Da quanto è detto nei capi 9^o e 12^o di queste istruzioni si comprende che una vecchia preoccupazione era venuta nuovamente e più paurosamente a gravare su gli animi perplessi dei Genovesi: correvano voci che la Signoria di Firenze avesse iniziato approcci presso i Collegati per addivenire a un accordo e fors'anche entrare nella Lega. Tale evento era stato già dall'anno innanzi preveduto e temuto dai Genovesi, i quali però riuscirono allora a indurre il duca di Milano e i Veneziani a prometter loro in pubblico istrumento che non avrebbero trattato di accordo con Firenze prima che Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta e Motrone fossero tornati in possesso de' Genovesi: questi poi ebbero modo di ricuperare le due prime piazze, cosicchè l'impegno era ridotto oramai a' luoghi di Pietrasanta e Motrone. Per questo allarme i Genovesi, prima che ad altri, come di consueto si rivolsero al duca Ludovico, al quale in lettera del 12 novembre (1) ricordarono l'impegno assunto da lui e dai Veneziani nel detto istrumento, pregandolo di adempierlo nel caso di tali trattative con Firenze. E parimenti *il giorno appresso* ne scrissero (2) al conte di Caiazzo e al conte Galeotto di Mirandola, che erano pel duca di Milano appresso al re de' Romani, ripetendo il ricordo di quell'impegno e pregandoli di sostenere questo diritto di Genova quando mai si cominciasse a trattare fra il re e i Fiorentini. Li pregavano ancora che per mezzo dello stesso corriere significassero a' due oratori Sauli e Spinola, « i quali, come è da credere, si fermeranno a Sarzana, e lì attenderanno lettera vostra, il contegno a tenere e quale fosse la strada da prendere per andare sicuramente da Sarzana a Pisa ed a Cesare ».

Riscrivevano al duca il 15 novembre (3), segnalando l'azione ostile che contro di loro e degli altri Italiani esercitavano i Fiorentini in Francia; e gli dicevano così:

(1) Ivi (lett. 628).

(2) Ivi (lett. 630).

(3) Ivi (lett. 631).

Non v'ha quasi persona di ritorno dalla provincia di Lione, che non giudichi apertamente e con speciali argomenti comprenda come i Fiorentini, mossi principalmente dall'odio e dal livore, tendano insidie a noi e agli altri popoli d'Italia e usino le solite arti del loro scaltro talento, e sogliano fortemente sospingere chi già precipita dall'alto, perchè, non potendo essi nuocere apertamente da sè stessi, stimolano ad arte nascostamente i delatori, accusando e diffamando. Si dice che essi, per opporsi a noi e agl'Italiani e avvalersi in loro pro della calamità di questi tempi, hanno incitato il Re di Francia e i suoi rudi ministri a cose cui certamente non avevano mai pensato, per le quali ad essi soli resti aperta la Francia e agli altri venga colà interdetto il commercio. Con un primo decreto, come i Francesi dicono, è stato proibito che alcuno acceda al mercato di Lione, eccetuati i Fiorentini. Di poi, per accresciuta e maggiore e più sfacciata malizia dei Fiorentini è stato ordinato che niuno porti a Lione merci comprate da un Italiano. E molte altre cose simili ogni giorno più e più escogitano per sfruttare essi soli il commercio della Francia. Avverso tali cose pare necessario e utile strappare le cattive erbe, e, giacchè qualsiasi provvedimento senza l'autorità e il consiglio di vostra Altezza è nullo, ci decidiamo a pregarla più e sempre più di por mente alle ingiurie fatte ai suoi Lombardi e Genovesi e di stabilire che qualunque Fiorentino che passi per i vostri Stati non possa portar merci, o almeno che sulle sole merci fiorentine venga accresciuto il dazio, acciocchè essi, presi nella loro stessa frode, vedano che per la prudenza di vostra Altezza le loro arti si dissolvono in nulla: per tal modo si fa giustizia de' Fiorentini, per tal modo si provvede alle querele di tutti gl'Italiani e specialmente de' sudditi vostri. E, poichè in Francia non si importerà niente di merci italiane, sia a tutti a palese che l'Italia, paga del recinto delle Alpi, può stare senza i commerci dei Francesi; e anche i Fiorentini avviluppati nelle stesse reti loro, se si vedranno chiusi gli aditi ai mercati, forse muteranno consiglio e penseranno a rimuovere l'animo del Re. Di qui viene che impetriamo dalla vostra benignità e preghiamo e ripreghiamo che, poichè qui v'è gran penuria di argento, non poter done i nostri mercanti portare da Lione, e di costà sentiamo che per ordine di vostra Altezza non se può esportare, perciò la preghiamo che ora conceda ciò alla nostra necessità, che ci sia permesso di trarre a nostro arbitrio argento dalle vostre terre o almeno si determini una quantità che sembri a vostra Altezza poter bastare al nostro bisogno. Queste cose chiediamo che vengano approvate dalla vostra somma sapienza; al cui consiglio e benvolere rimettiamo tutto, raccomandando supplichevoli alla vostra clemenza noi e tutte le cose nostre. — 15 novembre 1496.

Massimiliano frattanto da Pisa, « pensando d'immortalare il suo nome, dopo aver presi alcuni castelli, s'accinse all'assedio di Livorno, detenuto allora da' Fiorentini » (1). I vicini Lucchesi, cui premeva di tenerlo buono per il giudizio di Pietrasanta, ne dovettero subire non pochi fastidi, per soddisfare le insistenti richieste di danari, di armi e di viveri. Avevano promesso al re che gli avrebbero data una bombarda, e Massimiliano l'aspettava con grande impazienza, ma si vede che i Lucchesi, con la naturale loro placidità, non si erano affrettati a mandargliela. Perchè il giorno *26 ottobre*, il re scrisse loro due lettere (2), l'una fiera, l'altra garbata. La prima, diretta agli « onorabili fedeli dilette nostri e del Sacro Impero Anziani e Gonfaloniere della nostra Città di Lucca », aveva il seguente testo:

32 Onorabili fedeli dilette. Di recente noi facemmo esortarvi per il nostro oratore (3), e richiedere anche gli oratori vostri che allora furono presso di noi, di volerci prestare una bombarda maggiore che voi avete, co' suoi paramenti e pallotte e le altre cose necessarie, e mandarle qui a Pisa per poterene avvalere contro i nemici ribelli nostri e del Sacro Impero. Nella qual cosa siete stati finora negligenti. Epperò comandiamo e ordiniamo che, sotto pena dell'indegnazione nostra e del Sacro Impero, subito e senza indugio alcuno mandiate a Pisa quella bombarda, allestita e fornita di tutto l'occorrente, nè sotto colore di scusa alcuna vi scuserete più a lungo, poichè non v'è confederazione nè lega che valga a farvi astenersi dall'ubbidienza a Noi e al Sacro Impero o ad iscusarvi. — Dalla nostra città di Pisa il dì *26 ottobre* nell'anno del Signore *1496*, negli anni de' nostri regni undecimo di Roma e settimo di Ungheria.

L'altra lettera per contrario, diretta nel medesimo *giorno 26* agli « onorabili e prudenti fedeli dilette nostri e del Sacro Impero Presidenti della Città di Lucca », diceva, più blandemente, così:

33 Onorabili Prudenti fedeli dilette. Vi mandiamo Lodovico de Monveran nostro familiare, chè ci porti quella bombarda da voi promessaci. Vi esortiamo

(1) MURATORI, *Annali* (an. 1496).

(2) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.* 445 (arm. 21, n. 239).

(3) Probabilmente quel Marquardo Breisaker, che il re aveva da Rapallo spedito a Lucca il 15 ottobre.

adunque vivamente che vogliate consegnargliela e prestargli tutto quell'aiuto che egli in nome nostro vi richiederà per eseguire l'incarico. E in questo voi ci farete cosa gratissima, che ricambieremo con la grazia e la benevolenza nostra verso voi e la vostra Republica. — Da Pisa a dì 26 ottobre nell'anno del Signore 1496, undecimo del nostro regno di Roma.

Infine la bombarda de' Lucchesi giunse a Pisa, e ne lasciò loro ricevuta il 30 ottobre « Loys de Luyzieu chevalier, seigneur de Monvarant, conselleyé et chanberlant du Roy ». Gli uomini che ve l'avevano accompagnata, staccate le bestie, ritornarono a Lucca. Ed ecco che quel perfetto seccatore del re de' Romani nel *primo giorno di novembre* riscrive alla Signoria di Lucca (1), dicendo: « Quegli uomini vostri e le bestie, con le quali faceste trasportare l'artiglieria e bombarda vostra a Pisa, rimandate nuovamente a Pisa, acciocchè noi possiamo portare e piantare la bombarda nel posto che abbiamo stabilito, là dove occorre; e ordinate ai detti uomini vostri che non se ne tornino a casa fin quando l'avremo collocato dove abbiamo divisitato ». E poi volle gente. Il 2 novembre ordinava senz'altro ai Lucchesi di mandargli al campo, ch'egli aveva messo a Livorno, 400 guastatori, subito subito, senza trovare scuse (2). Nè Massimiliano volle solo la bombarda, gli uomini di fatica e le bestie. In quei giorni aveva mandato a Lucca Gaspare Ritschan suo usciere (3) con le seguenti istruzioni: che richiedesse i Lucchesi di mandare avena e orzo pe' cavalli, e pane, vino e altre vettovaglie pe' suoi uomini, dovunque il re e l'esercito fossero; che l'indomani mandassero al castello di Buti due cittadini forniti di facoltà, perchè Cesare voleva di persona entrare in qualche piazza o castello dei loro per sue necessità, giacchè in quei luoghi non si guerreggiava coi Fiorentini, e che quelli vi si trovassero prima di mezzodì, chè fino a quell'ora vi sarebbe stata sua Maestà (4). E poi il 31 ottobre dalle acque di Livorno richiedeva largo fornimento di vettovaglie con la lettera seguente (5):

☞ Siccome vi facemmo esortare a voler mandare vettovaglie a Noi e al nostro esercito avanti a Livorno, vendendole ad equo prezzo, così vi esortiamo nuovamente e vi chiediamo che vogliate immediatamente e senza indugio

(1) Ivi.

(2) Ivi, *Anz. Lib.* 445 (arm. 21, n. 240).

(3) Il testo dice *janitor*.

(4) Ivi.

(5) Ivi, *Anz. Lib.* 445 (arm. 21, n. 239).

alcuno mandare ogni giorno, per vitto a noi e a' nostri necessario, 50 some di vino, tante ortaglie quante potrete, burro, uova e altre cose necessarie per vitto, e, con queste, 25 paia di bestie, cioè bufali o buoi, per trascinare la nostra artiglieria da Pisa al nostro accampamento, cosicchè per mancanza di quella l'artiglieria e tutto il nostro esercito non si debba ritirare. In ciò ci farete cosa gratissima, e tanto più grata quanto più celeremente spedirete. — Dalla felice nostra armata di contro a Livorno, *l'ultimo giorno di ottobre*.

Come da questa ultima lettera imperiale risulta, la grande impresa militare, che Massimiliano si era proposta e aveva iniziata, era così bene preparata e allestita, che bastava che Lucca non desse vino o uova o non mandasse venticinque paia di buoi, perchè l'esercito di sua Maestà Cesarea dovesse dare addietro e abbandonare l'impresa.

Tuttavia queste prestazioni di cose, di uomini e di servizi tornavano tanto onerose per la piccola repubblica di Lucca, che questa si decise a implorare il consiglio e l'appoggio del duca di Milano Ludovico Sforza, e per tal uopo gli inviò nel castello di Vigevano Geronimo Bernardi. Al quale il duca fece una risposta, amichevole nella forma e severa nella sostanza, come se avesse voluto dire: « Ben vi sta ». La risposta gliela dette prima orale e poi scritta il 15 novembre, e riguardava così la minaccia di guerra della Lega per dar Pietrasanta a' Genovesi, come le vessazioni che Lucca riceveva da Massimiliano (1). Dopo di aver mentovato l'antica ed ereditaria amicizia coi Lucchesi, il duca diceva:

¶ Per quello che tocca la esposizione vostra, la quale non replichiamo per non bisognare, vi dicemo quello che respondemmo ancora all'altro oratore Lucchese, quale fu a noi prossimamente, che, se i Signori Lucchesi avessero seguito il consiglio e ricordo nostro, si trovavano avere le cose sue a quest'ora in bono loco; e, se da Venezia li Signori vostri dicono avere avviso dalli mercadanti suoi che quella Signoria ha fatto scrivere che, passati due mesi, se Pietrasanta non sarà rilassata le sarà mosso le armi, noi non possemo dire quello che abbia scritto quella Signoria; affermiamo ben che tutta la Lega è obbligata di fare riavere Pietrasanta a' Genovesi, convenendo così alli meriti loro. E però quello che da noi si ha [da] aspettare è che, essendo in quelle parti la Maestà Cesarea, che i vostri Signori mandino a Lei. Quanto alla requisizione, quale fanno i vostri Signori, che operiamo con la Maestà Cesarea

(1) Ivi, *Anz. Lib.* 445 (arm. 21, n. 240).

[chè] non gli dia gravezza, respondemo che essa Maestà è in quello loco dove è non manco a beneficio de' Signori Lucchesi quanto d'altri, e loro per la prudenza sua, sapendo la vicinità quale hanno, lo possono giudicare. E però confortamo a non mancare alle cose, quali possano, a servizio della predetta Maestà, sapendo che tutto cede a particolare beneficio della città di Lucca. E, niente di meno, per satisfare al desiderio e domanda de' vostri Signori, scrivemo alla predetta Maestà che la voglia sparmiare i Lucchesi più che la porrà, e non aggravarli in cosa che la possa fare di meno o avere da altri. Quanto a quello che dicono li Signori vostri, di mandare a Venezia, a noi non accade dire altro, se non che credemo che li segni suoi saranno sempre ben veduti da quella Signoria ».

E sollecitamente il duca Ludovico in quello stesso giorno *15 novembre* avvertiva il Caiazzo e il Mirandola che i « Signori Lucchesi hanno mandato a noi Hieronymo Bernardo suo ambasciatore, il quale, tra le altre cose, ne ha pregato a volere operare con la Maestà Cesarea che voglia risparmiarli più che La pò nelle cose [che] li accade a ricercare per quella impresa. Noi li avemo risposto che, essendo essa Maestà di là non manco a beneficio di loro Lucchesi e delli altri vicini de' Fiorentini, sebbene se li considera quanto sia per la Lega, devono ancora sforzarsi di accomodare e aiutarla di quelle cose [che] si possono, e nondimeno che, avendo noi i Lucchesi a loco che non desideriamo, nè avemo manco grato e caro el ben suo che il nostro, ve scriviamo, come facemo, che li recomandiate alla Maestà Cesarea e la preghiate che, ove La pò sparmiarli, il voglia fare, e valersi anche delli altri vicini. E così voi ne parlerete ed opererete con la Maestà sua che La voglia fare ».

Che abbiano poi o non abbiano i Lucchesi mandato le cibarie e i buoi, pochi altri giorni il re ristette innanzi a Livorno. « Quando si fu per dar l'ultimo assalto, insorse dissenzione fra lui e i commissari de' Veneziani, perchè questi pretesero di voler essi quel luogo: oltre a ciò una fiera burrasca dissipò tutti i legni ch'erano a quell'assedio. Altro perciò non si fece. Propose poi Massimiliano di dare il guasto al distretto di Firenze, ma non vollero i Veneziani uscir di Pisa, per paura di restarne poi esclusi. Insomma andò a finire la mossa di questo gran principe in sole dicerie svantaggiose al suo nome » (1). Levò l'assedio e si incamminò per il ritor-

(1) MURATORI, *Annali* (an. 1496).

no in Germania, « portando seco dell'amarezza contra de' Veneziani, perchè questi, oltre all'aver sturbati i suoi disegni, aveano anche scoperta la di lui intenzione di occupar Pisa come città dell'Impero (1) ». Le lettere spedite da Pisa a Venezia nei giorni dal 20 al 24 novembre informavano come il re de' Romani era partito di Montecarlo e andato a la volta di Lucca, e alloggiò fuori di Lucca, e non volle essere accompagnato dai Lucchesi che gli erano andati incontro; proseguì per Barga, dove fu il 24, diretto a Sarzana e Parma (2). Pur tuttavia non aveva perso l'occasione di strappare a' Lucchesi, nella sua fermata a Lammari presso quella città, mille ducati d'oro, non mai più restituiti, con la lusinga di favorire i Lucchesi nella controversia di Pietrasanta (3).

Passando presso Lucca, il giorno 21 il re si era sbarazzato di alcune artiglierie leggere del Comune di Pisa, dando ai Lucchesi l'ultimo fastidio di riconsegnarle ai Pisani: erano tre falconetti con le carrette, tre barilotti di polvere, quarantaquattro pallotte di piombo, quattordici scale, che i Lucchesi ricevettero in quel giorno da « mastro Giorgio bombardiere del Ser.mo Re dei Romani ». Il 26 novembre la Signoria di Pisa incaricò il suo cavaliere o corriere Ranieri di Francesco di recarsi a Lucca a prendere quelle robe, e i Lucchesi le consegnarono a Ranieri nel seguente giorno 27 (4).

XVII

E il giudizio che il re doveva pronunziare sulla controversia di Pietrasanta? — Non se ne fece nulla. Massimiliano non aveva la sapienza, e tanto meno la pazienza, di re Salomone. E aveva fretta: in pochi mesi si era seccato di questa petulante Italia, dove tutti voleano ragione da lui, anche quando avean torto, nessuno voleva spogliarsi di danaro per regalarglielo, e tutti lesinavano perfino nel dargli il burro o le cipolle; di questa brumosa Italia, dove il cielo pioveva sempre a catinelle e il mare era sempre tempestoso e turbava lo stomaco: era più bello e più comodo in Germania. A quei due disgraziati oratori di Genova, il Sauli e lo Spinola, egli diceva:

(1) Idem, *ivi*.

(2) SANUTO, *Diari*, I (col. 416).

(3) Cfr. in *Appendice* il documento VII.

(4) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.* 445 (arm. 21, n. 239).

« Ciao, ci rivedremo a Pavia, aspettatevi là », mentre il duca di Milano indarno si sforzava di trattenerlo (1).

E così qui ebbe fine, almeno per quell'anno 1496, la controversia pel possesso di Pietrasanta. I Lucchesi oramai l'avevano e vi restarono. Ma non per questo ebbe fine la passione dei Genovesi, che negli anni seguenti ogni tanto alzarono la voce o iniziarono maneggi, come accade per tutte le rivendicazioni deluse. Ma più tenace fu invece, benchè più taciturna e paziente, la passione dei Fiorentini, che pure in quell'anno 96, sapendo di avere tutta l'Italia avversa, nonchè l'Impero, avevano poco parlato: dessi resero in tutti i modi e con tutti i mezzi così difficile la convivenza della Repubblica di Lucca, che questa finì, per quieto vivere, con l'affidare l'arbitrato per il destino di Pietrasanta al papa Leone X; e questi, come fiorentino, assegnò quel luogo, tanto a lungo disputato e contrastato, alla Repubblica di Firenze.

Per allora dunque i Genovesi subirono l'atroce dolore della delusione. I due oratori, tornati a Genova, esposero qual'era la condizione del momento e fecero intendere che per allora bisognava deporre ogni speranza. Quasi tutti accusarono di negligenza o di mala fede il duca Ludovico; il quale invero pare che avesse fatto tutto il possibile per accontentare i Genovesi. Bisogna pure aver presente nella memoria quello che i Veneziani avevano risposto al duca, quando insorsero le prime grida de' Genovesi per l'occupazione di Pietrasanta: « non esser tempo di far muovere tali cose, ma che si vederia etc. » (2). L'Italia era tutta in disordine e in subbuglio, e vi si combatteva ancora pro e contra i Francesi, dei quali si attendeva una seconda calata nella penisola, con le previsioni più dubbie ed oscure: bisognava stare a guardarsi intorno, attentamente vigilando, senza distrarsi ed esaurirsi in quisquillie, accrescendo il disordine.

Il papa Alessandro abbandonava anch'egli la faccenda di Pietrasanta, facendo scrivere a Milano nel principio di *dicembre* che, per tale questione, si rimetteva a quel che la Lega volesse fare (3); e i Genovesi, messa oramai l'anima in pace, tumularono dolentemente la loro defunta cara speranza in questa lettera (4), che il 30 *novembre* 1496 scrissero al duca Ludovico:

(1) SANUTO, *Diari*, I (col. 416).

(2) Idem, *ivi* (col. 97).

(3) Idem, *ivi* (col. 443).

(4) ARCH. DI ST. GENOVA, *Liter. reg.* 1813 (lett. 643).

250 Mentre aspettavamo i risultati delle cose e già credevamo di avere conseguita la speranza di recuperare Pietrasanta, noi mandammo, per suggerimento di vostra Altezza, nostri ambasciatori a Cesare. L'essere scaduto il termine dei due mesi, la presenza della Maestà Imperiale a capo di grandi eserciti e le promesse dell'Altezza vostra e della Ser.ma Lega ci facevano fede sicura che avremmo riavuta la nostra fortezza. Ma si vede che la fortuna ha sconvolto tutte le cose, rovesciando a capriccio le disposizioni degli uomini. Ci dogliamo prima di tutto che i propositi di Cesare e della Lega abbiano riscosso poco successo, e tanta e così certa speranza di vittoria sia di repente caduta. Ci rammarichiamo anche che il giustissimo nostro desiderio, pel quale tanto tempo abbiamo lavorato, sia rimasto impedito per altre ed altre cagioni. Una sola speranza la nostra tristezza conforta, la sapienza grandissima di vostra Altezza, nella quale il nostro dolore si posa. Quella adunque preghiamo che, se cure maggiori ora distraggono il vostro animo ed i tempi sembrano poco favorevoli alle cose nostre, vostra Altezza si ricordi almeno, appena che l'opportunità si presenti, di riprendere questo nostro interesse e far conseguire a questo popolo, fidente nelle promesse dell'Ecc.za vostra e della Lega, la sua speranza e la brama tante volte concepite; il che, se fiduciosi nella costante fede della Lega e nella semplice parola di vostra Altezza, noi non dubitiamo che avverrà, tuttavia l'immensa nostra brama vuole che di nuovo e sempre di nuovo noi ne facciamo ricordo; il quale desiderio, quanto più remoto appare, tanto maggiormente avvampa. — Non ci resta, Eccellentissimo Principe, che a raccomandarvi supplici noi e le cose nostre tutte.

In pari tempo ringraziarono il conte di Caiazzo Giovan. Francesco Sanseverino (1) di quanto avea fatto per Genova, e anche a lui raccomandarono il culto della memoria di Pietrasanta perduta.

(1) Ivi (lett. 644).

XVIII

Ed invero la richiesta dei Genovesi meritava la fortuna che non ebbe; e la meritava, non solo per ragione giuridica, perchè essi tenevano legittimamente Pietrasanta dal 1430 a titolo di pegno, divenuto cosa propria per l'insolvenza del debitore, e poi rubata loro sulla pubblica strada da quei banditi fiorentini del 1484; e per ragioni morali e politiche, perchè, quando i Lucchesi avevano seguitato a trescare coi Francesi, e i Fiorentini, dopo di avere vantato le loro campane, erano diventati e rimasti i soli Italiani alleati di Francia, i Genovesi avevano combattuto per terra e per mare, subendo per la Lega Italiana danni e morti. Anzi, se la battaglia di Fornovo non fu una vittoria, la sola vittoria che gl'Italiani potessero vantare contra ai Francesi in quegli anni turbinosi fu quella rapida, ma opulentissima, di Rapallo, che tolse l'armata al re di Francia, riprese l'iniquo bottino ch'era stato rubato nel regno di Napoli, cacciò i Francesi dalla Riviera di Levante, e chiuse la strada marittima tra i porti di Provenza e l'Italia.

Ma nelle sale della politica internazionale non trova sedia la Gratitude.

APPENDICE

I

Nello stesso giorno 28 marzo 1496, in cui si stipulava la cessione di Pietrasanta e Motrone alla Repubblica di Lucca, i Lucchesi dettero le seguenti **Istruzioni** (1) a **Gregorio del Pórtico, Nicolò Cenami e Lorenzo Dati**, commissari deputati dalla Signoria a ricevere e prendere in consegna la piazza-forte di Pietrasanta.

« RICORDI LI QUALI BREVEMENTE SI DANNO A VOI COMMISSARII DEPUTATI PER PIETRASANTA.

Transferitevi a Camaiore, dove fate raunare et stare in puncto quelli homini del borgo e Vicaria [che] parranno a Voi.

Item, intendetevi con li nostri che hanno a fornire rocche, che hanno certo cenno [perchè] vi intendiate (2); et li nostri che sono a Viareggio et Montignoso vadino alli luoghi loro.

Item, bisognandovi le corasse et celate del Commune nostro, adopratele, et gravatene o fate gravare a chi si consegnano, facendo fare nota di tucto.

Item, ordinate et deputate li connistabili et fanti dove hanno a stare et servire.

Item, fornita [che] sarà Pietrasancta et Motrone, lassateci buoni capi et guardie, et fate raunare li homini, ai quali userete quelle apte parole et amorevoli che vi parranno.

(1) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.* 576 (arm. 7, n. 111).

(2) Cioè, la parola d'ordine.

Item, mandate, fornita la terra, qualcuno in la Vicaria, et pigliate da tucti il giuramento di fedeltà.

Item, fate fare li inventarii delle munizioni et robbe che rimarranno in le rocche (1); et, se li Franciosi havessero robbe per munizioni le quali non venissero nel conto nostro secondo il contracto facto, havendone uno grande mercato et siando il bisogno nostro, pigliatele per lo Commune nostro et prometete di pagarle, chè haveremo fermo il tucto [che] farete.

Siate insieme a consoliare le cose et andate cautamente, chè il Commune nostro non habbi danno nè vergogna; et, quando vi parrà esserci gente superflua, licentiate quelli che vi parranno.

Item, fate che di tucte le cose facciate fare nota per uno de nostri cancellieri, quale sarà con esso Voi.

Del capitulare con li homini della terra o Vicaria lo riserviamo a noi, ma prometeteli che li tracteremo come figlioli.

Ex palatio nostro, die 28 martii 1496.

Honofrius cancellarius ».

(1) Gl'inventari sono pubblicati ne' documenti III e IV di questa *Appendice*.

II

Il 30 marzo 1496, cioè il giorno dopo la consegna di Pietrasanta e Motrone, la Signoria di Lucca mandò queste altre **Istruzioni** (1) ai tre Commissari colà inviati.

« Strenui equites nobiles viri Cives nostri carissimi. — Stasera a hore 24 habbiamo ricevuto la vostra, scritta jarsera a hore ..., e noi digià havendo raunato oggi i nostri cittadini in colloquio, havevammo deliberato scrivervi questa e darvi li infrascripti richordi e commissioni. E prima vi commendiamo della vostra diligentia e prudentia uzate in questo aquisto. Appresso dichiamo:

Che ordinate che in la rocha [di Pietrasanta] ci stiano saltim tre castellani principali, cioè, in la torre e maschio uno, in elli procinti du, scolgendo di chotesti nostri il migliore, li quali mai per alcun tempo si partino di rocha e luogi loro et habbino quella comitiva che vi pare, in modo [che] resti ben fornita di e nocte.

La nocte si facci la guardia, e chiamisi hora per ora.

In la rochetta du castellani con quella comitiva [che] vi parrà, e li castellani mai n'ischino, e faccino far la nocte la guardia.

In la rocha e procinto di Motrone du castellani con quella comitiva [che] parrà; e nessun forestieri, nè pietrasantese, nè della sua Vicaria possi entrare in alcun de soprascripti luogi senza nostra licentia o vostra, e nessuno altro vi possa entrare salvo le guardie senza vostra licentia o della maggior parte (2).

(1) ARCH. DI ST. LUCCA, *Anz. Lib.* 445 (arm. 7, n. 167).

(2) Cioè, col consenso di due dei tre commissari.

In dicti luogi vi sia farina, artigliaria e polvere e munitione, come se si havesse aspectarvisi il campo, e noi vederemo mandarvi qualche soma d'aceto, ma stimiamo ne trovereste in verso cotesti luogi e servate.

Fate fare inventario di ogni cosa (1), e gravatene li castellani, e che le cose si assettino a luogi loro per ordine, e non si consumi cosa alcuna se non bisogna, e mandate o portate qua l'inventarii o la copia, acciò li vediamo.

Alla porta di Pietrasanta si deputino du conestabili con quella comitiva [che] vi parrà, e non s'apri la porta di nocte senza vostra licentia.

Ordinate che in sulle mura di nocte si faccino le guardie, et anteponeate sempre i più fidati.

Valetevi e ritenete costì i vostri provigionati della loggia e lli extraordinari della loggia che stanno a Viareggio, perchè son fidati et hanno il soldo.

Qui s'è dicto in colloquio che 'l sarè bono levar l'arme di mano a cotesti homini e metterle in rocha per qualche tempo per bon respecto; siatene insieme e governatevene secondo vi pare il proposito e tutto con prudentia, e, non parendovi, potrete di mano in mano limitare le gente, maxime inùtili, e mandarle a casa, riserbandone però habbundante mente per la guardia di costì e di Motrone.

Direte a Nicolao Cenami che ne vengha, perchè lo voliamo mandare in Francia et presto.

Se caso nessuno exstraordinario vi viene avanti che meriti expeditione, fate iustitia e sommaria, e fatevi obedire et amare insieme.

Date il iuramento di fidelità (2) a cotesti homini di Vicaria.

Siandoci alcuni de nostri offitiali di Chamaiore, Montignoso o Viaregio, fate [che] ritornino alli offitii et guardie loro.

Se Lodovico ci scrive che li manca una bandiera della pantera d'oro (3), vedete farla rinvenire, perchè era con l'altre e qui non rimase.

Li castellani non consegnino le fortezze ad alcuno senza nostra lettera suggellata e contrasegno, il qual per noi si deputerà.

Circha il pane, vedete se ne facci costì o a Chamaiore, perchè di qui costa, sarè troppa gran conducta.

Il scriver vostro, il M.co Gonfalonieri e il M.co collega Venentio ci hanno facto instantia di ritorno di molti di voi, maxime di messer Nicolao Benedecto e Giovanni, e in effecto noi ne siamo stati in lungo ragionamento in colloquio, e alla brigata pare che restiate tutti o saltim 4 di voi per qualche giorno,

(1) Gli inventari sono nei documenti III e IV di questa *Appendice*.

(2) Cioè, *intimate il giuramento ecc.*

(3) La pantera rampante era l'impresa del Comune di Lucca.

sichè tra voi achordatevi che du solo ne venghino di quelli che vi parrà habbino più faccende, e fate di non manchare, e chi ne viene di voi venghi più informato che può e di più cose, e noi, passate le feste e forsi avanti, prevederemo di schambi o altrimenti, come ci parrà essere expediente.

Del bombardieri prevederemo, ma crederemmo [che] per adesso bastasse Gilardo Anton della Clementia et messer Bartolomeo Nicolini per richovro, perchè omnino prevederemo.

Valete, viri egregi: et suppleat semper prudentia vestra.

Ex palatio nostro, die 30 martii 1496, hora 2^a noctis ».

III

Inventario del Castello e della Rocchetta di Pietrasanta nell'anno 1496 (1). Manca di annotazione di data, ma deve ritenersi per l'inventario ordinato dalla Signoria di Lucca nelle due istruzioni del 28 e del 30 marzo, qui innanzi pubblicate come documenti I e II di questo *Appendice*. Difatti il notaio chiuse l'atto dichiarando di averlo compilato per incarico dei Commissari e averlo consegnato al castellano Piero Nucchelli (2). Il qual Nucchelli fu uno degli otto Anziani che il 28 marzo erano intervenuti nell'istrumento di cessione di Pietrasanta ai Lucchesi.

« COPIA INVENTARII.

IN LA ROCHA GRANDE DEL MASCHIO ET LE ALTRE

- Una *banchetta* con *trespidi* per tauli da mangiare di braccia 2.
- Una *banchetta da sedere*, di braccia 2.
- Uno *schannetto* di tre piedi da sedere.
- Uno *archobugio* di ferro, senza manico.
- Una *campana* sonante, buona, in cima della TORRE GRANDE.
- Una *spingarda* di ferro, con quatro *cinghie* et *ceppo*, con tre *code* et due *zeppe* et una con *catena* di ferro, acta da trare.

(1) ARCH. DI ST. LUCCA, *Munizione di Cortile* 21.

(2) Le disposizioni date dalla Signoria per la compilazione di questo inventario si leggono nei documenti I e II di questa *Appendice*.

Uno *schioppettone* o vero *spingardella* di ferro, in sul *cavalletto*, con tre *code* et una *zeppa* di ferro, apta da trare.

Uno *schioppettone* o vero *spingardella* de ferro, in sul *cavalletto* con du *code*, apta a trare.

Tre *archibugi* di ferro, con li suoy manici di legno et uno *paletto di ferro*, acti da trare.

Sey *fanali* di ferro, in cima alla TORE, nuovi.

Una *bandiera*, trista, con l'asta.

Cinque *bariglioni di polvere*, voti.

Una *spingarda* di ferro, in sul *cavalletto*, con tre *code*, apta da trare.

Una *spingarda* di ferro, in sul *cavalletto*, con 4 *code*, apte de trare.

Una *cassetta* di braccia 2.

Du *ventiere*; du pezzi di taule di castagno.

Una *schala* a 10 picciuoli, con li spuntoni di ferro.

ALLA SECONDA VÔLTA

Una *spingarda* di ferro, in sul *cavalletto*, con 3 *code* et una *zeppa* di ferro, in ordine da trare.

Una *spingarda* di ferro, con tre *cinghie*, in sul *cavalletto*, con una *coda*, item con un'altra *coda* et *zeppa* di ferro, in ordine da trare.

Una *spingarda* di ferro, con 6 *cinghie* et 4 *code* et una *zeppa* di ferro in sul *cavalletto*, in ordine da trare.

Du *macine* di pietra, dismesse da macinare.

Una *spingarda* col *cavalletto*, con du *code* et una *zeppa* di ferro in ordine.

Du *spingarde* di ferro, in sul *cavalletto*, con 6 *code* et du *zeppa* di ferro, in ordine da trare.

Uno *bariglione* di *polvere*, pieno.

87 *pallotte* di piombo da *spingarda* di più sorte; pesano libre 34 nette.

21 *pallotte* di ferro da *spingarda*, in 8 corbelletti nuovi; pesano libre 34 nette.

AL TERZO SOLAIO

Uno *canapo* grosso, a tre tresini, appiccato ad una stanga.

Tre *sache* di *bischotto*, in terra.

AL QUARTO SOLAIO

Uno *archobugio* di bronzo, con lo manico, grande, in ordine.
Cinque *archibugi* di ferro, con li loro manici, uno grande, in ordine.
Una *banca*, di braccia 4.
Du *taule da mangiare*, di braccia 4 vel circa, con li *trespidi*.
Du *banche*, di braccia 3 vel circa.
Uno pezo di *taula* di castagno, di braccia 4, larga.
Uno *sechiello* di legno da tenere aqua.
Una *padella* da friggere.
Uno *treppie* di ferro.
Uno *mortaio* di marmo.
Una *bigoncia*.
Una *madia* nuova da far pane.
Uno *paletto da caricare archibugi*.
Una *schala* grande a picciuoli, di contra alle PRIGIONI.
Una *lettiera* da dormire.
Una *lettiera* posticcia con du sponde.
Una *cambora*, con sopracciolo di taule d'abeto, et una *lettiera* dentro.
Uno *carratello* di una soma, da tenere vino.

IN LA GAMBORA O VERO MONITIONE DEL PROCINTO DEL MASCHIO

18 *mulinelli* di 4 puleggi, senza le girelle di sotto, senza cordoni.
6 *mulinelli* a 4 puleggi, con le girelle et con li cordoni marci.
66 *balestre* di legno, triste, coè 31 con le *noci* et 35 senza noci.
Una *balestra da banche*, senza banco.
7 *balestre* di acciaio, senza noci.
6 *schioppettoni*, coè 5 senza manici et uno con lo manico.
Uno *archibugio* di ferro, tristo et rotto lo spuntone, con lo manico.
Uno *archibugio* di ferro, senza manico, rotto lo spuntone.
Du *archibugi*, senza manici, con lo spuntone, buoni.
16 *schioppetti* di ferro, assay tristi, con li manici et 3 senza manico.
Uno *canapo* nuovo, con *capo* et *coda*, di braccia 15.
Cinque *cinghie di ferro da ceppi et spingarde*.
Uno *ferro* rampinato.
Cinque *capponi*, con li manici.
Du *massaschuri* nuovi.

- Uno *marrone da calcina*.
Una *cazuola* da murare.
Una *rochetta da molino*.
6 paia di *forme da pallotte* da schioppettoni et schioppetti.
Uno paio di *forme* di pietra da passavolanti.
Du *marlie* di ferro da molino.
Uno *uncino* di ferro da pesare.
8 *celatoni* all'antica, rugginosi.
Una *meza testa*.
15 *partiganette*, 12 senza aste et tre con l'aste.
Uno *martello* nuovo con lo manico.
Uno *palo di ferro* di libre 30.
Pallotte di piombo da falconetti di più sorte, con le *casse* et corda
libre 165.
59 *aste da spiedi*, nuove.
Pallotte di piombo da falconetti, con la *cassa* et corda libre 310.
7 *bariglioni* di *polvere* di più sorte, pieni.
9 *archibugi* buoni, con li suoi manici.
6 *celatine* o si *meze teste*, buone.
6 *corazzine*, buone, di dozzina.
14 *corazze* vechie, triste, marce, all'antica, per mandare a LUCHA.
20 *code da spingarde* di più sorte, in 7 corbelletti.
7 *corbelletti* nuovi, con *pallotte* di piombo di più sorte, nette libre 96.
110 libre di *pallotte* di piombo da spingarde, con la corda et *cassa*.
157 libre di *pallotte* di piombo da schioppetti et archibugi, con la corda
et *cassa*.
55 libre di *pallotte* di piombo da bresciane con la *cassa*.
33 libre di *pallotte* di piombo da schioppetti.
146 libre di *pallotte* di piombo da falconetti.
195 libre di *pallotte* di ferro, con lo *barlotto*, quadre.
174 libre di *piombo* in un pezo
202 libre di *piombo* in uno altro pezo } pesa hora libre 360; del re-
sto s'è fatto *pallotte*.
27 *casse* di *verettoni* di più sorte, piene.
Una *cassa* cancarata, piena di *verettoni* impennati, di ramo.
8 libre di *dadi* di ferro quadri, infilati.
Uno *cerchio di ferro* da macine.
11 *cinti da crochì da balestre*, rotti, tristi et marci.
10 *crochì* tristi, da caricare *balestre*.
Un *badile*; uno *elmetto* vecchio, tristo.
Una *bigongia*; uno *barile* rotto in bocha.

Du *fanali* di ferro.

Una *corassaccia* rugginosa da homo d'arme.

Uno *badile*, con lo manico.

Una *statea* grossa, senza uno uncino, con lo *romano*; pesa libre 420.

Una *coda* di ferro.

75 libre di *ferramenti* vechi di più sorte, et *bandelle* con la *cassetta*.

Uno *corbello* grande, dove sono stati posti detti ferramenti.

Una *schala* a picciuoli, sotto il MOLINO GRANDE.

IN LA CASSETTA DEL MOLINO

Uno *molino*, con un paio di *macine* con li suoy fornimenti di ferro.

Una *lettiera*, con fondo.

Una *matrassa*.

Uno *desco* da mangiare, di braccia 4.

Una *banca* a detto descho, di braccia 4.

Una *tremoggia da molino*, nuova.

IN LA CASSETTA DELLE GUARDIE PRESSO AL MOLINO

Una *cassetta* di faggio, da tenere pane.

Du *matrasse* rotte, piene di stoppa.

10 pezi di *taule per sponde* da lettiere.

Una *schala* di 7 picciuoli.

Uno *banchetto da stare*, di braccia 2.

Uno *schannetto* piccolo da stare.

INTORNO AL PRIMO CORRITOIO DEL MASCHIO

Una *bombardella* di ferro, con tre *code*, con li suoy *ripari* a ordine.

Una *bresciana*, con una *coda*, con *zeppe* et *catene*.

Una *bombarda* di ferro, con una *coda*, a ordine.

Una *bombarda* di bronzo, con una *coda* e con una *seppa* di ferro grossa et com li suoy *ripari*, in ordine da trare.

Una simile *bombarda* di bronzo, con una *coda*, senza *seppa*.

Una *bombardella*, in su um *cavalletto*, senza *coda*, con una *seppa*.

Una *brescianella*, con una *coda* et una *seppa* di ferro, in su il *cavaletto*, DIRICTO ALLA MONITIONE.

Uno paio di *macine* mezane, dismisse.

Una *mangiatoia* da stalla.

Una *schala* nella STALLA.

Un'altra *schala* dove si va ALLA FARINA sottò il TORRIONE

Du *botti*, triste, dove sta la *farina*, che sono marce.

140 staia di *farina* buona, in terra in sul solaio.

Una *schala*, SOTTO IL TORRIONE.

IN LO TORRIONE PRESSO AL MASCHIO VERSO IL PONTE A STRADA DAL LATO
DI PONENTE

Una *lettiera*, con 7 pezuoli di *taule* sopra il lecto; la *lettiera* non si
trova, solum si trova li 7 pezuoli di *taule* et uno *corbelleto*.

IN LO SECONDO TORRIONE PRESSO AL MASCHIO VERSO ROTAIO DA LATO DINANTI

Uno *descho* da mangiare, di braccia 3.

Una *taula da mangiare*, senza piedi, cancerata, di braccia 4.

Una *spingardella* piccola, in sul *cavaletto*, con *seppa*, senza coda, in sul
CORRITOIO.

IN LO TORRIONE VERSO SERAVEZA

Uno *matrassino*, tristo.

Una *cassa*, di braccia $2\frac{1}{2}$, buona.

Una *coda di ferro da bomdarda* grossa, presso all'uscio del PORTELLO
DEL PROCINTO DEL MASCHIO.

IN LO STUDIO DEL PALAZO

Tre *pallotte* di ferro.

13 *chuni* di più sorte.

Un paio di *forme da pallotte*.

Un altro paio di *forme da pallotte*, fesse.

Uno *mulinello* a du pleggi, con girella, buono.
Quattro *casse*, confitte intorno allo STUDIO, con tre toppe et una scasa.
Du *armarii*, confitti, con uscelli.
9 *torce di cera*, grandi, nuove.
Una *torcia* incominciata et arsicciata.
Quattro *lanterne* d'osso con ferro stagnato, nuove.

IN LA CAMBORA PRESSO ALLO STUDIO

Una *campanella*.
Una *lettiera* per lo *Castellano*, fasciata intorno insino in terra di taule.
Una *bancha* presso a ditta lettiera, di braccia 3.
Una *cassapancha* a due uscelli.
Una *banchetta da sedere al fuoco*, di braccia 2.
Una *sedia* di legno da sedere.
Du *talari* di ferro, un grande et un piccolo.
Una *cassa* di taule d'abeto, alta braccia 1, lunga braccia 1¹/₂, piena di *gavette da balestre*, chiovata com auti.
Uno *rastello*, appichato al muro.
71 *pallotte* di ferro da spingarde.
40 libbre di *quadretti di ferro*.
52 *pallotte* di piombo grosse da passavolanti, con li *quadretti di ferro* dentro.
Una *toppo* grande, con *chiave* doppia; è stata missa al primo rastello del RIVELLINO VERSO LA TERRA.
43 libbre di *ferro* in due verghe alla piana.
4 *archibugi* di ferro, con li manici.
Una *spingardella* di ferro, senza manico et senza coda.
Uno *paletto da caricare archibugi*.
Uno *celatone*, buchato da um verettone.
Una *lettiera* per lo famiglio in lo CAMPEROTTO PRESSO ALLA SOPRASCRI-
TA CAMBORA.
Uno paio di *ferri grossi da prigioni*.
Una *coltricetta* di penna, piccola per lo lecto del famiglio, vergata.
Du *mulinelli*, con girelle, buoni, a du puleggi.
Du *magli di legno da caricare bombarde*.
10 pezzi di *corna di cervio da fare canali a tenere per balestre*.
Una *statea* mezana, senza *romano*; pesa libbre 130.

IN LA SALETTA DEL PALAZO

- Una *taula*, di braccia 5, da mangiare, buona.
- Uno paio di *trespidi*.
- Uno *banchetto per credentia*, di braccia 2.
- Du *panche* lavorate, di braccia 4 l'una.
- Una *asta da imboccare falconetto*, con lo ferro stagnato in cima.

IN LA CUCINA DEL PALAZO

- Una *lettiera*, com fondo.
- Uno *banchetto* co 4 piedi, chiavato.
- Uno *banchetto* di braccia 3.
- Una *cassa* di castagno, di braccia 2¹/₂.
- Una *cassa*, senza coperchio, presso all'aquaio.
- Una *catena* di ferro.
- Uno *mortaio* di pietra.
- Uno *badile* con manicho.

IN LA SALA GRANDE DEL PALAZO

Du *archibugi* di ferro, in sulli *cavalletti*, in ordine; sono di sotto alla LOGGETTA.

Uno *paletto*.

Uno *rastello* a cavigliuoli, con 7 travicelli tutti con caviglie.

45 *lance* lunghe, nuove, tra di sopra et in sulla Sala, al rastello et di sotto.

5 *lange* lunghe, iscavezate, poste in detto rastello *per farne nettatoy et caricatoy et impitoy da caricare bombarde*.

29 *targoni* nuovi, appichati; lo resto insino in 42 sono tra di sotto et di sopra.

IN LA SACRESTIA

100 libbre di *ferramenti vecchi da balestre*.

1110 libbre, mille cento dieci, di *piombo* in 5 pezi.

Uno mucchio di *zaffi di legno per bombarde*.

Una *forma da fare pallotte da passavolanti*.

IN LA CHIESA

Una taula di *altare*, con *Nostra Donna* con 4 *Sancti*, con *pace*, vecchia.
Una *croce* di legno, vecchia.
Du *bussili* da tenere hostie.
Uno *bacinetto di ottone per l'offerta*.
Uno *calice* dorato, con *patena* dorata.
Uno *candellieri* per la torcia per lo *Corpus Domini*.
Du *candellieri* da altare, quasi nuovi.
Una *pietra sacrata*.
Uno *messale* in forma.
Uno *camice* di tela lina.
Una *pianeta* di saia di oltremonte, trista.
Uno *manipolo, stala* et uno *admitto*.
Uno *corporale*.
Quattro *pamicelli* di altare.
Uno *palio* di altare di saia vergellato.
Du *tovaglioni* per lo altare.
Uno *messale* all'antica, buono di carta membrana.

IN LA CAMBORA PRIMA IN SULLA SALA GRANDE

5 *bariglioni* grandi, pieni di *polvere* da bombarde; évene uno incominciato et uno se n'è logoro di commissione de Commissarii.
Uno *bancaccio*, grosso et grande.
Una *lettiera* grande, con fondo.
Una *lettiera* piccola, con fondo, missa in la CAMBORETTA DE PRETE PRESSO ALLA CAPPELLA.
Uno *banco*, con li *trespidi*, chiavato, di braccia 4.
Uno *badile*, senza manico, tristo, da tenere alle camere.
Quattro *targoni* di più armi, vecchi et tristi.
Una taula per *schafa* in su du chiodi grandi.
500 *gavette* di *spago*, nuove, in una cassa; cento ne sono misse in opera in cordoni et corde.
Uno *badile*, senza manico.
53 *celatoni* vecchi, con *banchi* et *elmetti*; 3 se ne sono adoperati, che erano 56.
5 *pecti di coraza*, rugginosi.
Più altre *armature da homini d'arme*, ispezate.

- 4 fasci di *verettoni* di grossati, senza ferri.
- 4 *aste lunghe da nettare passavolanti*, con li ferri stagnati in cima.
- 4 *lance* lunghe, rotte.
- 130 libbre di *ferramenti* usati et buoni.
- 3 pezzi di *taule* di pino, di braccia 12 l'uno.
- Uno pezo di *taula*, di braccia 8.

IN LA CAMBORA TERRESTRA PRESSO ALLA SCALA

Una buscola di <i>grano</i> , venuto di nuovo da VIAREGGIO, crivellato,	staia 36 ¹ / ₂
Un'altra buscola di detto <i>grano</i> , crivellato et solachiato,	staia 35 ¹ / ₂
Un'altra buscola di detto <i>grano</i> , crivellato et solachiato,	staia 35
Un'altra buscola di detto <i>grano</i> , crivellato et ut supra, tutte piene,	staia 30
Un'altra buscola di <i>grano</i> , piena di quello si trovò NELLA ROCHA, crivellato,	staia 40 ¹ / ₂
Un'altra buscola di ditto <i>grano</i> , piena, chrivellato,	staia 42 ¹ / ₂
Un'altra buscola di ditto <i>grano</i> , non piena,	staia 17
Sono staia 237	

- Uno pezo di *taula conficta*, con una toppa.
- Una *armatura* di una parete con du *arpioni* di ferro.
- Una *pala* da misurare il grano.
- Una *banca a vite et arpioni di ferro da caricare balestre a banco*,
guasta.
- Una *forcha da spingarde*, grossa et foreuta.
- Tre *ferri d'appiccare aste et tenere armature*.
- Una *zappa* nuova apuntata.
- Uno pane di *piombo* di libbre 1000 vel circa, non pesato.
- Una *caviglia* piccola di ferro, non pesata.
- Uno pezo di *ferro* con un buco in mezo, di braccia 1¹/₂
- Uno *arpione* di ferro.

SOTTO LA SCHALA DOVE STA LO OLIO

- 10 *coppi di olio*, voti; éssene dato uno al Castellano di sopra.
- Du *mezi barili* da olio.
- Uno *barile* da olio.

IN LA LOGGIA DI SOTTO

47 pezi di *travi* tra grossi et piccoli; éssene *adoperati per ripari et per fare cavalletti* et altri lavori pezi 5; erano prima 52 pezi.

3 *legni lavorati per cavalletti da spingarde*.

2 *canapi* grossi, grandi, buoni, appiccati in sulle stanghe.

Uno *canapo* alquanto più sottile, grande, quasi nuovo, appiccato a una stanga.

Uno *carretto ferrato da spingarde*.

Du *ruote* nuove, senza ferri, da carri.

Du *brescianelle*, con li *ceppi*, con du *code*, in ordine.

Uno *cavalletto da spingardelle*, nuovo.

IN LO CIGLIERI DI SOTTO PRESSO ALLA LOGGIA

Una *botte* nuova, di some 12.

Una *botte* buona, di some 10.

Una *botte alla napoletana*, con vino marcio dentro, di some 6.

Una *botte* di some 4, isfondata e trista.

Una *botte* isfondata, di some 4.

Uno *imbuto* buono, con canna di ferro.

Cinque *pezi di olmo quadri per archibugi*; ésseno missi 5 in opera erano prima 10.

Sey s..... da botti.

Uno *coppo* nuovo.

Una *sappa* da calcina, con lo manico.

Uno *segone* da segare, grande et buono.

Una *botte* di aceto, di some $2\frac{1}{2}$, vel circiter.

Una *botte* di aceto, voto, di barili tre.

Una *botte* di aceto, di tenuta di some $1\frac{1}{2}$, trista.

Uno pezo di *taule*, di braccia 3.

Uno *ferro da una ruota d'arrotatore*.

Una *spingarda bresciana*, senza coda, con *ceppo*; è in LOGGIA.

Una *spingarda bresciana*, senza coda, con lo *ceppo*; è in LOGGIA.

IN LA CAMBORA TERRESTA DI SOTTO PRESSO ALLA LOGGIA

- Una *mensa*, chiavata, di braccia 3, vecchia.
- Uno *bancaccio*, di braccia 3.
- Una *banca*, di braccia 3.
- Una *lettiera*, con fondo.
- Uno *targone* con l'arme, rotto.
- Una *cassetta* di faggio, di braccia 2.
- Una *botticella* di some du, buona.
- Una *botte* di some 5, dismista; sa di muffa.
- Una *cassetta*, senza coperchio; è stata guasta et fattone lettiera.
- Uno *telare*, tristo, con un piede, di ferro.
- Una *cassetta* piccola.
- Uno *bigongia*, con due manici.
- Uno *candellieri* di ottone, rotto et tristo.
- Uno *candellieri* di legno, con un *ferro di verettone*, tristo.
- Uno *armarietto*, appichato.
- Uno *schaunetto* da sedere al fuoco.
- Uno paio di *forbici da donna*, piccole.

IN LO CORTILE DAVANTI AL PALAGIO

- Du *sechie* di ramo grandi, fornite con catena di ferro, alla CISTERNA.
- Una *girella*, con l'armatura di ferro, a ditta cisterna.
- Uno *falconetto* di bronzo in sulla sua *carretta*, in ordine da trare.
- Uno *legno*, di braccia 12, di pioppo, tristo.

IN LA LOGGETTA

- 15 *code da spingarde*.
- 4 *cavalletti*, con tre *archibugi*, du di ferro, uno di bronzo, con le loro *forchi*.
- Una *bombardella da nave*, di ferro, senza coda, in sul *ceppo*.

IN LA FUSCINA

- Una *incudine*, con du corni, di peso di libbre 400 vel circiter.
Uno paio di *mantici*, quasi nuovi, forniti con le loro canne.
Tre *bresciane*, con 6 code ismarrite, per rifare.
Una *coda di ferro*, grossa.
Una *spingarda* di ferro, rotta, per conciare.
Una *coda di bresciana*, isfondata.
Uno *forcone di ferro da bombardelle*, grosso et rotto.

IN LA CAMBORA ALLATO ALLA FUSCINA

- Uno *uscaccio* usato, con uua bandella grande chiavata.

IN UN ALTRA CAMBORA PRESSO ALLA SOPRASCRIPTA

- Una *matrassa*, trista.
Uno *banchetto da mangiare*, di braccia 1.
Una *banchetta da sedere*, di braccia $1\frac{1}{2}$.
Una *lettiera*; uno *descho* ferrato, di braccia 3.

IN LA STANTIA DI CAPO AL CORTILE O VERO CAMBORETTA

- Uno *armario*, confitto.
Una *scafa*, con uno pezo di taula.
Una *bancha*, di braccia 2.
Una *lettiera*, con fondo.
Una *cassa*, di braccia $2\frac{1}{2}$, apresso a lecto. È a SAM PONTIANO.
Du *matrasse*, triste. Sono nel TORRIONE DI SAN FREDIANO.
Uno *piomacchetto* di tossi.
Una *padella* di ramo alla franciosa. È in nel MASCHIO in mano di
Giovan Baptista di Bianco.

IN LA CASSETTA DELLA GUARDIA DALLA PORTA

- Uno *descho*, chiavato, com le sponde per mensa, di braccia 3.
Una *bancha* vecchia, di braccia 4.
Uno *ceppo per bancha*.
Uno *schanno*, di tre piedi, da sedere.
Uno *banchetto* in modo di armario.
Una *cassa* usata, di braccia 2.
Uno *uscaccio*, tristo.
Una *coltriccetta*, trista, piena di stoppa.
Uno *boticello* da tenere vino, di 2 barili. È DI SOPRA.
Quattro pezzi di *taula per una lettiera*. In la STALLA.
Du *mangiatoie* di taule chiavate.
Du *matrassini*, buoni, cuciti insieme. SONO nel TORRIONE DI SAM FREDIANO, li quali ha *Piero bottaio*.
Uno *guancialetto* piccolo, pieno di lana; halo *Piero bottaio*.
Una *matrassa* rotta, piena di lana.
Uno *mortaio di marmo*; halo *Piero bottaio*.

IN LO TORRIONE DI SAM FREDIANO

- Una *bombarda* di ferro, con la sua *armatura* et tra pietre, et è con du *code*, in ordine di trare.
Du *bombarde* di ferro alla bresciana, con *cavalletti*, armate con 4 *code*, in ordine.
5 pezzi di *taule* di querce, grossi, al solaio; erano 8; lo resto si sono adoperati a fare il portello nuovo della ROCHETTA.
Du *bombardalette* di ferro, poste in su um *travetto a bussoli*, con quattro *code*, a ordine da trare.
Una *lettiera*, com fondo.
Uno *banco tondo da mangiare*.
Uno *banchaccio* lungo, di braccia 2.
Uno *bancho da sedere*, di braccia 3.
Una *selletta da luogo comune*.
Una *cassa*, di braccia 2¹/₂.
Uno *barile* usato, rotto, senza manico.

IN SULLE MURA TRA SAM FREDIANO ET SAM PONTIANO

Una *brescianella*, con una *coda* et *cavalletto* armata, et un'altra *coda* ne *corbelletti*, a ordine di trare.

Un'altra *brescianella*, con una *coda* et *cavalletto* armata, et un'altra *coda* ne *corbelletti*, a ordine di trare.

Uno *cavalletto da bombardella*, con lo suo *forcone di ferro*; il *forcone* è stato misso a una *bombarda* di bronzo.

Nove pezzi di *tauloni* grossi di querce, per lo solaio dove sono le soprascritte artiglierie.

IN SU DITTE MURA PRESSO AL TORRIONE DI SAM PONTIANO

Una *brescianella*, con lo suo *cavalletto*, fornita, con du *code*, in ordine da trare, e una *zeppa* di ferro.

Una *bombardella* com tre *code* et *ceppo*, fornita, et con *zeppa* di ferro, in ordine di trare.

Quattro pezzi di *tauloni per ponti di ditte artiglierie*

AL TORRIONE DI SAM PONTIANO

Du *bombardelle*, con 4 *code* et *cavalletti*, fornite, in cima al TORRIONE in ordine da trare.

Una *bombardella*, con lo suo *cavalletto* in ditto TORRIONE, co du *code*, in ordine da trare, coè nel fondo di ditto TORRIONE.

Una *lettiera*, con uno graticcio per fondo. Una *cassa* di braccia 2¹/₂.

Du *banchette*. Uno *banchetto* tondo.

Una *brescianella*, con lo *cavalletto*, fornita; in fondo di ditto TORRIONE.

Uno *ceppo*, in terra, alla prima BALESTRIERA, fornito di ferramenti; ora v'è su una *bresciana*, la quale prima era ne RIVELLINO FUORA DELLA PORTA in su una *carretta*.

APRESSO AL PORTELLO DEL PRIMO RIVELLINO

Una *spingarda* di ferro, com *cavalletto* doppio, fornita, con 4 *code*, in ordine da trare.

Uno *falconetto* di bronzo, con la *carretta*, con tutti li suoy fornimenti, in ordine da trare.

Uno *mortaio* di ferro che gitta pietre, in ordine da trare.

Una *bombarda* di bronso, con du *code*, fornita, con *ceppo et chiave*; tra lla PORTA et SAM PONTIANO; in ordine da trare.

Un altra *bombarda* di bronso, con du *code*, fornita, con *ceppo et chiave*; posta tra lla PORTA et SAM PONTIANO; in ordine da trare.

FUORA DEL PRIMO PROCINTO

Uno *passavolante* di bronzo, di braccia 7, fornito con li suoy fornimenti et *ripari et armature*, in ordine da trare.

IN LA CAMBORA DOVE STA LA MONITIONE DELLA FARINA, IN SU LA SALA DEL PALAZO GRANDE

256 staia di *farina di grano*; era in tre partite in ditta cambora, la quale s'è data tutta a *ser Lodovico di mastro Ghilardo*, come appare per polize di ditto *ser Lodovico*, le quali sono tutte apresso di *Ghirigoro dal Portico* Commissario per fare pane alla piazza di PIETRASANTA.

48 staia di *farina di grano*, buona, in 16 sacha; lo resto in sino in la somma di sacha 40, che sono sacha 24, l'à hauta *ser Lodovico* parte per vendere et parte per mandare a *Motrone*, come appare per le polize di ditto *ser Lodovico*, le quali sono apresso al soprascritto Commissario.

24 item in uno *cassone* di farina sacha 8 di *farina* mandò *Marco dell'Abate* da CAMAIORE; pesò con le sacha libre 1001, cioè staia 24.

Tre *cassoni* a du usciuoli per uno, voti et buoni, in uno dei quali è la soprascritta *farina* di libre 1001.

IN NEL TORRIONE SOPRA LA LOGGETTA DELLA PORTA

46 *carratelli* di più sorte, pieni di *polvere*, sani et fondati; erano 47, manca uno che s'è adoperato a provare artiglieria et baldorie.

10 *carratelli* di più sorte, tutti incominciati et aperti.

2 *corbelli*, pieni di *solforo*.

2 *bariglioni*, pieni di *salnitrio*.

2 *bariglioni* di *salnitrio*, incominciati, tutti quasi aterzati o vero amezati.

IN LA CAMBORA DOVE STA LA MUNITIONE, IN SULLA SALA DEL PALAZO

16 *code* di ferro di più sorte da spingarde, poste in 9 *corbelletti* per la artiglieria del PRIMO PROCINTO et TORRIONE, con le loro polize ordinatamente, in ordine da trare.

2 *bariglioni* di *Salnitrio*, di uno dei quali s'è cavato libre 50 di salnitrio per mandare a MOTRONE.

9 *barlotti* nuovi, voti. Item in tutta la ROCHA.

137 *corazine*, tra di sotto et di sopra.

4 *lanterne* di osso et di ferro stagnato; una n'è il *Castellano* di sopra.

6 *accepte*, con li manici, nuove.

96 *corbelletti* nuovi, in tutta la ROCHA.

24 *ronconi*, con le aste, nuovi.

20 *balestre* di acciaio, a quattro pulleggi.

6 *pennati*, nuovi.

2 *pali di ferro*.

398 *quadri di ferro da fare pallotte*.

2 *corbelletti* di staio, pieni di *solforo*.

Una *sega* grande da segare legname.

Una *sgorbia di ferro da nettare spingarde*.

9 *sacha* di *carbone* da fabri.

5 *paia di forme da spingarde, passavolanti et falconetti*.

INVENTARIO DELLE COSE TROVATE IN LA VÔLTA DELLA ROCHA GRANDE

et primo

144 *pallotte di ferro da quadri per passavolanti*.

307 *pallotte di ferro da spingarde et falconetti*.

77 *pallotte di piombo da passavolanti et da spingarde, grosse*.

Uno *uscuone*, pieno di *stromboletti* di pece et cera.

5 *fanali*.

Uno *chiavaccio*, grosso et lungo, di braccia $1\frac{1}{2}$ da una porta.

Uno mazo di *ferri vecchi da balestra*, di libre 8 in circa.

7 pezzi di *archi* di ferro da *ruote di passavolanti*, tra piccoli et grandi

12 pezzi di *catene di ferro da ponti levatoj*.

2 *bussoli da ruote di carretti da passavolanti*.

6 *archi* di ferro, tra piccoli et mezani.

10 *puntori di ferro d'appicare pallotte*.

11 *modani di ferro da fare bombarde di pietra*; éssene dati 4 per far fare le forme delle bombarde nuove.

63 *cavichie di perni per spingarde et passavolanti*, di ferro.

Uno paio di *cesoie* grosse, lunghe circa di braccia 2, da tagliare ferro.

Uno *vergone* di ferro, di braccia du $\frac{1}{2}$.

Uno *palo di ferro* grande, grosso et lungo braccia 3, *da bombarde*.

Uno *palo di ferro grosso da caricare bombarde*; halo portato *Gregorio* in cambora sua.

80 *spallacciuoli da coraze*, tristi.

3 paia di *forme da spingarde*, grosse.

17 *amiti* nuovi, grossi, di braccia $\frac{1}{2}$ l'uno.

6 *gorgarini*, tristi.

2 *coraze*, marce.

Uno *paletto* lungo, di braccia $3\frac{1}{2}$, *da caricare et nettare bombarde*.

Uno *ciodo* grande, di braccia uno.

20 *chiavette da balestre*.

2 *rampini* grandi, con gli *anelli*.

9 *rampini* o vero *uncini d'appicare in cima all'aste*; sono missi in opra.

Chiavette et anelli da ceppi da spingarde et da bombarde, in uno *canestro*.

25 libbre di *auti* nuovi con le cappelle larghe.

12 *staffe da balestre*, dismesse.

Penne di ramo da verettoni et ferri da lance, piccoli, circa libbre 12.

Una *bombardella*, in la PRIGIONE.

7 *casce di verettoni* nuovi, piene.

Una *coda di bombardarda* di bronzo; pesa circa libbre 300.

15 *tenieri di balestre*, nuovi, bellissimi.

17 *archibugi* nuovi, senza manici.

5 *archibugi*, con li manici nuovi.

4 *archibugi* rotti.

2 *balestre*, con li tenieri di acciaio, grosse.

Una *vite* di acciaio, buona.

5 *code di spingarde*.

4 *bombardelle*; ávene una rotta.

2 paia di *ruote da carrette*.

9 *coraze*, assay buone.

Uno *barlotto* di n. 83, libbre 259 di *salnitrio*.

Uno *barlotto* di n. 67, libbre 248 di *salnitrio*.

Uno *barlotto* di n. 78, libre 239 di *salnitrio*.

Du *bariglioni* di *solforo*, uno grande, uno piccolo; pesano libre 181.

Sale, libre 500.

Legna da fuoco, minute et grosse; sono in una STANTIA PRESSO ALLA LOGGIA DEL PALAZO; sono serrate a chiave.

Ego *Jacobus Donati notarius* Lucensis, de suprascripto Inventario confetto de mandato Commissarii rogatus, interfui e scripsi. Que omnia fuerunt consignata *Castellano* dicte ROCHE, etc. »

« COPIA INVENTARII

IN LA ROCHETTA DI SOPRA: IN SUL CORRITOIO

- Una *campana* sonante.
Una *girella da barche*, appiccata al tecto.
Una *lancia* lunga, da cavallo.
Una *trivella da votare archibugi*, assay trista.
Uno *paletto da caricare archibugi*.
Una *cassetta* intersiata.
Un'altra *cassetta* garfagnina.
Du *mortarii*, con li loro *ceppi*, uno con du *cinghie di ferro*, l'altro con 3.
Uno *argano* alla CATARETTA, con *catena* di ferro et *canapo*.
12 *spingarde bresciane*, con li loro *cavalletti* et fornimenti et con 22 *code*, tutte di ferro; tutte in ordine da trare.
17 *code da spingarde bresciane* di ferro, tra piccole e grosse, senza trombe.
Otto . . . di taule a 8 delle soprascritte spingarde di du pezi di taule di castagno per ciaschuno.
28 *mantelletti* di taule di pioppo, nuovi et buoni in ordine da mettere.
9 *archibugi*, con li loro manichi; in ordine da trare.
4 *archibugi*, senza manico, buoni.
Du *fanali* di ferro in sulle MURA VERSO LA TERRA con li loro manici di ferro, grandi.

IN LA CAMBORA DE COMPAGNI

- Du *lettiere*, con fondi.
Du *matrasse* piene di stoppa, una vergata di giallo et vermiglio et di sotto azurra.
Uno *lensuolo*, di du teli $\frac{1}{2}$, di braccia 4; uno ve ne manca, che eran du.
Uno *matrassino*, di canovaccio, pieno di stoppo.
Du *capezali*, pieni di penna, di libbre du l'uno vel circa.
Uno *copertoio* di tela vermiglia, pieno di stoppa, fodrato di tela bianca, non si trova.

Una *cassa*, con toppa et *chiave*, di braccia $2\frac{1}{2}$, intersiata.

Uno *banchetto*, con 4 piedi.

Una *banca da sedere*, con 4 piedi.

Uno *schudellaio*.

10 pezzi di *taule* di più sorte per tauliti sopra letti.

IN UN ALTRA CAMBORA DE COMPAGNI

Una *matrassa*, piena di stoppa, trista.

Du *banchetti*, con 4 piedi per uno; ce n'è uno et non più.

13 pezzi di *taule* di castagno in lecti.

Du pezzi di *taule* di castagno, confitte, con 4 piedi, per mesa, di braccia 4.

Una *cassetta* garfagnina.

IN CAMBERA DEL CASTELLANO

Una *lectiera*, com fondo, a uso di rocha.

Una *matrassa*, vergata di azurro, piena di lana, rotta.

Uno *capezale* di braccia 3 vel circa, pieno di penna.

Uno *copertoia*, vergato, pieno di bambace; non c'è.

Una *carruola*, com fondo, piccola.

Una *matrassa* per ditta carruola; non c'è; si dice l'è hauta *Lorenzo Pini*.

Una *taula*, di braccia tre, con *trespidi*.

Una *sega* da segare legname; venne da LUCHA.

Uno *armario* com du uscelli, fatto per credentia.

Du *banche*, di 4 piedi l'una.

Otto *paletti da archibugi*; vennero da LUCHA.

Una *banchetta*.

Uno *palo di ferro* da molino alla scaminea.

Una *padella*.

12 *balestre bresciane* di acciaio; otto *bresciane*, 4 a quadroni a 4 pulegi, con 11 *molinelli* per ditte balestre, bene in ordine.

Una *cassa* di *verettoni*, buoni per ditte balestre.

Una *sechia* di ramo, con manico di ferro, alla CISTERNA.

IN NELLA CAMBORA DELLA MONITIONE

- Una *botte* nuova, di tenuta di some 3 vel circa, piena di buono *aceto*.
Una *botte* nuova, di tenuta di some 3 vel circa, piena di buono *aceto*.
12 *pennati* nuovi, con li suoy manici.
12 *accepte* nuove, senza manici.
21 *corbelletti* nuovi.
Du *barlotti* da tenere polvere, nuovi.
Uno *corbelletto*, pieno di *sale* buono.
10 *casse*, piene di *verettoni* di più sorte, coè dieci.
9 *archibugi* manicati, buoni.
Sey *martelli* nuovi, con li manici, buoni.
Du *trivelle da nettare archibugi*, grandi e buone.
Du *celatoni* all'antica, buoni.
24 *badili*, buoni et nuovi.
Sette pezzi di *piombo*, grossi di più di un carico l'uno vel circa.
Una *toppa* nuova, con *chiave* nuova, grossa.
Tre *mazzascuri* nuovi, con taglio et mazza.
Tre altri *mazzascuri* nuovi, punta et mazza.
Una *toppa*, con la *chiave* vecchia, grossa.
Uno *bariglione*, mezo di *gavette*, buone per far corde da balestre.
Sette *bariglioni* di *polvere* da spingarde, pieni.
Tre *bariglioni* di *polvere* da spingarde, di du tersi l'uno pieni.
Quattro *fanali* nuovi.
Uno *bariglione*, mezo pieno di *ferri da verettoni*.
Una *vetta di balestra* d'acciaio, con la *corda*, senza tenieri.
Uno *paletto di ferro*, con penna un po rivolta.
Tre *spingarde* grosse, rotte; sono in 4 pezzi.
Du *lanterne* grandi di osso et di ferro stagnato, nuove.
Una *balestra* di acciaio, con lo tenieri, senza liena.
Quattro *bariglioni* da tenere polvere, pieni di *passatoy* di più sorte.
Uno *carcascio* vecchio, con *verettoni* dentro.
Uno *cinto* con la girella, tristo.

IN LA CHUCINA ET CAMBORA PRESSO ALLA CHUCINA

- Una *madia* da fare pane, con una *banchetta*.
Una *isgorbia da nettare spingarde*, di braccia 3 vel circa.

- Una *taula da pane*, di braccia 3 vel circa.
Quattro *magli di legno per le bombarde et artiglierie*.
Una *schala* grande, di legname di pioppo, *da bombarde grosse*, di scalini 6.
Du *ceppi* grossi di quercia *da fare ceppi da spingarde*, di breccia 5 l'uno vel circa.
Du *legni* di pero, l'uno di braccia 6, l'altro di braccia 5.
Una catasta di *legna* di schiamponi, alta braccia 3, lunga braccia $4\frac{1}{2}$
Sey *travetti* di castagno, usati, di braccia 6 vel circa; erano alla LOGGETTA.
7 *travicelli* di castagno; erano alla LOGGETTA, di piu lungheze.
30 *legni* di olimo et di ontano, di più lungheze, *da fare manici di archibugi et spingarde et da fare zaffi*.
Du *martelli*, con li suoy manici, tutti nuovi.
Un *palo di ferro da caricare bombarde*, buono, grosso.
Un *palo di ferro*, nuovo, grosso, con penna.
Quattro *fanali* di ferro, nuovi.
Du *lanterne* di osso et di ferro stagnato, nuove, grandi.
Uno *scarpello* di ferro con penna larga et grande, lungo braccia $1\frac{1}{4}$ vel circa.
Una *sgorbia* di ferro, della soprascritta lungheza.
Du *penmati* nuovi, grandi.
16 *archibugi*, buoni, senza manici; di continuo si fanno loro li manici.
6 *corbelletti* nuovi.
60 *pallotte* da falconetti, di piombo, con li *dadi di ferro* dentro.
168 *pallotte* di piombo di più sorte.
Uno *mazzascuro*, con mazza et punta, nuovo.
Uno *mazzascuro*, con mazza et taglio, buono.
Uno *scarpello* da legname, piccolo, nuovo.
Quattro *barlotti* nuovi, pieni di *polvere* da spingarde, piccoli.
Piombo, in pezzi 6; pesa libre 663; *per far pallotte*.
Una *cassa*, piena di *verettoni*.
11 staia di *farina* di grano, buona.
Uno *ramaiuolo da struggere piombo*.
Du *accepte*, una nuova, una usata.
70 libre di *piombo da far pallotte*.
Uno *barlotto*, pieno di *pallotte* di piombo da archibugi; pesano libre 116 nette.
Uno *mulino*, fatto di nuovo, con tutti suoy fornimenti, macinante.

IN LA MONITIONE DI SOPRA AL SECONDO SOLAIO

Uno *cascione* di taule di castagno, a du usciuoli, con staia 85 di *grano* buono, del quale 60 staia ne sono venute da VIAREGGIO et staia 25 ve n'è misso *ser Lodovico*.

Uno *cassone* di taule di castagno, a du usciuoli, con staia 24 di *farina* di grano, missa per *ser Lodovico*, et staia 22 di *fave* venute da LUCHA.

20 pezi di *ferri vecchi*, che erano alla LOGGETTA CHE ERA IN SULLA PIAZZA. Tre *rotelle*.

29 pezi di *arme* inastate, di più sorte.

IN CAPO ALLA PRIMA SCHALA

Una *spingarda*, con *ceppo*, con li suoy fornimenti, con du *code di ferro*, in ordine da trare, et con 50 *pallotte di pietra*.

IN LO TERRESTO

Du *spingarde* di ferro *bresciane*, una con lo *carretto*, l'altra senza cavalletto, con li suoy fornimenti, in ordine di trare l'una.

Sey *archibugi*, con li loro manici.

Una *pila* di pietra.

Uno *mortaietto* di ferro, con du *cinghie* et tre *code*, con lo suo *ceppo*, in ordine.

Uno *canapo* grosso, di braccia 60 vel circa; è in CASA DEL VICARIO alla *tortura*.

Uno *canapo* grosso, di braccia 20 vel circa, tristo e marcio.

Du *catene* di ferro, una grossa, l'altra sottile.

Una *schaletta* dalla PORTA DEL SOCCORSO.

Du *bombarde* di ferro, grosse, da trare *pietre di libre 30* vel circa, con du *code* et con li loro *ripari*, in ordine da trare VERSO LA TERRA.

24 *corazine* nuove, di dozzina, buona.

18 *celatine*, o si *meze teste*.

Tre *targoni* vecchi.

Una *botte*, di some 6, buona.

Una *botte*, di some 8, buona.

Uno pezo di *catena* di ferro, piccola.

Quattro ruote da carretta.

Una botte, di some 4, buona da tenere vino.

34 lance lunghe.

Una catasta di legna, di braccia 6, alta braccia 4.

Uno barlotto di salnitro n. 45; pesa libre 214.

Uno barlotto di salnitro n. 31; pesa libre 25.

Uno barlotto di salnitro n. 66; pesa libre 244.

Uno barlotto di solfaro; pesa libre 160.

Sale, libre 150.

Ego *Jacobus Donati notarius* Lucensis, de suprascripto Inventario rogatus, de mandato Commissariorum et consignata *Piero Nuchelli* Castellano, interfui etc.

IV

Inventario della Rocchetta di Pietrasanta del 31 dicembre 1496 (1).

« Questo è lo inventario di ROCHETTA DI PIETRA SANCTA facto per me *Pietro Nuchelli* Castellano di dicta Rochetta questo dì XXXI dicembre 1496 e consegnato al Magnifico Comisario e Vichario di Pietra sancta messer *Giovanni Marco* questa matina in domenicha a dì primo gennaio 1497 avanti venisse il sucesore suo messer *Buono di Bernabò* nuovo Vichario di ditto luogho.

Questo quinterno di carte fi fogli X numerati e comincerà ditto inventario in questo innanti carta 2 e fi ispecificato di luogho in luogho in ditta Rochetta dove le chose si troveranno, e chosì a Dio piacia lasarle alli miei sucesori trovare e godere lungo tempo.

DA BASSO, COME S'ENTRA IN ROCHETTA

Una *bombardella* con suo *riparo* apreso la CISTERNINA con una *coda*, atta a poter trarre, la quale è volta dentro VERSO LA PIASSA, e v'è in suditto riparo per ditta bombarda *cochoni* ... e *pallotte* ...

Una *spingardella* con 3 *code*, atta a poter trarre a una bucha per contra alla CISTERNINA, volta di dentro a traverso dello entrare della PORTA DELLA TERRA.

Una *bombardella* con suo *riparo* allato al MULINO, con una *coda*, atta a poter trarre, la quale è volta dentro VERSO LA PIASSA e le case quando bisognassi, che Idio ce ne guardi; e a lato a ditto riparo v'è chochoni ... e pallotte ... per ditta bombarda.

Una *spingardella* pichola con 3 *code* atta a potere trarre; la quale è volta di dentro lungo le MURA NUOVE.

(1) ARCH. DI ST. LUCCA, *Munizione di Cortile*, 21.

Uno *spingardone* in su uno *carretto*, con 2 *code*, sotto la LOGETTA DEL MULINO, atto a condurlo davanti la PORTA DI DITTA ROCHETTA a potere trarre.

Una *spingarda* con una *coda*, chiamà uno *Bastone*, in su una *carretta*, atta a potere trarre e condurla come di sopra; la quale è sotto la LOGETTA DEL PESTONE.

Una *spingardella*, chiamata uno *Bastoncello*, in su uno *carretto* con una *coda*, atta a potere trarre e condurla come di sopra; la quale è sotto la LOGETTA DOVE STA IL MULINO.

Una *spingarda* con una *choda*, da *galea*, con capo nuovo, in su uno *cavalletto*, atta a potere trarre; la quale è posta allato alla PORTA DELLA ROCHETTA da mano diritta quando s'entra dentro, volta verso LA PIASSA.

Una *spingardella* con due *code*, da *galea*, corta, in cima alla PRIMA SCHALA, atta a potere trarre, impernata a una bucha, volta verso le MURA NUOVE, cioè a di lungo di fuori.

Uno *pestone* da pestare polvere con dui *pestoni* con capi di ferro, e una *pila* sana, con dui *mortai* di per se atto a potere pestare.

Uno *mulino* nuovo con suoi fornimenti a mano, atto a potere macinare.

Dui *botti* buone a tener vino, una di some 3, l'altra di some dui e mezzo, a uzo del Chastellano.

Uno *magazzino di legna* per munitione dalla PORTA DEL SOCHORSO insino al primo arco della LOGETTA, corco parte in solaio e parte a terra, che è ricca di carra e di legna.

17 *lance* lunghe con ferro la magior parte a uncino, poste alte rasente il muro lungo il PISTONE.

Una *sechia* alla CISTERNINA, da potere atingere aqua.

Una *macina da mulino*, la quale è in terra, fitta sotto l'arco quando s'entra in la LOGETTA DEL MULINO.

Dui *travi* di chastagno; si levorono della LOGIA DI FUORI, missi per solaio alle legna; sono braccia 6 l'uno.

Uno *kochio* di trave di guerra tondo, avanso a ripari delle bombarde; il quale è a piè del MAGAZENO DELLA LEGNA.

Sei pessi di *chatene* tra grosse e mezane, ruginose di ferro, dismisse; le quali sono atachate sopra la bombardarda apreso la CISTERNINA.

Cinque pessi di *chanapi da navi*, tristi, buoni a fare stonboli; sono marci, che sono atachati al muro allato al MAGAZENO DELLA LEGNA.

Una *pila* di pietra IN CORTE apreso la CISTERNINA, buona a lavare panni.

Uno *argano* in su uno ponto con la *catena* sopra la PORTA DI ROCHETTA, che si tira suso il PONTE di detta Rochetta.

SUSO A MEZA LA ROCHETTA, DOVE STA IL CASTELLANO

24 *corassine* di dozina, buone, atachate sotto LA PRIMA VOLTA DOVE MANGIA IL CASTELLANO, infilsate con aste di abeto.

18 *celatine*, atachate sopra ditte corasse.

Una *taula* con dui *trespidi* da mangiarvi suso, a uzo del Chastellano.

Dui *banche* simplici, intorno a ditta tavola, per sedere.

Uno *fanale*, atachato sotto ditta volta che porge sopra LA CHORTE di ditta Rochetta.

Una *taula* di braccio uno $\frac{1}{4}$, corca in del muro a uzo di dispensa sotto ditta volta, a piè della *taula* da mangiare.

IN CUCINA DEL CASTELLANO

Uno *aquaio* murato, con una *scafa* sopra da potere tenere le schudelle.

Uno *necesario*, con *taula* di sopra, a uzo di ditto CHASTELLANO.

Una *scaminea* con suo colare, fato di nuovo.

Uno *armario* a modo di dispensa, lungo braccia 3, da poterlo portare dove l'uomo vuole.

Una *madia* nuova da potere far pane.

Uno *banchetto*, dove sta suso ditta *madia*, lungo braccia 2, con 4 piedi.

Uno *banchetto* quadro di braccia 1, con 4 piedi, a uzo di chucina.

Dui *stacci* nuovi, uno rado e uno schifo, atti anchora a stacciare polvere.

Una *padella* mezana, buona adoperare.

Uno *schilone* mezano, buono.

Uno *catino* mezano di legno da lavare schudelle.

Uno *mortaio* de marmo con suo *pistello* di legno.

IN CAMBERA DEL CHASTELLANO

Una *lettiera* con matarassa, trista, schachata bianca e azzurra.

Una *carruola* sotto ditta letiera, pichola, senza nulla dentro.

Una *cassa*, lunga braccia 2, alta bracia 1° con dui quadri, buona, con tersia atorno a ditti quadri.

Uno *banchetto* con 4 piedi, lungho bracia $1\frac{1}{2}$, tristo.

Una *banchetta* di piopo, nuova, lunga bracia 4.

Una ditta pichola, e bassa, lunga bracia $1\frac{1}{4}$.

Una *banca* simplici di chastagno, alta $\frac{1}{2}$ braccio, lungha bracia $\frac{2}{3}$.

Uno *banchetto* con 4 piedi di castagno, per scrivere a piè del letto, lungho bracia $1^{\circ} \frac{2}{3}$ largho $\frac{3}{4}$ di braccio.

Uno *bancho*, buono a tener panni suso, fatto di una porta vecchia, fitto in nel muro a piè del letto, senza altri piedi, lungho bracia 4, largho bracia 1° .

Una *perticha da tenere panni*, sopra ditto bancho.

Una *catena*, buona al PONTE DELLA PORTA DEL SOCHORSO.

Una *spiagia* di ferro alla scaminea del CHASTELLANO, che tiene la chatena.

Una *pertichetta* buona a tenervi suso la tovaglia, corca in del muro allato a l'uscio della CAMERA DEL CHASTELLANO.

SOPRA ALLA SECONDA VOLTA, DOVE ABITANO I PROVIGIONATI

Uno *allogiamento* con uscio di castagno buono nuovo e con scaminea fuocholare buono, a uzo di 3 Provigionati.

Nove pessi di *taula* di castagno e di piopo per dui letti in ditto allogiamento, a uzo di ditti Provigionati, in su capi di travicelli di castagno.

Una *cassetta di montagna* in ditto allogiamento.

IN DELLO ALLOGIAMENTO CHE STA TRA A PIÈ DELLA SCHALA DI CIMA

Dui *lettiere*, con fondi, con dui matarasse triste, a uzo di Provigionati.

Dui *tauliti* in ditto allogiamento, a uzo di Provigionati, per dormire.

13 pessi di *taule* di piopo e di castagno in ditti tauliti.

Uno *capessale* di bracia 2, pieno di penna.

Una *cassa* buona di piopo, grande, lunga bracia $\frac{1}{2}$, alta bracia 1° , con 2 quadri con tersia intorno, a uzo di Provigionati.

3 *banchette* triste in ditto allogiamento.

Uno *banchetto* con una *schafa*; adoperasi per *acquaio* in ditto ALLOGIAMENTO.

IN SUL CORITOIO DE CIMA INTORNO INTORNO

Una *campana* mezana, buona, in sul CAMPANILE, atta a sonare per lle guardie.

Una *bandiera di ferro* con $\frac{1}{10}$, posta in su ditto CAMPANILE, pichola.

Una *spingarda*, ditta uno *Bastoncello*, con 3 *code*, in caseta sopra LA PORTA, atta a potere trarre, in su uno *cavalletto*.

Uno *argano* con *catena* e *chanapo* atto a tirare e abassare la CHATERATTA della PORTA DELLA TERRA.

Uno *spingardone* lungo con 3 *code*, con *cepo*, assai tristo, in su uno *cavalletto*, in su ditto CORRITOIO, atto a trarre poghé volte.

Una *spingarda da nave*, con 2 *code*, in su uno *cavalletto*, atta a potere trarre, in su ditto CORRITOIO.

Una ditta sequente con 2 *code*, ditta uno *Bastoncello*, in su uno *cavalletto*, atta a trarre.

Uno *spingardone* con 3 *code*, sotto il CAMPANILE, ditto uno *Bastone*, in sul *chavalletto*, atto a trarre.

Una ditta sequente con una *coda*, in sul *chavalletto*, atta a trarre.

Una ditta sequente, sotto il tetto del CAMPANILE, con una *coda*, in sul *cavalletto*, atta a trarre.

Una ditta sequente; viene in capo di SCHALA, con due *code*, in sul *chavalletto*, atta a trarre.

Una ditta sequente, con una *coda*, in sul *chavalletto*, atta a potere trarre.

Una ditta con una *coda*, apresso l'uscio della CASETTA VERSO LE MURA NUOVE, volta verso il CAMPANILE di dentro, atta a trarre, sul *chavalletto*.

Una ditta, con una *coda*, in della CASETTA VERSO LE MURA NUOVE, in su uno *cavalletto*, atta a potere trarre.

Una ditta, con una *coda*, in su uno triangolo, in su ditto CORRITOIO verso LA PIASSA, atta a potere trarre.

Dui *mortai* di ferro, con loro *cepi*, con *cinghie* di ferro, posti in ditto luogo, atti a poter trarre.

Uno *archibugio* in su uno *cavalletto*, posto in su ditto CORRITOIO a una bucha verso LA PIASSA.

Otto *coverte di taule* di chastagno per coprire ditte spingarde in parte. 29 *ventiere* buone di piopo intorno a ditti MERLLI a ditto CORRITOIO.

Dui *fanali* di ferro chiavati in su dui travi ritti di chastagno a dui canti di ditto CORRITOIO verso LA PIASSA.

Uno *lancione* con ferro, atto a giostrare da homo d'arme, in su ditto CORRITOIO, che lo lasorono i Franciosi.

Dui *lance* lunghe, che s'adoperano per lle bandiere che stanno in su ditto CORRITOIO, cioè per *la Pantera* e per *lla Balsante*.

IN DELLA MUNIZIONE SOTTO IL CAMPANILE, che sta a guardia
e a posta del *Chastellano*; e prima

33 *archibugi* di ferro, con manici di legno, atti a potere trarre.

4 *archibugi* di ferro, senza manico.

12 *balestre* grosse d'acciaio tra *quadroni* e *furlane*, 10 con corde e
l'altre senza.

11 *mulinelli* per ditte *balestre*, forniti da potere caricare.

Una *taglia* con uno *canapo*, atachato al tetto in dita MUNIZIONE, atto a
tirarsi da basso ad alto quello bisognàsi.

3 *targoni* uzati, in ditta MUNIZIONE.

3 *code* di ferro da *spingarde*, grosse e buone, senza trombe.

11 *code da spingarde*, mezane, ruginose e triste, senza trombe.

2 *pali di ferro*, uno colla capochia e l'altro con penna, nuovi
e buoni.

8 *paletti*, buoni a caricare *archibugi*.

Una *trivella* per votare *archibugi*.

Uno *barlotto di polvere* fina: pesa libbre 80 per
archibugi. } a uzo del *Chastellano*
Uno *bariglione di polvere* grossa per *spingarde*, } quando bisognàsi.
libbre 50.

3 *martelli* di ferro a una mano.

2 *badili*.

3 *segure* nuove, senza manicho.

Una ditta, con manicho a una mano.

Una ditta a una mano, vecchia.

Una *lanterna* di stagno ed osso, grande.

9 paia di *forme da far pallotte* per *spingarde* e *archibugi*.

Una *cassa di passatoi* picholi.

Una ditta di *passatoi* grossi per le soprascritte *balestre*.

2 *massaschuri*, uno con punta e l'altro e modo d'acetta.

Uno *scharpello*, grande $\frac{3}{4}$ o pogho più.

Una *sgorbia*, grande $\frac{3}{4}$ o pogho più.

Una *sepa* di ferro da tagliare piombo.

Uno *vergone* di ferro quadro, grande braccia 2 o circha, libbre 27.

2 *scharpelli* picholi da legname.

3 *maglii* da insepare, cioè caricare *spingarde*, tutti de legno.

Uno *corbelleto* con *pallotte*, le quali vanno a *spingarde* mezane DA
BASSO, ed altro in sul CHORITOIO; pesano libbre 169.

Uno ditto con *pallotte* grosse, le quali vannò a uno spingardone DA BASSO, il quale è in su uno carretto; pesano libre 145.

Uno ditto con *pallotte* da archibugi; pesano libre 101.

Uno ditto di *pallotte* mal fatte trovai in ditta ROCHETTA; pesano libre 95.

Uno *barlottino* da composte, segnato, $\frac{+}{-}$ con *pallotte* per lli archibugi; pesano libre 84.

Uno ditto segnato $\frac{O}{-}$, con *pallotte* un po' più grosse per ditti archibugi; pesano in tutto libre 47.

Uno ditto con *pallotte* da spingarde piccole, pesano libre 78.

Uno ditto con *pallotte* da spingarde mezane, pesano libre 107.

3 pani di *piombo*; pesano libre 235.

Una *sega* mezzana a una mano.

Uno *bariglione* con 16 *stonboli di chanapo* non unti.

3 *fanali*, uno con asta e lli altri senza, in ditta MUNIZIONE.

Notate che tutte le soprascripte artigliarie sono de ferro, e nulla è di bronso ».

V e VI

Disposizioni pel pagamento di **spese fatte in Genova per la venuta del Re de' Romani** nell'autunno del 1496 (1).

« Die XXII novembris 1496

De mandato Illustris etc. et Mag.ci Officii Balie, etc. Vos, spectati *Donate de Marco* et *Iohannes Ambrosii de Nigrone* massarii ipsius Officii, si non solvistis, solvite partitas infrascriptas expensae pro adventu Ser.mi Imperatoris. Et primo, pro palmis quiquagintaseptem et quarto uno camocati (2) albi pro baldachino, sub quo ipse Imperator conductus est, emptis ab *Augustino Salucio*, ad libram unam singulo palmo, valent libras quinquaginta septem, soldos quinque. — Item, si non solvistis, solvite, pro manufactura dicti baldachini et insignibus ac gordinis et frangis ac pictura hastarum, solutis *Brancheleoni de Plumbino*, videlicet pro manufactura et apparatus insignium libras decem et pro aliis ut supra libras quatuor. In summa libras quatuordecim. — Item, pro certis expensis ad minutum, factis per *Iohannem Traversagnum* in preparando scamna et certos alios apparatus, in summa libras quinque, soldos duodecim et denarios octo. — Item, pro datis presbiteris Sancti Laurentii qui custodiam sumpserunt de tapetibus et aliis apparatus factis pro dicto Imperatore pro certis diebus, libras tres. — Item, datis

(1) ARCH. DI ST. GENOVA, *Divers. reg.* 650, (pag. 173 174).

(2) Pel significato della voce *camocato* cfr. la nota (1) a pag. 91.

cavaleriis qui recuperaverunt et custodiverunt palium suprascriptum, quod pro more lacerari consuevit, libras sex. — Item, pro datis cintracis qui extra urbem multas proclamationes fecerunt, libram unam et soldos decem. — Item, pro brandonis duodecim, emptis per *Petrum Calissanum* ea nocte qua venit in S. Laurentium et dein rediit Cornilianum iam hora noctis, emptis per ipsum Petrum a *Petro de Lagoraria*, in pondere libras triginta unam, valent libras septem et soldos quindecim. — Item, pro brandonis viginti, in pondere libris septuaginta novem, diminutis libris triginta quinque et unciis tribus pro residuis bradonorum, restant ad pagamentum libre quadraginta tres et uncie novem; valent, emptis a *Iohanne Antonio Conte*, emente *Benedicto de Portu*, eo die quo dictus Imperator venit ad videndum catinum, quem priore die non viderat, libras duodecim, soldos tredecim. — Item, solvite *Benedicto de Sancto Stephano* pro certis expensis minutis per eum factis in apparando sedem dicti Imperatoris et pro camallis (1) in restituendo res mutuatas acceptatas per Officium, libram unam, soldos tres et danarios quatuor. — Item, pro datis *Bartholomeo de Senarega* pro certis brandonis ruptis et non adoperatis, soldos decem. — Que omnes partite ascendunt ad summam librarum centum novem et soldorum octo et denariorum octo ».

« Die XXII novembris 1496

De mandato Illustris etc. et Mic. Officii Balie etc. Vos, spectati *Donate de Marco* et *Iohannes Ambrosii de Nigrone* massarii ipsius Officii, si non solvistis, solvite pecuniarum summas infrascriptas, solutas pro adventu R.mi domini Cardinalis Sancte Crucis, Apostolici legati. Et primo, pro tafetali et auro pro faciendis insignibus palio sub quo conductus fuit idem R.mus d. Legatus, quod palium fuit illud camocati albi factum pro Ser.mo Imperatore; valent, pro tafetali et auro predictis, emptis ab *Oberto de Bagnasco* pro manufactura soluta *Brancaleoni de Plumbino*, computatis omnibus, in summa libras quinque et soldos quinque. — Item, pro datis cavaleriis qui custodiverunt dictum palium, qui laceratus erat, libras novem ».

(1) *Camalli*, cioè facchini.

VII

Cifrario dato ad Alessandro Sauli e Nicolò Spinola, inviati al Re dei Romani in Pisa nel novembre del 1496 (1).

« ZIFRA CUM ALEXANDRO SAULI ET NICOLAO SPINOLA ORATORIBUS AD SR.MUM CESAREM

[Vi è l'alfabeto coi corrispondenti segni convenzionali, non riproducibili qui con i tipi di stampa; seguono poi i seguenti nomi con appositi contranomi]

Cesar, *vel.*

Papa, *nil.*

Rex Hispanie, ... (2)

Rex Neapolis, *utinam.*

Dux Mediolani, *quoniam.*

Veneti, *sub.*

Florentini, *vix.*

Senenses, *adeo.*

Lucenses, *cur.*

Pietrasancta, *vero.*

bellum, *sed.*

pacem, *igitur.*

pecunia, *satis.*

naves, *fit.*

triremes, *demum ».*

(1) ARCH. DI ST. GENOVA, *Cifrari*, n. gen. 2716 A.

(2) La parola scritta è quasi invisibile, perchè deleta per danno di umidità; pare che finisca in *tur*, come se dicesse *igitur digitur* o altra simigliante.

VIII

Il 1536 (9 feb.) la Signoria di Lucca incaricò tre cittadini di raccogliere da tutte le fonti gli atti antichi, dimostrativi dei diritti o pretese della Repubblica sulle terre che essa possedeva e aveva possedute. I commissari raccolsero e trascrissero in volumi gli atti che rinvennero, disponendoli raggruppati per luogo, ed innanzi a ogni serie di atti posero un cenno riassuntivo della storia del luogo stesso, quale risultava da' documenti ivi trascritti. Tali volumi presero la denominazione archivistica di *Libri delle sentenze*, e i varii sunti storici quella di *Narrative* (1). Pubblichiamo qui la **narrativa di Pietrasanta**, la quale, per essere stata compilata, come le altre, nella prima metà del secolo XVI sopra documenti appositamente ricercati per ordine del governo, ha il valore di atto governativo e l'importanza di documentata ed antica narrazione storica.

« PETRASANCTA CUM VICARIA

Pietrasancta fu edificata et restaurata da noi, chome per le croniche si vede, et questo fu perchè nel 1237 et 38 furono demolite et ruinate la Corvara, Vallecchio, Castello Aquinolfi, Monte Castrese, Montemagnio, Puosi et altri simili, perchè s'erano ribellati da li Luchesi, et delle spoglie volsero fare Pietrasancta, che girava dintorno canne 740, et le mura alte da terra fino alli merli di braccia 14 et farla habitare chome per li statuti del 1308, qui di sotto copiati, si vede, et li privilegii che fenno non si trovano

(1) Intorno a queste scritture dell'ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA cfr. nel citato *Inventario* di quell'Archivio (vol. I, pag. 50, 53, 55 e seg.).

per essere le scripture tutte perse et state portate via per molte ruine state in Lucha in quelli tempi. Vedesi per il privilegio di Charlo quarto Imperatore che dichiara il 1369 Pietrasancta et fino a l'Avenza et di là inclusive fino alla focie di Serchio attenere a Lucha. Item il medesimo si conferma il 1509 per Maximiliano Imperatore, e più che promette mantenerci Pietrasancta et Motrone e tutte le altre cose di nostra iurisdictione che li Fiorentini ci godeno, tanto di quelle cedute per noi, chome delle altre levateci per forza, promettendoci, sempre che sarà in Italia forte, che cie le farà restituire. Item Charlo quinto Imperatore il 1522 comferma dicto privilegio di suo avo paterno. Ancora v'è uno altro privilegio di Charlo quarto, facto il 1369, che dichiara havere confermato a signori Fiorentini tutte le terre che tenghano, non sapendo che fusseno di nostra iurisdictione, imperhò vuole che per virtù d'epso noi non habiamo perduto alcuna nostra ragione, ma non obstante le dicta confermazione che noi restiamo in le medesime ragione che eravamo prima che tal confirmatione facesse. In altra v'è il privilegio, facto per il Bavaro il 1327 et 28 a Castruccio, che lo investe del Ducato di Lucha dandoli Lucha, Pistoia, Volterra et Luni con ogni loro iurisdictione, come tutto qui sotto sarà notato.

Il 1242 fu la hedificazione di Pietrasancta.

1254. La tenevano li Pisani, che li Fiorentini giudichono cie la restituissero, non Pietrasancta, ma Motrone, in questo a c. ...

1265. Il Re Manfredi cie la levò, et dettela a Pisani.

1267. Il Re Carlo cie la restituì.

1312. Arrigho Imperatore cie la levò, et dettela a Pisani.

1314. Si rihebbe.

1324. Arrigho Interminelli fe fondare la Rocha Arrighina et la Rocha Ghibellina, et nota che fu Arrigo figliuolo di Castruccio.

1327. Il Bavaro cie la fe rendere et concessili le fiere di sancto Regolo.

1329. Messer Gherardino Spinola la impegnò a 4 Gienovesi con Massa, Carrara et Camaioire.

1330. Il Re Giovanni di Boemia prese Lucha, Pietrasancta e tucto, e lassolla ad un chapitano franciese.

1333. Il dicto chapitano la vendè a Nichollò di Poggio per ducati x mila.

1336. Il dicto Nichollò la vendè a Mastino della Scala per ducati xi mila, poi ne la levò.

1341. La prese il Duca di Milano.

1346. Messer Bernardo Visconti la vendè ai Pisani con tucta la Lunigiana.

1369. Uscimo dalla servitù de i Pisani, et Charlo quarto cie la restituì.

1400. Paulo Guinigi si fe signore di Lucha, et sempre la tenne con Massa et l'Avenza,

1430. Paulo soprascritto fu levato di signoria, ed impegnosi a Gienovesi per ducati 15 mila con dare loro le fortezze et noi tenervi li ufficiali e pagarli.

1436. Li Gienovesi la fero rebellare et mandarono via li nostri ufficiali.

1437. Vi si andò a campo et non si potè pigliare.

1477. Vi si andò a campo et non si hebbe, et fecisi chompromisso nel Marchese di Mantoa, cioè delle confini et danni.

1488. Li Fiorentini la presero.

1494. Li Fiorentini la diedero a Charlo re di Francia.

1496. Uno chapitano franciese, che vi era, la rese a noi con obbligo di darla sempre al Re ogni volta che la volesse.

1500. Avendo a venire la gente di Francia a campo a Pisa per li fiorini selli consegnò loro.

1501. Lodovico re di Francia a Milano cie la restituì per ducati xxv mila et promise mantenercela, et nota che fu il luogho tenente di dicto Re che cie la restituì et fecie dicta promissione.

1502. Il Re Lodovico rattificò a dicta promissa.

1513. Per sententia di papa Leone X si rese ai Fiorentini.

Nota chome in lo anno 1238 Lucha andò adosso alla Corvara et Val-
lèchia, et dipoi molto stare l'hebbero per forza et la disfecieno et similmente
il borgo di Stretoia e Sala. Item in lo anno 1242 andò in Versiglia et di-
sfecie Ghomitelli, Montemagnio, et sottopuoseno li Capitani in Versiglia et
fecieno Pietrasancta et così la puoseno nome, perchè era potestà di Lucha
messer Guiscardo da Pietrasancta di Lombardia et il Consiglio di Lucha or-
dinò che tucti che in dicta tera andasseno ad habitare si intendesseno essere
ciptadini originarii di Lucha, con altre dignità, come appare per le croniche
esistenti in Palatio a folio 22. Item in libro *Statutorum* anni 1308 ut infra
in capitulo « *De habitantibus in Pietrasancta et subeunde onera ipsius terre* »
a folio 25 [vol. 7, 7]. Si ha da sapere chome nel dominio di Pietrasancta et
Massa li Interminelli vi haveano le cave delle vene, chomprate da quelli di
Farnochia il 1287 et confirmate dal Consiglio delle armi di Lucca il 1297, li
quali beni venneno im Paulo Guinigi per donatione factoli li dicti Inter-
minelli il 1412 per mano di ser Antonio Morovelli et dipoi venneno nel Magni-
fico Comune di Lucha per la confiscatione de li Interminelli il 1316, chome
di sotto sarà copiato, di n. VIII, XLIII, LIII. Morto Castruccio il 1328 di
septembre vennè a Lucca il Bavaro, che tornava da Roma da incoronarsi, et
dove il 1327 havea investito Castruccio et factolo Duca di Lucha, Pistoia, Volterra
et Luni, chome per il privilegio soprascripto si vede, et lassatolo ghovernatore
di Pisa, della quale Castruccio se ne fecie poi signore, tornato il Bavaro
levò la signoria di Lucha et di tucto alli figli di Castruccio et alla donna, et

alli figli li concesse ducati III milia d'oro l'anno su Montégiori et la vicaria di Pietrasancta, chome per il suo privilegio qui di sotto appare segnato a Pisa a di 17 dicembre 1328.

Anchora si ha da sapere che dal 1316, che Castruccio fu chavato di prigione et facto capitano di Lucha per uno anno et dipoi se ne fecie signore, per fino al 1328 di *septembre*, in questo tempo molte volte fecie guerra a Fiorentini, sì per rihavere le terre di Valdiniévola et parte del Valdarno, che tenevano li Fiorentini per causa ch'el 1314 li guelfi di Lucha furono mandati via da Ugucione dalla Faggiuola capitano et signor di Pisa, li quali si ritirorono in Valdiniévola a Montechatini e a Sancta Maria im Monte et ivi si stavano con lo aiuto dei guelfi di Firenze, et nondimeno quando li Fiorentini li hebbero assai difesi selli presero per loro, et li Pisani perseno anchora loro il resto del Valdarno con Biéntina, Buti, Ponte a Serchio. Dove Castruccio, per volere rihavere tucte queste cose et di più, si insignori di Pistoia, et quando andava a campo in Valdarno o in la montagna di Pistoia, li Fiorentini facevano movere ai Pisani o alli marchesi di Lunigiana guerra di là per divertire Castruccio, il quale non volendosi mai partire ove andava lassò perdere da Rotaio in là, et così in questo tempo si perse dui o tre volte, ma sempre la ripigliava, di modo ch'el 1327, sendo capitano per lo Imperatore Bavaro, prese Pisa per forza, et il Bavaro lo fecie suo ghovernatore, et in quel tempo medesimo prese da Rotaio in là fino a Sarezana, chome si vede per uno decreto di dicto Castruccio, che il 1327, che alhora la havea riavuta, dà a Pietrasancta le ferie, cioè le fiere, et anchora ne fanno mentione le croniche di Pisa.

Essendo venuto a Pisa il Bavaro di *ottobre* il 1328, la quale si teneva per li figli di Castruccio e così Lucha et dispiacendo a molti la tirannia, ferono intendere al Bavaro che desideravano la libertà, et così lui di ottobre se ne venne a Lucha et promise darli la libertà et impuose a Lucha ducati 150 milia, e levò li figli di Castruccio, e corse Lucha per sua, e lassovi in la fortezza uno suo barone e tornosene a Pisa a fare il medesimo imponendo pure denari, et intanto quel barone lassato a Lucha el *novembre* seguente fe parentado con li Antelminelli, e al Bavaro gli entrò sospetto tanto più che di ferraio una chompagnia di Todeschi da lui male satisfacti si partirono e vennero verso Lucca per entrarvi drento e rubarla, dal che li Lucchesi ne furono avvertiti et non vi entrarono, saccheggiarono il borgo di S. Piero e se ne andorono al Ceruglio in Valdiniévola. Il Bavaro ritornò a Lucca di *marso* per risse che fu tra li Antelminelli e quelli di Poggio, e facendosi avanti messer Francesco Antelminelli con XXII milia ducati, il Bavaro lo lassò suo vicario in Lucca con la fortezza guardata dalli Todeschi per lui; a di 3 *aprile* se ne tornò il Bavaro a Pisa prendendo più danari poteva, e andosene in

Lombardia, e prima si partisse mandò per Marcho Visconti al Ceruglio per accordare quelli Todeschi e promissoli certi denari, e partisi senza darneli, e costoro rateneno prigione dicto messer Marcho, e vedendo il Bavaro partito e in la fortezza restati li medesimi Todeschi e in la terra messer Francesco Castracani inimico delli figli di Castruccio, mandò per dicti figli, e avendo tractato per meso di quelli Todeschi loro amici della fortezza, alli *10 di aprile* si partirono di nocte dal Ceruglio e venendosene a Lucca per la fortezza li fu dato adito. Quando messer Marcho con la gente fu drento, li Lucchesi, dubitando non esser saccheggjati e non volendo ne l'uno ne l'altro Antelmellino, si diereno a messer Marcho Visconti, il quale corse la terra e ritennela per se, e intanto avendo bisogno di denari cercò venderla a Fiorentini per ducati 80 milia, e non ne furono d'acordio pensando haverla per molto mancho. Tractò etiam con li Pisani, li quali vi arebano atteso se li Fiorentini non li fussero venuti adosso con la gente di arme fino alle mura di Pisa, di modo che non vi potemmo attendere; e visto non poterla tenere et avendo bisogno di danari la venderono a messer Gherardino Spinola di Savona per ducati xxx milia, e così a di *2 settembre 1329* ne li dierono la possessione con il castello. Il quale dipoi ritenne a suo soldo quelli li parve, el resto licentiò; e li Fiorentini subito li mossero guerra a Montecatini e a Barga, et dipoi venerono alle mura di Lucca, che n'era capitano generale messer Alamanno delli Obisi di Lucha capo di parte guelfa. Vedendo messer Gerardino che denari li bisognava, fecie impegnare Pedona, il borgo di Camaiore, Pietrasancta, Massa e altre fortezze, chome per la copia qui di sotto segnata di n. 1 si vederà, a 4 Genovesi per ducati 40 milia, et così nelli dè la possessione con la ricompra di uno anno in 4 paghe, ogni tre mesi x milia ducati, e con tanti pacti che non sarebbe mai stato possibile observarli, che uno ne manchava si intendese la ricompra spirata.

Li antedicti Gienovesi non tenneno le sopradicte terre et fortezze 4 mesi; et nel qual tempo haveano a dar conto dello ne haveano cavato, il che si vede per uno libro loro il quale è in *Tarpea nel sacho delle cose di Pietrasancta* segnato dicto libro n. XIII, che, stringendo assai li Fiorentini Lucca per esservi poco da mangiare in ogni modo la haveriano auta se non fusse che non si fidorono intieramente del capitano per essere luchese: il quale levarono via mettendovi un altro. In questo tempo messer Gerardino, che era sulla pratica del venderci alli Fiorentini, visto chambiare il capitano et missovi l'altro, che non era di tanta experientia, soprastete: et intanto capitò a Parma con assai gente il Re Giovanni di Boemia, et messer Gerardino vi mandò a pregarlo di aiuto. Il quale li rispuose che desse a lui le fortezze e lassasse fare a lui, che in altro modo non voleva impacciarsene; et visto messer Gerardino non potere resistere alla forza de li Fiorentini vendè Lucha

et suoe iurisdictione al dicto Re Giovanni. Il quale di *marso 1330* mandò a Lucha il suo mareschalcho a pigliarne la possessione, et visto questo il campo de li Fiorentini si ritirò in su quello di Firenze. Il dicto Re Giovanni et messer Carlo suo figlio ne trasseno più denari che poterono et al *1333* la dierono per ducati 25 milia alli Rossi di Parma per denari servitole, et Pietrasancta lassò ad uno capitano francese, e andosene per via di Parma in Francia. Il dicto capitano fu ricercho da Nichollò di Poggio di darli Pietrasancta per ducati x milia, et così nella vendè. Li Rossi di Parma gli mosseno garbuglio volendola chome cosa di Lucha che atteneva loro: costui si difese, ma messer Mastino et Alberto della Scala di Verona mossero guerra a Parma, et il *1335* li Rossi nella dierono insieme con Lucha, et Mastino chomprò Pietrasancta da Nichollò di Poggio ducati xi milia, et vennesene a Lucca ove li fu da ditti della Scala levato quelli denari et delli altri suoi. Stando in Signoria a Lucha questi della Scala, il *1339* venderono Pescia, Buggiano et Altopascio ai Fiorentini et fecerovi consentire ai Luchesi, et il *1341* li venderono ancho Lucha con tucte suoe iurisdictione, come per le croniche nostre si vede appresso a c. 46.

Li ghibellini di Lucha, visto li Fiorentini in Lucha, si accordorono con li Pisani con l'aiuto di Milano per favorire li figli di Castruccio et vennero a campo a Lucha et serronveli drento tanto ch'el *1342* li Fiorentini si arresero et lassorono Lucha, ma li Pisani sella toseno per loro et mandarono via li figli di Castruccio, et alli Luchesi non mantennero nulla che promisseno.

Per la compositione facta col Duca di Athene signor di Firenze si vede che Pietrasancta, Bargha, Versilia, Coreglia, et Garfagnana restò a loro per farne quello che direbbe dicto Duca, chome per la lega facta im Pisa insieme et anchora per il bando che mandorono li Pisani in Lucha di *septembre* il *1342*, qui appresso copiate, che contiene il medesimo.

Il *1343* di *15 novembre* li Pisani et noi ci collegamo, et li signori Fiorentini, che haveano mandato via il Duca di Athene, per mano di ser Currado Richardi da Pisa facta a San Miniato, chome in dicto libro a c. 26, non fanno mentione che di Valdiniévola, Garfagnana et Valdriana; imperhò si comprende che Pietrasancta non l'haveano loro et puole essere che l'havevano li Luchesi overo lo stato di Milano, perchè per il *1345* era di Milano per la dimanda ferono li figli di Castruccio alli di Pietrasancta che ne la sententia qui di sotto copiata et ancho per le nostre croniche si vede che lo stato di Milano restitui a Pisani il *1346* Pietrasancta, Massa, Carrara et Garfagnana per ducati 80 milia, che altro non si trova.

Dallo anno adoncha del *1346* fino al *1369* la teneno li Pisani insieme con Lucha e tucto il contado; alhora venne lo Imperatore Carlo quarto

et liberoci dai Pisani privandoli di ogni ragione che havessono in Lucha et nostro Dominio, et dichiarì il paese di Lucca, chome nel suo privilegio oppure in questo copiato a c. VIII ch'è v'è incluso Pietrasancta, e dal 1369 fino al 400 si godè per Lucha. Poi Paolo Guinigi si fe signor di Lucha, et godola alsì fino a dì 15 agosto 1430, et allora per essere il campo de i Fiorentini intorno a Lucha allo assedio si dispuose il dicto Paulo, et impegniosi Pietrasancta et Motrone con promissa anchora di darli l'Avensa e Carrara al banco di San Giorgio di Genova per ducati xv milia con havere loro a tenere le fortezze et noi pagarle et così mandarvi noi li ufficiali, chome qui di sotto per la copia delli istrumenti apparirà.

Havendo adoncha li Gienovesi a patire della metà della spesa facta in la guerra, la quale durò da mesi 32 da dì 30 settembre 1430 fino a dì maggio XX 1433 quando si pubblicò la pace, chome per lo capitulo in nel istrumento soprascripto inserto della consignatione di Pietrasancta e Motrone manifestamente si vede, le quale spese montano ducati cviii milia, cioè quelle che per noi si sono esborsati senza li altri infiniti danni ricevuti, chome per la copia di uno conto di spese della guerra existente nel *sacho delle cose di Pietrasancta* segnato n. 26 e qui di sotto copiato, vedere si può.

Sendosi facto il compromisso infra li signori Venetiani, Duca di Milano e Fiorentini con loro adherenti quali erano li Senesi et noi in li Marchesi di Ferrara e di Salusso, li quali giudicorono a dì 26 aprile 1433 in Ferrara che li Fiorentini fussero tenuti restituirci tucte le terre presece et che noi godevamo il 1328, come per la copia di uno capitulo in dicti capituli contento qui di sotto registrato vedere si può, segnati di n. 42 in *Leghe* (1) infra li altri.

Pietrasancta s'impegnò adoncha il 1430 ai Gienovesi per tre anni per ducati xv milia, trovasi dipoi il 1433 in su una instructione che si dà alli oratori nostri mandati a Genova, chome in uno libro di copie di *Lettere* di quel tempo et in un altro del 1435 si può vedere, che selli commette loro che domandino il tempo li sia prorogato, et così fue per dui volte, secondo le note viste che andava fino al 1439, et ancho per le ragione nostre di Pietrasancta, che di sotto serano copiate, si vede che fino allora ne haveano aute dui patente di prorogatione di dicto tempo: ma per essere le cose della cancelleria nostra in qualche disordine non si sono anchora trovate, benchè non importi che per la metà delle spese facte; chome di sopra, per noi in dicta guerra ci hanno a rifare più della predicta somma di ducati xv milia imperhò non s'è facta molta diligentia in cercharle. Consegnosi a Gienovesi Pietrasancta et Motrone chome per lo istrumento sopra registrato si vede con

(1) Cioè, nel copiaro delle *Leghe*.

promissione di consegnarli anchora Carrara et Lavensa quando noi la riha-
vessimo, che s'era perduta; trovasi anchora in dicto libro di *Copie* che di *no-
vembre* il 1433 che si mandò a Gienova acciò che riducessero la spesa della
rocha di Pietrasanta, Motrone et Lavensa nel modo che era in tempo di pace
perchè noi la paghavamo: et vedesi che ne la rocha di Lavensa che li Gie-
novesi l'aveano con Carrara facto lo accordio con li Fiorentini per la sen-
tentia di Ferrara d'*aprile* il 1433 et riaute tucte le nostre terre, chome ne
appare scripto per mano di ser Nicolao Orsucci, che per non esservi cosa at-
tenente a Pietrasancta non si noterà, et successo poi che a Firenze confi-
norono Cosimo de Medici e tre altri di casa sua, et il 1434 di *septembre* il
dicto Cosimo fue rimisso, et lui ne confinò assai et maxime li Perussi et Al-
bizi et molti altri e sterono così per fino che hebbero reformato la terra.
Dipoi elessero per capitano il Conte Francesco Sforza, il quale in quello tem-
po era de più famosi capitani di Italia, et essendo colligati con li Venetiani
contro il Duca Filippo di Milano signore di Gienova, operorono che Gienova
voltasse e vi entrassero drento li Fregosi et mandassero via li Adorni che
erano alla devotione del Duca di Milano, et così il 1436 di *gennaio* fero,
dove li Fregosi, non intendendosi col Duca ma con li Fiorentini, operarono
che di *marso* in dicto anno li homini di Pietrasancta si ribellarono da noi
et mandorono via li nostri officiali et gridorono « viva S. Giorgio ». Per il
che parendoci essere assassinati, ne scrivemmo a Genova dolendoci molto et
loro risposeno che non ne sapevano niente et che haveano mandato per inten-
dere et operare che li Pietrasanctesi ritornassero nel modo erano prima, cho-
me per la copia di una lor lettera, qui di sotto registrata, si vede.

Alchune gente del Duca, quale erano verso Pontremoli, sentendo que-
sta novità di Pietrasancta, entrarono in Carrara et Massa et guardarone per
noi fino al 1437. Intanto, pensando noi repigliare Pietrasancta, si fecie ogni
opra ch'el Duca mandasse gente per rihaverla, et così ci mandò capitano
Cristofano Lavello con poche gente et male a ordine, pure con quelle poche
che havevamo vi si andò a campo il *giugno* 1436 presesi Motrone per forza
et morsevi il capitano, per il che si preghò il Duca ne mandasse uno altro,
et mandovi il Conte Luiso, et andosi a campo a Pietrasancta: ma per essere
ben fornita non si poté ottenere: e per noi si sollicitava di havere nove gente
del Duca et non si partire dallo assedio, et così il Duca ne mandò: et an-
chora che li Fiorentini fussero in lega con loro et con esso noi, non si mo-
stravano aperto marte, ma li soccorrevano di vectovaglie et munissione da
Bargha et da Pisa, tanto che era ben fornita. Il Duca, che tramava ch'el Fre-
goso di Gienova tornasse a sua devotione et ubbidientia et aveane qualche
praticha quando el nostro campo stringeva Pietrasancta fu presentata al Conte
Luiso una lettera del Duca: et si ritirò con fare una tregua con contrabando

di tre giorni: et così ci ritiramo, li Fiorentini fero no venire le loro gente a Pisa con il loro capitano, e noi dubitando di quello che ci concorse, che la piena si voltasse adosso a noi per essere vicini, et li Fiorentini ci arebano lassatoci stare se noi avessimo volsuto levarci dalla devotione del Duca: ma tanta era la volontà nostra di havere Pietrasancta ch'el Duca cie la prometteva che non volsimo mai spicharci: et così *alla fine dello anno 1436* il Duca mandò Niccolò Picinino con assai gente per farci rehavere Pietrasancta, et havendo inteso che li Venetiani volevano rompere in Lombardia, disse che Pietrasancta era troppo fornita che si perderebe tempo, ma che voleva andare a Bargha che la torre et di la se ne andò in Garfagniana et dipoi in Lombardia. Sendo adoncha noi restati qui con forse 150 cavalli et pochi denari et li Fiorentini con gente assai et quel lhor capitano di *gennaio 1437* corsero in sul paese nostro et lo predarono tucto. Poi andarono a Montecarlo et lo preseno et così tucte le altre terre nostre salvo Castiglioni, et restoci questo cerchio di Lucca solo e non altro, et instigando pure noi il Duca che provvedesse ai casi nostri, che eravamo ruinati per lui, ci prometteva assai: al fine per meso del Conte Francesco capitano delli Fiorentini, il quale aspectava di havere una figlia bastarda del Duca per donna, ci fecie intendere che noi mandassimo oratori a Pisa che si farebbe accordio, et così *d'aprile 1438* vi si mandò, e a dì 28 dicto si concluse la lega con li signori Fiorentini, che dovesseno restituirci tucte le cose haveano di nostro che noi havessimo goduto il 1428, et che in fra 20 giorni dovesse essere raferma da i signori Fiorentini et noi, et così di *maggio* fu bandita e ratificata per li signori Fiorentini et per noi, come qui di sotto a dì *3 di maggio 1438* per il magnifico Consiglio Generale et come nel libro delli *Decreti* si vede, la quale lega, per non essersi ancora trovata (1), non s'è possuta registrare.

Li Gienovesi di *luglio* capitularono con li Pietrasanctesi in l'anno 1437, il prohemio de quali capituli, segnati di n. 54, sarano qui di sotto notati.

Apresso sarà notato il bando di ribellione contra tucti li Pietrasanctesi et confiscatione de li loro beni, dattoli per il m.co Potestà di Lucha in lo anno 1437, per essersi loro rebellati dalli Luchesi et datosi alli Gienovesi, chome qui di sotto manifestamente appare.

Vedendo noi che haveamo perduto tucto il nostro paese et consumato le persone et la robba, il Duca ci fecie far lega con li Fiorentini per 50 anni di *marso* il 1441 da incominciarsi il dì 28 *aprile 1441*, che alhora finiva quella facta il 1438, che non s'è trovata, la quale dichiara in lo capitolo 9

(1) Fu poi trovata e copiata nel vol. 35 dei *Capitoli* (*Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. I, pag. 70).

che, facta la tregua et publicata tra Venetiani, Duca di Milano e Fiorentini, in fra 4 mesi dipoi la publicatione doveano restituirci tucte le nostre terre che godevamo il 1428, salvo Montecarlo e Motrone, le quale volseno per loro, et per il capitulo 8 si confermano tucti li altri capituli della lega vecchia del 38, li quali non contravenissero a questa nova, facta a di 27 marzo 1441 per ser Michele Pieri, quale è nel *sacho delle Leghe* segnata di n. 1.

Per la quale lega di marzo 1442 ci restituirono tucte le terre che teneano di nostro, che v'era Camaiore, Montégiori, Rotaio et altre, delle quali a luoghi loro se ne farà mentione.

Dubitando li Fiorentini che noi non mettessimo gente di Milano qua dentro et molti rebelli fiorentini che havea facto Cosimo et sempre li tenessimo obtenebrati atteso che di fresco li Gienovesi haveano levate Sarezana alli Fiorentini sendo Gienova sotto al Duca, facevano li Fiorentini a noi molte buone promissione a volerci far havere Pietrasanta et la Garfagnana, che l'haveano perduto in questa guerra: da l'altra banda ci tenevamo male satisfacti dal Duca perchè non ci havea facto restituire Pietrasanta et Garfagnana, tanto che per opra di Cosimo de Medici deliberamo levarci dalla devotione del Duca, et il 1444 ci collegamo con li Venetiani e Fiorentini amico dello amico et inimico dello inimico et loro ci promisero difenderci da ogni persona sì ecclesiastica come secolare, et anchora se uno di loro ci offendesse l'altro ci havesse a defendere, et in oltra se alchuna delle nostre terre che havessimo godute il 1428 li pervenissero in mano di ciaschuno di loro fusseno tenuti restituircile, chome per la copia d'uno capitulo di dicta lega qui di sotto copiato, la quale si fermò in Firenze a di 25 giugno 1444 per mano di ser Michele Pieri notaro nostro et altri, la quale è in lo *sacho de le Leghe* signiata di n. 34.

Item il 1467 di gennaio fu facta nova lega tra il Re di Napoli, Duca di Milano et Fiorentini con reservare il luogo per noi: et così di marzo sequente in Firenze per noi con gli altri fu di novo aprovata et promisero ciascuno di loro defenderci tanto da ciaschuno di loro chome da ogni altro et anchora che, se alchuno delle antedecte nostre terre che havessimo goduto il 1428 venissero im potere loro o di alchuno di loro, cie le havessero a restituire, chome appare per mano di ser Iacopo di Poggio et altri notari, la quale è in lo *sacho delle Leghe* segnata di n. 36, et la copia del capitulo qui appresso.

In questo tempo li Pietrasanctesi facevano al continuo danni assai alli nostri di Camaiore et di Lucca, di modo che per cosa che noi scrivessimo a Genova non se ne ratenneno mai, tanto ch'el 1477 qua fu deliberato andarvi a campo per vedere di haverla, et fecisi venire 500 cavalli e 5000 fanti et andovisi et guastonsi li arbori e vite, et alla fine li nostri vi furono rotti

et non si potè avere. In su questo el Duca di Milano tractò tregua et volse che noi facessimo pace con li Genovesi et che si facesse uno compromisso de danni che li Pietrasantesi domandarono et noi per la rebellione facta il 1436 che domandavamo a lhorò et anchora delle differentie de confini tra Pietrasancta, Camaiore, et così a dì 21 settembre 1477 a Milano si fecie dicto compromisso in lo Ill.mo signor Marchese di Mantova solo per li danni et confine, con protextatione prima che, non obstante che si facesse el dicto compromisso, non intendavamo a nulla ci preiudicasse circa le ragione che haveamo sopra el dominio di Pietrasancta, chome per la copia di dicta protestatione, qui di sotto copiata, si vederà. Il quale compromisso si fe che durasse per tucto dicembre con auctorità che Sua Signoria lo potesse prorogare quanto volea: la quale lo prorogò per tutto ferrajo 1478 con notificarlo alle parti, chome tucto appare per li acti habiamo fora publici con lo examine di certi testimonii inducti per li Pietrasanctesi: che quanto alle confini di Motrone diciano per noi, li quali sono tucti insieme con li protexti segnati n. 28 in lo *sacho di Pietrasancta* overo delli testimonii vi sono copie autentiche per li nostri cancellieri, chè li originali non si sono trovati. Del processo ci sono 2 copie publiche per il notaro della causa di Mantova, in lo quale vi sono registrati due privilegii di Imperatore per il lago di Montignoso che sia di quelli dello Streggho di Lucha, et procure di quelli di Pietrasancta et Montégiori, Camaiore et Montignoso, et quello che domandavano li Gienovesi per li denari spesi, che montano scudi 27744.9 di Genova cioè ducati 10800 e fiorini 49 a soldi 55 per ducato, et il danno del guastamento che domandavano li di Pietrasancta che montano ducati 16420 incirca, alli quali per noi si rispuose non essere tenuti a nulla per la rebellione ferono da noi li Pietrasanctesi, di che ne havemo più consigli di famosi doctori di quello tempo che si trovavano in Italia, segnati di n. 48, in lo dicto *sacho* esistenti et qui di sotto copiati, di modo che a dì 12 ferrajo 1478 per il dicto signor Marchese fu data la sententia a Mantova, segnata di n. 19 e in dicto *sacho* per mano di ser Filippo Maria Prendeparte da Mantova, et acceptata per li Gienovesi per mano del dicto a dì 27 ferrajo anno predicto: de danni la sententia non parla perchè haveamo speso molto più in fare gente et provvedere a quello che occorreva et haveamo ragione.

Et anchora che la dicta sententia fusse in danno di quelli di Camaiore levandoli tucto quello terreno che è sotto la polla di Rotaio andando verso Pietrasancta fino alla strada del termine, che secondo li estimi di Pietrasancta e Camaiore ciaschuno va fino là, la quale strada tira giuso verso Motrone includendo Motrone verso levante che le confine delli luoghi comprati per quelli dela vicaria di Camaiore delli Nobili della Corvara, come si vederà a l'ultimo quando si parlerà delle confine sono dal lito del mare di Motrone

fino al Rotaio et da Rotaio fino a Corsánico et da Corsanicho fino a Viareggio al lito del mare, che il 1353 si chomprorono questi luoghi, Viareggio era in sul mare e tucto quello che entra in questo circulo tucto comprorono. Dove il 1478, che il signore Marchese dà questa sententia, Motrone lo tenevano li signori Fiorentini, e non erano entrati in questo chompromisso, perchè Sua Signoria lassò Motrone, dalla banda di ponente et volse che la linea venisse dal termine che è verso Motrone cioè dapresso a Motrone in sul rivo di contra a Motrone al mare e dal mare alla polla di Rotaio perchè si lassasse poi quello terreno che è alla strada Francescha dalla dicta polla andando verso Pietrasancta per fino alla strada del termine, non si sa se non fosse che volesse ricompensare loro delli ulivi e vigne tagliati per la guerra, ma ut cunque fuerit per noi si acceptò anchora la dicta sententia et così ciaschuno attese a godere tanto quanto diceva la dicta sententia. Il 1482 a dì 12 luglio si rifece nova lega con li signori Fiorentini, anchora che la lega vecchia durasse per x anni, parse che fusse bene renovarla per anni xxx, chome appare nel *sacho delle Leghe* per dicta legha, segnata di n. 35 per mano di ser Giovanni da Collodi nostro di Luca e altri notarii fiorentini facta a Firenze et promisenci per virtù di uno capitulo di dicta lega copiato qui di sotto, che sempre et quando alle mani de Fiorentini o di altri loro rachomandati perverrà alchuna terra la quale fusse stata nostra il 1428, che liberamente cie la restituirebeno et consignerebeno si come erano tenuti per la lega del 1442, et credo ancho per la del 1438, la quale non se trova, ma si bene si può existimare per una lettera delli signori Fiorentini de dì 6 maggio 1438 che scriveno qui tanto dolcie e benivola che ogni persona crederebe non ci avesseno a manchare di fede, e per la quale si chiarisce la lega del 1438 essere facta, la quale lettera qui di sotto sarà copiata anchora che volesse essere in questo a c. xxxi arrieto, ove di quello tempo si parla ma non si era trovata alhora, imperò s'è postà qui, l'origine della quale è nel *sacho delle Leghe* e segniata di n. 43.

Il 1484 sul contado di Bagnuolo territorio di Brescia fu facta una lega a dì 7 agosto tra Papa Sisto, Re di Napoli, Duca di Milano et di Ferrara et signori Fiorentini da una parte et l'horo adherenti seguaci e soldati et signori Venetiani da l'altra, et in fra li altri capituli che fusse licito alli signori Fiorentini recuperare Sarezana che nessuno li potesse impedire et se alchuno locho o terra li impedisse potesseno li Fiorentini piglarla, chome per la copia del dicto capitulo qui di sotto si vederà.

Avendo Lorenzo de Medici facta la superscripta lega, mandò oratori qui a fare intendere che voleva andare a campo a Sarezana, et, poichè li Gienovesi tenevano li Pietrasancta, ne fecie intendere che, quando li impedissero el passaggio, la piglierebeno per darla; ansi a questo si li rispuose che starebe a l'horo il

mantenercielo, il che lui sopra la sua fede di novo confermò che cie la darebbero chome erano tenuti, et così sendoli dati qui per auditori Benvenuto Bonvisi, Giovanni Guinigi, sempre lo acchompagnarono et molto replicarono che non si dubitasse di nulla che loro la restituirebbero, et ad perpetuam rei memoriam si fecie esaminare il dicto loro, el quale sarà qui di socto copiato di n. 49.

Li antedicti signori Fiorentini in lo dicto anno 1484 andarono a campo a Sarezana, et per la prima battaglia non la poterono havere. Vennevi poi Lorenzo de Medici in persona con danari assai et nove gente et incominciò a rifare la battaglia e volendo Pietrasancta, che era de Genovesi, impedire certi cavalli de Fiorentini che portavano vectuaglie a Sarezana, quelli preseno, et visto questo Lorenzo de Medici fecie voltare tucte le gente a Pietrasancta et presela, et dipoi ritornò a Sarezana et fecie il medesimo. Sentendo noi che li Fiorentini haveano preso Pietrasancta et che per la lega con loro erano tenuti restituircela subito, si mandò a Firenze a domandarla et ne derono sempre parole, dicendone che fino che le guerre non fusseno sedate non potevano darla, chome per la fede delli oratori qui di sotto in nel *sacho di Pietrasancta* segnata di n. 38.

Dal 1484 fino al 1492, che morse Lorenzo de Medici, fu mandato più volte a Firenze per vedere che ci fusse restituita Pietrasancta chome erano tenuti. Il che sempre recusarono di fare, alegando che per la lega del 1484 facta con li potentati li davano autorità di potere pigliare ogni terra che li impedisse, et in oltre che noi li rifacessimo le spese che ci haveano facte, et domandavano tanti denari che tucto Lucha non gli arebe potuti fare, et anchora che la lega del 1484 non obstasse all'obbligo che haveano con esso noi per quella del 82, et anchora quanto alle spese si misse il punto et feciesi consigliare a doctori esperti che dichano cie l'aveano a restituire senza danari, chome per la copia di ditti consigli, li quali sono nel *sacho di Pietrasancta* segnati di n. 50 e qui di sotto copiati.

Sendo morto Lorenzo de Medici, che nel tempo suo era tenuto una delle buone teste d'Italia, restò Piero suo figliuolo in lo ghoverno di Firenze, sendo giovane e non della experientia del padre. Il Duca di Milano, che era inimico de Fiorentini (anchora che havesseno lega insieme), tanto ch'el Re di Francia venisse in Italia con grosso exercito a li dammi de Fiorentini et andasse a raquistare Napoli, che vi pretendeva ragione: et così il Re Christianissimo Carlo VIII venne il 1494 di *novembre* in Italia forte et con grandissimo exercito con intelligentia di Papa Alexandro VI (1) et del Duca di Mi-

(1) Qui i tre cittadini compilatori caddero in errore, perchè Alessandro VI fu invece alleato col re di Napoli; solo quando ebbe il re Carlo addosso, si decise ad accordarsi con lui.

lano et inimico de Fiorentini. Intendendosi questo di qua, si deliberò mandarli incontra a Sua Maestà dui oratori a pregarla che, sendo Christianissima et iustissima, volesse farci havere Pietrasancta, la quale di ragione atteneva a noi. Li quali oratori andorono a incontrarlo a Piacenza, et ivi domandarono a Sua M.tà per gratia volesse farci restituire Pietrasancta, del che Sua M.tà ne dette buone parole, et quando fu a Sarezana al *principio di novembre 1494* volse da i Fiorentini Sarezana, Pietrasancta, Motrone et Pisa et da noi Montignoso; et così Piero de Medici per li Signori Fiorentini consegnò questi luochi con promissa che alla sua tornata li restituirebe, et di li se ne andò a Pisa, et da Librafacta qui in Lucha, et domandòci ducati x milia impresto, quali selli prestarono, che ve n'è la sua cedola, et promise renderli in la sequente fiera di Pasqua di Lione. Poi se ne andò a Firenze, et li Fiorentini si composeno con Sua M.tà di darli 80 milia ducati, et dove prima era inimico loro divenne amico. Andosene nel Regno di Napoli et tucto conquistò, per il che parendo alli Venetiani et al Papa che fusse troppo grande, et anchora il duca di Milano si teneva male contento lui per havere accordato con li Fiorentini, si collegorono insieme, et alla sua tornata, quando fu al Taro, le gente delli Venetiani lo haveriano facto prigione, che erano più potente che quelle del Duca, però visto lui che sarebe andato a Venezia fecie con le sue gente favore al Re, tanto che passò salvo in Francia. Lassò di qua in Toschana monsignore di Andraghes suo capitano et detteli in cura le terre di sopra dal primo di che le prese fino che le lassò. Visto noi che Pietrasancta et Motrone erano in mano de Francesi et non più delli Fiorentini, mandòsi a Firenze a pregarli che ci volesseno restituire Pietrasancta: disseno che non l'haveano, che l'haveano data al Re che allora in Firenze si trovava; fulli per noi dicto che almeno facessero intendere che si contenterebano la rendesse a noi, rispuoseno che alhora erano assai occupati a queste cose del Re, che non potevano attendere alle cose nostre, ma che erano per osservare la loro fede, chome ve n'è la fede del nostro oratore in lo *sacho di Pietrasancta*, segnata n. 70, qui di sotto copiata.

Avendo Mons.re di Andraghes et li suoi castellani tenuto queste terre *dal 1494 fino al 1496* et speso quanto haveano et di Francia non auto mai alchuna provigione di denari, et essendo sollicitati da i Fiorentini di restituirnele con grossa somma di denari, et dai Genovesi che volevano Sarezana et Pietrasancta, non avendo più modo di tenerle et li soldati volevano essere pagati del servito che haveano facto, fra loro deliberorono, parendoli che per essere noi deboli che sempre il Re da noi le potesse havere, deliberorono dare a noi Pietrasancta et Motrone con promissione che sempre che la persona del Re passasse di qua ne l'havessimo a restituire dummodo che Sua M.tà pagasse a noi la somma data a questi capitani, et così a di *28 marzo 1496*

promettemo pagare a Mons.re di Andraghes in la fiera sequente di Lione tucti superdicti ducati xv milia d'oro, e così si obligorono 17 nostri ciptadini in solido et in forma camere pagarli dummodo che in fra 4 giorni havessero consegnato alli nostri commissarii Pietrasancta con la rocha, torre e rochetta, et Motrone con le loro torre et procinti e tutte loro artiglarie et munitione, et *il medesimo di* per mano di ser Nofri cancellieri si promise alli castellani che haveano le ditte fortezze pagare ducati x milia contanti subito che le havessero consegnate, et per loro segurtà ne volseno octo ciptadini di Lucca ad ellectione loro per statici, li quali selli derono et mandoronli in la rocha et castello di Librafacta, che lo tenevano li dicti Francesi. Dove per observantia della loro fede consegnorono alli nostri commissarii drento al tempo Pietrasanta et Motrone con le roche et munitione, li quali commissarii li ferono la ricevuta et ferono giurare alli homini fidelità, che furono di Pietrasancta 450 et da mille di vicaria et vicinanze, chome qui di sotto si noterà, le quale tucte scripture sono nel *sacho di Pietrasancta*, segnate di n. 43 et 58 la promissione per mano di ser Nofri, la ricevuta segnata n. 26 et fidelità per mano di ser Giorgio del Campo a di 29 marzo 1496.

Auto la fidelità et obedientia delli homini di Pietrasancta et sua vicaria, fecinsi loro li capituli di quello che haveano ad osservare, come appare nel libro delle *Reformatione* della anno 1496 a c. 190, qui di sotto notati.

Sonvi anchora li capituli facti con li homini della vicaria del dicto anno 1496 indictione XV, a di 22 settembre chome appare nel libro delle *Reformatione* di dicto anno a c..... in cancelleria delli M.ci signori Antiani, con l'acceptatione di essi, li quali capituli per più brevità si pretermettono. Auto la fidelità et obedientia adoncha delli homini di Pietrasanta et factoli li capituli et ordini supradicti et per loro acceptati chome di sopra, è da sapere chome questa Pietrasanta et Motrone dallo anno 1494, che si incominciò a tractare di averla, fino al 1496, che s'ebbe, perfino al 1498 ci gostò ducati 54362 d'oro in horo chome in *uno libro* per ciò tenuto per mano di Thomaso fu di Jacopo Bernardi, covertato di quoio rosso, segnato n. 66 in lo *sacho delle cose di Pietrasancta*, si vede notato tucto in dicto libro a c. 108, et perchè la somma pare grossa noterò le principali, che ve ne sono instrumenti di ricevute:

Per lo accordio facto con li castellani di darli, chome	
per lo instrumento a parte, ducati diecimila, videlicet	ducati 10.000
Per la promissa a Mons.re di Andraghes	duc. 15.000
Per quelli si dierono al Re impresto	duc. 10.000

[a riportarsi: duc. 35.000]

	[riporto	duc.	35.000]
Per altrettanto si prestarono al signor Lodovico Duca di Milano, che sapendo che noi havevamo prestato quelli al Re non si intendendo ben con lui per lo accordio havea facto con li Fiorentini, subito mandò qui a domandare x milia ducati in presto, et così bisognò darneli, videlicet		duc.	10.000
Per sorte venne lo Imperatore Maximiliano in questo tempo a campo per il Duca di Milano a Livorno et passò da Lámari et domandòci ducati mille et che favorirebe questa cosa e ne furono assegnati in sulla camera d'Ispruch, ma non se n'ebbe mai nulla.		duc.	1.000
Per una casa si impromisse a Mons.re di Andraghes qui in Lucha, che volse poi ducati 600 in cambio alla casa, et più selli donò ducati 250 di drappi		duc.	850
Per le mancie volseno li soldati a Pietrasancta et Motrone, tucti quelli delle roche, computatovi 150 ducati di grano che haveano in rocha, in tucto		duc.	1.000
Per li mesi a fare la praticcha della conclusionione et imbasciatori mandati a Piacenza incontra al Christianissimo quando venne di Francia, et dipoi diriecto fino a Firenze et Roma et Napoli, et quando ritornò in Francia fino a Turino, et interessi patiti per anni 3 a x per cento, et spese di fanti, et altre mancie, non contando nulla le guardie ne soldati, chome in dicto libro tucto a c. 108 si vede		duc.	6.512
		<hr/>	
		Duc.	54.362

Il 1498 morse il Re Charlo et fu assumpto alla corona il Re Lodovico, et li Fiorentini lo sollicitavano che li volesse fare loro favore con le sue gente a rihavere Pisa, la quale il Re Charlo al suo venire in Italia il 1494 l'havea presa et dipoi lassatola libera, et similmente che da noi li fusse restituita Pietrasancta e Motrone. Da l'altra banda el Duca di Milano et li Venetiani, che erano in lega, volevano che noi la restituissimo alli Genovesi et dipoi si vedesse cui vi havea migliore ragione, et da ogni hora havevamo lettere bravatorie di questo negozio ora dall'uno et ora da l'altro. Pure il Duca di Milano ne promise per sue lettere mantenercela, di maggio 1499. Vennero dipoi le gente di Francia con tanto impeto che preseno lo Stato di Milano et il 1500 et avendoci il Re Christianissimo molto sollicitato che noi consignassimo Pietrasancta e Motrone a suoi mandati, et avendo noi sempre dato parole, alla fina bandì tucti li Luchesi del Regno di Francia

che non potessero usare le fiere di Lione, et avendo a Milano il Cardinale di Roana che era di sangue reale legato in Francia del Papa et loro tenente generale in Italia del Re Christianissimo con Mons.re di Ciamonte capitano generale delle gente d'arme, li quali haveano a venire a Pisa soldati de signori Fiorentini per pigliare Pisa per dicti Fiorentini, et dubitando che la piena non si voltasse adosso a noi sendo così vicini, maxime sendo levato il Duca di stato e facto prigionie del Re, mandamo a Milano dui oratori a concordare col dicto Reverendissimo, il quale accordorono a di *sei giugno 1500* che noi li daremmo Pietrasancta e Motrone, non preiudicando ad alchuna nostra ragione. Et così lui in nome del Re Christianissimo ci promise tenerla per il Re et che non la darebbe nè a Fiorentini ne ad altri, ma che interporrebbe l'autorità sua che il Re la desse a cui di ragione si aspectasse, et similiter che sarebbono rimissi li nostri in Lione e in lo Regno di Francia et sarebbono in buona gratia di Sua M.tà, chome per la copia dello instrumento facto a Milano, segnato di n. 47, quale è nel *sacho delle cose di Pietrasancta in Tarpea*, et consegnòselli.

Le compositioni che fero li Francesi e capituli con li Pietrasanctesi il 1500 nel modo che loro li volseno sono in *Tarpea nel sachò di Pietrasancta*, segnati di n. 16, che qui non si mettono per non importare. Consegnato che noi havemmo Pietrasancta et Motrone il 1500 a Francesi, andò a Pisa Mons.re di Ciamont capitano generale del Re Christianissimo con tucte le suoi gente, soldato de Fiorentini per dare lo assalto a Pisa, et non potendola ottenere se ne ritornò. Noi mandamo oratori a Milano al Reverendissimo et in Francia alla corte per rihavere Pietrasancta, tanto che a di *7 agosto 1501* si compuose con lui che noi prometemo darli scudi 50 milia di Francia, che allora erano ducati 25 milia, cioè scudi 20 milia dipoi facta la consegnatione e scudi 5 milia di li a uno anno e scudi 25 milia in dui anni per metà, et Sua Signoria Reverendissima ne promise renderci Pietrasancta et Motrone et difendercela et infra 4 mesi facta la consegnatione far venire dalla M.tà del Re la confirmatione et promissione di mantenercela, perchè a Milano vi fu assai da fare in averla perchè li Fiorentini et Genovesi la volevano et ciaschuno di loro molto insistevano, ma più anchora li Genovesi che li Fiorentini, et così a di *11 novembre 1501* cie la consegnorono con tucte le artiliarie e munitioni, et gostoci ducati 34512 d'oro, chome di sotto sarà notato et in dicto libro a c. 324 si vede, segnato di n. 66; più di stintamente:

Per la compositione facta col Rev.mo Cardinale a nome della M.tà del Re Christianissimo, che selli pagò ducati x milia contanti et 15 milia in 3 anni a Lione, che furono scudi 50 milia di tornesi, chome è detto di sopra, che allora erano ducati 25.000

Per ducati 2500 volse il dicto cardinale per tanti dicea

	[riporto	duc.	25.000]
havere speso in le guardie tenutovi 17 mesi, e più ducati 500 per mancie si derono quando la reseno a di <i>11 novembre 1501</i> ,		duc.	3.000

Per oratori mandati a Milano e a Parigi alla corte et altri tenuti continuamente al campo a Pisa appresso il capitano, con più presenti factoli in tutto il tempo che ste a Pisa, e fanti mandati in diversi lochi, et mandare 2 oratori a Venetia di *maggio* il *1500* perchè, sendo un pocho di peste in Lucha, che non si lavorava, e per tante gente erano a Pisa, el vivere charo, el populo basso, che male havea da vivere, prese occasione che non voleva che Pietrasancta si consegnasse, e levossi in arme di modo che bisognò dare danari a molti e mandarli a Pietrasancta, et inoltra per quietare si deliberò mandare dui a Vinezia a un altro oratore nostro, che là era, per vedere di havere aiuto da loro et mettere tempo im meso; di modo che in tucto si spese

duc. 6.512

duc. 34.512

Tanto che dal <i>1494</i> , che li Francesi la levorono di mano de Fiorentini di <i>novembre</i> , fino a di <i>11 novembre 1501</i> , che l'havemo noi la seconda volta,	duc.	54.362
---	------	--------

ci gusta	duc.	88.874
----------	------	--------

chome in dicto libro a c. 326 si vede; di modo che se ne sarebe facta un altra di novo; e non si contano nulla le guardie e altre spese extraordinarie, le quali montorono assai. Il dicto Cardinale fecie confirmare al Christianissimo la compositione e chompra facta con lui a di *16 aprile 1502*; il quale promette di mantenercela, come qui di sotto si vede copiata et segnata di n. XI nel *sacho di Pietrasancta*, a Bles, in la quale confirmatione promecte mantenerci in la nostra libertà et in specie Pietrasancta et Motrone a tucti li successori, comandando a tucti li suoi capitani et gente d'arme tanto a Napoli quanto a Milano et Genova e tucti suoi offitiani e soldati che ci diano aiuto in caso che da persona in ciò fussimo molestati, et molto ampla, con li suggelli reali.

Siandosi partiti li Francesi da Pisa, che erano soldati delli Fiorentini, senza averla presa ne facto alcuno fructo, li Fiorentini per questo mai volsero desistere dalla impresa, sendo gonfaloniere di Firenze Piero Soderini facto dal Consiglio di Firenze a vita, et mandava ogni anno a guastare le robbe

seminate a quel di Pisa, e dubitando che noi non li dessimo qualche aiuto per la vicinità, si sariano contentati il 1506 restituirci Montecarlo, si chome per la lega del 1438 erano tenuti, et cederci ogni ragione che avessero su Pietrasancta et Motrone. Il quale partito per noi si sarebbe acceptato se non avessimo temuto che cie l'havessero poi levate, perchè la loro fede per tempo alchuno mai cie l'hanno observata. E visto che noi non volemmo pigliare quel partito, fecieno uno decreto che nessuno Fiorentino potesse impacciarsi con Luchese alchuno ne havere traficho in Firenze di mercantie, ne d'altro, ne potessero pure scrivere a Lucha a nessuno particolare, e alle robe andasseno di qui a Firenze o che venisseno vi puoseno una gabella di xx per cento; et questo fero pensando farci molto male, e tornociene utile grande, perchè davanti questa legie ciaschuno mercante che volea seta la mandava per essa a Firenze, et se si havea a rimettere a trarre denari in parte alcuna tucto si voltava a Firenze, di modo che avansavano uno mondo di provigione; facta questa legie incominciò la seta a farsi venire di Sicilia a Viaregio, e quella che veniva del Regno di Napoli per terra per via di Bologna e di Garfagnana, veniva qui senza tohare el paese dei Fiorentini, et dove prima li Messinesi portavano a vendere le loro sete a Firenze incominciarono a venire qui, et da Genova mandavano denari a cambiare qui, et a Lione incominciarono a cambiare per qui et qui per Lione, che prima tucto si voltava a Firenze, di qualità che oggi per la gratia di Dio si consuma più di seta qui che in Firenze et cambiavisi pocho mancho denari (1). Ora, visto li Fiorentini che queste loro leggie non servivano, il 1508 di novembre ferano predare el paese nostro dal pon S. Pieri fino a Viareggio et preseno tucto il bestiame, robbe et homini che poterono avere et menoronli a Librafacta. In su questo si mandò oratori a Firenze, dicendo loro che volevano farci buoni pacti e restituirci le prede facte. Visto noi essere poveri et soli senza aiuto alcuno, fummo necessitati accordarci con loro, e così di *gennaio* il 1509 si fecie lega con loro per 15 anni et promettemmo non dare aiuto a Pisa, et loro mandorono qui uno oratore che vedesse il tucto, e da l'altra banda mandorono tucte le loro gente d'arme a Pisa e gitorono uno ponte sopra Arno bene guardato che in Pisa non poteva venire robba alcuna per mare; e non sendovi drento da vivere, furono necessitati rendersi a dì 9 di *giugno* di dicto anno; la quale legha non ci observarono, chome di sotto si dirà, et è segnata di n. 5 nel *sacho delle Leghe*.

(1) Questo brano ha un valore documentale per la storia del commercio delle sete grezze in Italia al principio del secolo XVI, additando nel basso Tirreno la provenienza delle sete di Firenze, di Lucca, di Genova.

Il 1510 Papa Julio et lo Imperatore si collegorono insieme per mandare li Franciezi fuora di Italia et mandorono qui sul paese nostro el signor Marcho Antonio Colonna con cierti cavalli per fare voltare Genova, et qui a noi el dicto signor Marcho Antonio mai disse quello si volesse fare, solo ci disse che voleva passare avanti et che aspectava cierte altre chompagnie, et non avendo noi gente d'arme non potevamo mandarlo via, et viddesi poi che aspectava le galee, le quale date in questi mari, lui se n'andò con le gente in riviera di Gienova, e trovando Gienova bene fornita non potette fare niente, e, persivi la più gran parte delli suoi cavalli, et lui con quelli pochi che li rimaseno si salvò in sulle galee. La qual cosa pensandosi il Christianissimo che fusse stata di nostra saputa sendo il dicto signore stato sul paese nostro, ne fecie intendere che si doleva di noi, et per apacificarlo si compuose di darli lire 30 milia di tornesi, et Sua M.tà a dì 27 *ferraio 1511* ci rafermò la salvaguardia di sopra, che non si mette qui per non importare sendo copiatia di sopra la substantia.

Il 1512, havendo sdegno Papa Julio con Piero Sodorini gonfalonieri di Firenze per il concilio che a richiesta del Re di Francia havea misso a Pisa contra del dicto Papa, pensò levarlo di Firenze, et facto legato el Cardinale de Medici di Bologna, col quale era il frattello et altri di casa Medici stati cacciati di Firenze il 1495 perchè haveano dato Pisa, Sarezana, et Pietrasancta al Re Christianissimo, et per meso di 12 milia Spagnoli li quali havea in Lombardia se ne venne a Prato et sachegiollo et dipoi fu quasi dalli suoi partegiani chiamato in Firenze, et così di *septembre* di anno dicto vi entrarono li Medici. Morse dipoi in questo Papa Julio, el *marso 1513* fu creato papa el dicto Cardinale de Medici, il quale si adimandò Papa Leone X, et di qua selli mandorono oratori a rendere obedientia al modo solito e ricevuti con tante buone parole del mondo. Facto la *festà di S. Giovanni* di dicto anno, li Fiorentini incominciorono a fare predare alla loro gente d'arme tucto el nostro paese di robba e bestiame quanto poterono. Vedendoci noi così rubbare senza mai averci dicto cosa alchuna et non guardando alla lega che haveano con noi facta il 1509 et aiutatoli piglare Pisa il 1509 di *giugno*, per il che durava anchora anni 11, si mandò a Firenze ad intendere quello che volevano dire, et mostravano non sapere nulla, dicendo che dovea essere qualche loro stipendiario el quale noi dovevamo averli facto qualche incharicho et che la intenderebano et provederebano. Da l'altra banda facevano dire a qualche particolare in l'orechio a nostri oratori che erano a Firenze che volevano Pietrasancta et Motrone; e tuctavia seguivano a fare prede sul nostro paese. Ricorremo al Papa, il quale in facti era signor di Firenze, il quale ne disse che li dispiaceva et che scriverebe loro che desistesseno da questa impresa, e pure tutta volta continuavano a predare. Dove, havendo li

Imperiali col Papa il 1512 levato Milano alli Franciesi et dipoi sachegiato Prato, quando furono là volseno da noi ducati 6 milia et ci preseno in protectione, et così selli pagorono acciò che non venisseno in sul nostro paese et perchè ne piglassero in protectione. Delli quali n'era capo Don Raymondo de Cardona vicerè di Napoli, stante allora a Milano, dove a llui si mandò per aiuto e consiglio, et anchora a Vinezia, e da tucti ne fu dato parole con dirne facessimo il meglio potevamo, che non potevano mancare al Papa. Intanto noi facemmo ruinare li borghi di San Piero et San Donato con le loro chiese hospitali et la badia di Sancta Maria del Corso e tucte le case che erano in questi borghi, et visto non potere avere aiuto da banda alcuna et havere noi a combattere con la forza de Fiorentini e del Papa, non ci pareva essere bastanti, tanto che per lo meglio tractamo di rimettere Pietrasancta et Motrone e ugni altra differentia che havevamo con li Fiorentini, salva libertate, in lo dicto Papa Leone, il quale giudicò *alla fine di settembre* di dicto anno che noi dovessimo restituire alli Fiorentini Pietrasancta e Motrone nel modo l'haveano il 1494 non levando ragione a ciascuno sopra di ciò, la quale consegna non si havesse da fare se prima li Fiorentini non ci restituivano le prede facte sul nostro di giugno passato, et in ceteris che fusse pace fra noi et lega per anni 50 con promissione di defenderci. Noi consegniamo Pietrasancta e Motrone il 1513 alli commissarii fiorentini, del che ve n'he lettere delli x di Firenze, e la receptione et le prede non rihavemo mai, anzi bisognò darli cierti pessi di artigliaria quali volseno per la rocha. In la dicta sententia ci obbligò a molte cose et maxime che li Fiorentini ci havesseno in protectione et semper che volesseno potesseno passare le loro gente d'arme sul nostro paese; e, per non potere più, bisognò acceptarli, visto non havere persona per noi, che li Francezi erano stati mandati fora di Italia e li Imperiali erano in lega col Papa, et anchora che si havessero preso in protectione non ne fero conto alcuno. Di modo che alli picholi tocha sempre a patire. Sonvi molti capituli in dicta sententia a danno nostro tucti, et che si debbino aconciare le confine tra Pietrasancta et Camaiore, ma per questo non retardare la consegnatione, chome qui di sotto si vederà.

Avendo noi in executione della supradicta sententia consegniato Pietrasancta e Motrone alli Fiorentini, li Pietrasanctesi incominciorono ad infestare quelli di Camaiore et farli più danni et occuparli il loro paese, chome si narrerà ove si tracterà di Camaiore. Tanto, che, venendo a Napoli la M.tà di Carlo quinto Imperatore dalla expugnatione di Tunisi di Barbaria il 1535, di qua si mandò a Napoli a Sua M.tà dui oratori a pregare quella che ne volesse fare restituire da Fiorentini, che n'era capo il Duca Alexandro de Medici suo genero, Pietrasancta e Motrone, statoci levate da Papa Leone il 1513, e ne volesse fare osservare quello che Sua M.tà et suo avo ci havea dato

per privilegio. Donde che, per ritrovarsi a Napoli alhora il Duca Alexandro, et facendovisi dicto mariagio, per alhora non si potè havere che buone parole. Dipoi Sua M.tà venne qui in Lucha a di 6 maggio 1536, et di novo si preghò che ne volesse fare restituire le cose nostre, e ne promise farlo. Mandòsi dipoi in Spagna a Sua M.tà poi che fu morto il Duca Alexandro, e ne promise di novo di farlo. Questo anno 1538, che venne in Provenza per abocharsi con la Santità di Papa Paulo III e col Re Christianissimo et dipoi a Genova, si mandorono oratori a recordarneli. Poi s'è mandato anchora di novo in Spagna, ove al presente si ritrova l'oratore nostro; vedremo adesso quello ne seguirà, che Iddio cie la mandi buona.

De la prepositura di San Martino di Pietrasancta ne sono patroni li Magnifici Signori, che ve ne sono dui presentatione, una facta il 1410 per Paulo Guinigi et l'altra il 1435 per li M.ci Signori, per mano tucte dui di ser Giovanni di Nese da Lucha. Dipoi questo tempo se ne sono facte delle altre, le quale sono notate in Vescovado, che qui per brevità non si copiano, per non servire ad altro fine se non per fare ricordo che dicta prepositura aspecta alli M.ci Signori pro una voce seu pluribus.

Essendo durate longo tempo et molti et molti anni differenze di confini tra il comune et castello di Camaiore et gli huomini di Cásoli, vicinanza del ditto castello di Camaiore, con il comune et huomini di Farnòcchia et di Pomezana della vicaria di Pietrasancta, et essendo seguiti per tal differenza molti disordini, morte et abrugiamenti, et essendo stati mandati più volte commissari da l'una et l'altra parte in sul luogho delle differenze, non si trovò mai il modo di compuurle. Ultimamente furono rimesse per parte del signor Duca di Fiorenza et delli signori Otto di Prattica nel Mag.co messer Lelio Torelli, et per parte de nostri Mag.ci Signori nel Mag.co messer Girolamo Luchesini. Dipoi l'esser stati sul luogho et esser durata la cognitione molti mesi, con la gratia di Dio nel mese di *gennaro* del 1551 stilo fiorentino et 1552 stilo lucense derno la infrascripta sententia in Fiorenza sopra le dette confini.

[E qui segue nel *libro delle Sentenze* la serie dei documenti di Pietrasanta, di cui si era avvalso il compilatore della qui riportata *narrativa*]

INDICE - SOMMARIO

	<i>Pagina</i>
PREFAZIONE	5
INTRODUZIONE	7
NARRAZIONE	
I Consegna di Pietrasanta ai Lucchesi (29 mar. 1496)	13
II Prime avvisaglie diplomatiche fra i Genovesi e i Lucchesi	17
III Denegata giustizia in Lucca ai genovesi De Cunio e Bracelli (feb.-mar.)	24
IV Inopinata cattura dell'inviato genovese Anfreone Usodimare (mar.)	25
V Protesta di Genova per l'occupazione lucchese di Pietrasanta (apr.)	29
VI Deliberazione del Banco di S. Giorgio, proteste del duca di Milano (apr.)	32
VII } VIII } Espedienti de' Genovesi per liberare l'Usodimare	39
IX Ambasceria di Genova a Milano (mag.)	50
X Animosità fra Genova e Francia	59
XI Pressioni francesi a Lucca per far consegnare Pietrasanta ai Fiorentini	61
XII Pressioni di Milano e di Venezia a Lucca per far consegnare Pie- trasanta ai Genovesi	67
XIII Azione del Duca di Milano (giug.-ag.)	71
XIV Ambasceria genovese al re Massimiliano in Vigevano (sett.)	76
XV Massimiliano in Genova (sett.)	82
XVI Andata di Massimiliano da Genova a Pisa, e altra ambasceria genovese colà per la definizione della controversia di Pietrasanta (ott.); fastidi della repubblica di Lucca (ott.-nov.)	91
XVII Massimiliano abbandona Livorno e l'Italia senza definire la que- stione di Pietrasanta (nov.)	111
XVIII Conclusione	114

APPENDICE

	<i>Pagina</i>
I <i>Istruzioni</i> ai commissari lucchesi deputati alla ricezione di Pietrasanta (28 mar. 1496)	117
II <i>Altre istruzioni</i> a' medesimi (30 mar. 1496)	119
III <i>Inventario</i> del castello e della rocchetta di Pietrasanta (1496)	123
IV <i>Inventario</i> della rocchetta di Pietrasanta (31 dic. 1496)	149
V-VI <i>Spese</i> fatte in Genova per la venuta del re Massimiliano (autunno 1496).	157
VII <i>Cifrario</i> per gli ambasciatori genovesi inviati a Massimiliano in Pisa (nov. 1496)	159
VIII <i>Narrativa</i> lucchese del possesso di Pietrasanta (sec. XIII a XVI)	161

